GIULIO VERNE

RACCONTI FANTASTICI

IL DOTTOR OX. — MASTRO ZACCARIA,
ovvero L'ANIMA DELL'OROLOGIAJO.

UN DRAMMA IN ARIA.

Unica traduzione autorizzata dall'autore.

MILANO
Tipografia EDITRICE LOMBARDA già D. SALVI e C.

1874.

Digitized by Google

KD23599

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

UN CAPRICCIO DEL DOTTOR OX.

I.

Come qualmente sia inutile cercare, anche sulle migliori carte, la piccola città di Quiquendone.

Se sopra una carta delle Fiandre, antica o moderna, cercate la piccola città di Quiquendone, è probabile che non ce la troverete. Quiquendone è essa dunque una città scomparsa? No. Una città di là da venire? Nemmeno. Esiste a dispetto della geografia da otto o novecento anni. Conta anzi due mila trecento novantatre anime, concedendo un'anima ad ogni abitante. È posta a tredici chilometri e mezzo a nord-est d'Audenanarde ed a quindici chilometri ed un quarto al sud-est di Bruges nel bel mezzo della Fiandra. Il Vaar, piccolo affluente della Schelda, passa sopra i suoi tre ponti coperti tuttavia d'un'antica tettoia del Medio Evo, come a Tournay. Vi si ammira un vecchio castello, la cui prima pietra fu posta nel 1197 da Baudouin, futuro imperatore di Costantinopoli, ed un palazzo comunale a piccole finestre gotiche, coronato di merlature, cui domina un campanile a torricelle alto trecento cinquantasette piedi sul livello del suolo.

Vi si intende ad ogni ora un gariglione di cinque ottave, vero pianoforte aereo, la cui rinomanza passa quello del celebre gariglione di Bruges. I forestieri — se mai ne vennero

Digitized by Google

a Quiquendone — non lasciano questa curiosa città, senza aver visitato la sua sala degli stathuders, ornata del ritratto in piedi di Guglielmo di Nassau, dipinto da Brandon; la tribuna della chiesa San Magloire, capolavoro dell'architettura del XVI secolo; il pozzo di ferro battuto, scavato nel mezzo della piazza S. Ernuph, i cui ammirabili ornamenti sono dovuti al fabbro pittore Metsys; il monumento eretto già a Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario che riposa ora nella chiesa di Nostra Donna di Bruges, ecc. Infine Quiquendone ha per principale industria la fabbrica di panna montata e di caramelle all'ingrosso. Essa è amministrata di padre in figlio, da molti secoli, dalla famiglia van Tricasse! E con tutto questo, Quiquendone non si trova sulla carta delle Fiandre!

È dimenticanza dei geografi, o volontaria ommissione? Questo io non posso dire, ma Quiquendone esiste davvero colle sue stradicciole strette, colla sua cinta fortificata, colle sue case spagnuole, il suo mercato ed il suo borgomastro — e non solo esiste, ma fu testè il teatro di fenomeni meravigliosi, straordinarii, inverosimili quanto veridici, che saranno fedelmente riferiti nel presente racconto.

Certo non si ha a dire nè a pensare alcun male dei Fiamminghi della Fiandra Occidentale. Sono brava gente, savia, parca, socievole, d'umore eguale forse un po' massiccia nello spirito, ma ciò non spiega perchè una delle più interessanti città del loro territorio sia ancor oggi esclusa dalla moderna cartografia.

Codesta ommissione è certo spiacevole. Almeno la storia, od in mancanza della storia le cronache, od in mancanza delle cronache le tradizioni del paese facessero menzione di Quiquendone! Ma no! atlanti, guide, itinerarii, sono tutti muti. Lo stesso signor Joanne, il perspicace snidatore di borgate, non ne dice verbo. Si comprende quanto tale silenzio debba nuocere al commercio ed all'industria di questa città; ma noi ci affretteremo ad aggiungere che Quiquendone non ha nè industria, nè commercio e che ne fa di meno allegramente. Le sue caramelle e la sua panna montata non le esporta, le consuma nel proprio territorio.

Digitized by Google

Infine i Quiquendonesi non hanno bisogno di nessuno; i loro desiderii sono limitati, la loro esistenza è modesta, sono placidi moderati, freddi, flemmatici, Fiamminghi in una parola come se ne incontrano talvolta tra la Schelda ed il mare del nord.

II.

In cui il borgomastro van Tricasse ed il consigliere Niklausse parlano dei negozii della città.

« Credete? domandò il borgomastro.

— Lo credo, rispose il consigliere, dopo qualche minuto di silenzio.

— Gli è che non bisogna agire leggermente, soggiunse il borgomastro.

— Sono oramai dieci anni che parliamo di questa faccenda così grave, replicò il consigliere Niklausse, e vi confesso, mio degno van Tricasse, che non so ancora risolvermi.

— Comprendo la vostra esitazione, soggiunse il borgomastro, dopo un buon quarto d'ora di riflessione, comprendo la vostra esitazione e vi partecipo. Faremo bene a non risolvere nulla prima d'un più ampio esame della questione.

— È certo, rispose Niklausse, che questa carica di commissario civile è inutile in una città così tranquilla come Quiquendone.

— Il nostro predecessore, rispose van Tricasse con accento grave, il nostro predecessore non diceva mai, non avrebbe mai osato dire che una cosa è certa. Ogni affermazione è soggetta a spiacevoli pentimenti.

Il consigliere crollò il capo in segno di assenso, poi rimase silenzioso mezz'ora circa. Dopo questo spazio di tempo, du-

Digitized by Google

rante il quale il consigliere ed il borgomastro non mossero nemmeno un dito, Niklausse domandò a van Tricasse se il suo predecessore — una ventina d'anni innanzi — non avesse avuto al par di lui il pensiero di sopprimere codesta carica di commissario civile, che ogni anno aggravava la città di Quiquendone della spesa di mille trecento settantacinque lire e centesimi.

« Sicuro, rispose il borgomastro, portando con maestosa lentezza la mano alla fronte limpida, sicuro; ma quel degno uomo è morto prima d'aver osato prendere una determinazione, nè a questo riguardo, nè rispetto ad alcun'altra innovazione amministrativa. Era un savio. Oh perchè non farò io come lui?

Il consigliere Niklausse sarebbe stato incapace d'immaginare un argomento che potesse contraddire l'opinione del borgomastro.

— L'uomo che muore senza essersi deciso a nulla in tutta la sua vita è andato vicino alla perfezione in questo mondo.

Ciò detto, il borgomastro premette col dito mignolo il bottone d'un campanello dal suono velato, che fece intendere meglio un sospiro che un suono. Quasi subito si udirono alcuni passi leggieri. Un topo non avrebbe fatto meno rumore trotterellando sopra una fitta mocchetta. La porta della camera si aprì girando sui cardini oleati, ed apparve una giovinetta bionda, dalle lunghe treccie. Era Suzel van Tricasse, l'unica figlia del borgomastro. Essa consegnò al padre, insieme colla pipa preparata a puntino, un piccolo bragiere di rame, non disse parola e se ne andò subito, senza far più rumore che non ne avesse fatto entrando.

L'onorevole borgomastro accese l'enorme fornello del suo stromento e sparve in brev'ora in un nugolo di fumo azzurrognolo, lasciando il consigliere Niklausse immerso nelle più profonde riflessioni.

La camera, nella quale cianciavano così quei due notevoli personaggi, incaricati dell'amministrazione di Quiquendone, era un salotto fregiato di sculture di legno scuro. Un alto camino, ampio focolare in cui avrebbe potuto ardere una quer-

Digitized by Google

cia ed arrostire un bue, occupava tutta una parete che stava di fronte ad una finestra a graticciate, i cui vetri dipinti temperavano dolcemente la luce. In un quadro antico che stava sopra il camino si vedeva il ritratto d'un ometto qualsiasi, attribuito ad Hemling, che doveva rappresentare un antenato dei van Tricasse, la cui genealogia risale autenticamente al XIV secolo, tempo in cui i Fiamminghi e Gui de Dampierre ebbero a battagliare contro l'imperatore Rodolfo di Hapsbourg. Quel salotto faceva parte della casa del borgomastro, una delle più belle di Quiquendone. Costrutta secondo il gusto fiammingo, con tutto l'imprevvisto, il capriccioso, il pittoresco, il fantastico che comporta l'architettura ogivale, la si citava fra i più curiosi monumenti della città. Un convento di Certosini, od uno stabilimento di sordo-muti, non sarebbe stato più silenzioso di quest'abitazione. Non vi si udiva un rumore; non vi si camminava, si scivolava; non vi si parlava, si mormorava; e sì che le donne non mancavano, poichè la casa, senza contare il borgomastro van Tricasse, albergava la moglie di lui, la signora Brigida van Tricasse, e la figliuola Suzel van Tricasse e la domestica Lotchè Jansheu.

Convien pure citare la sorella del borgomastro, la zia Ermanzia, vecchia zitellona che rispondeva ancora al nome di Tatanemanzia che le dava un tempo la nipote Suzel, quand'era bambina. Ebbene, malgrado tutti questi elementi di discordia, di chiasso, di ciancie, la casa del borgomastro era tranquilla come il deserto.

Il borgomastro era un personaggio di cinquant'anni, nè grasso nè magro, nè alto nè basso, nè vecchio nè giovane, nè rosso nè pallido, nè allegro nè melanconico, nè contento nè annoiato, nè energico nè frollo, nè fiero nè umile, nè buono nè cattivo, nè generoso nè avaro, nè coraggioso nè poltrone, nè troppo nè troppo poco — *ne quid nimis* — un uomo moderato in tutto; ma dalla lentezza invariabile dei suoi movimenti, dalla mascella inferiore alquanto pendente, dalla palpebra superiore rilevata, immobile, dalla fronte liscia come una lastra d'ottone e senza una ruga, dai suoi muscoli poco svi-

Digitized by Google

luppati, un fisionomista avrebbe riconosciuto di leggieri che il borgomastro van Tricasse era la flemma personificata. Giammai, nè per la collera nè per la passione, giammai una causa qualsiasi aveva accelerato i movimenti di quest'uomo od alteratone il volto. Giammai le sue pupille si erano alterate sotto l'influenza di un'irritazione anco passeggiera.

Egli era invariabilmente vestito di buoni panni, nè troppo larghi, nè troppo stretti che non riusciva mai a logorare. Era calzato di grosse scarpe quadrate a triplice suola ed a fibbia d'argento, che per la loro durata formavano la disperazione del calzolaio. Portava in capo un largo cappello che datava dal tempo in cui la Fiandra fu separata dall'Olanda, il che dava a quel venerabile indumento un'esistenza di quarant'anni. Ma che volete? Sono le passioni che logorano il corpo al par dell'anima, gli abiti al par del corpo, ed il nostro degno borgomastro, indolente ed indifferente, non si appassionava per nulla. Egli non logorava i panni nè sè stesso, e perciò appunto era proprio l'uomo adatto ad amministrare la città di Quiquendone ed i suoi tranquilli abitanti.

In vero la città non era meno tranquilla della casa van Tricasse, ed era in questa placida dimora che il borgomastro contava di giungere ai limiti più remoti dell'umana esistenza, dopo d'aver visto per altro la buona signora Brigida van Tricasse, sua moglie, precederlo nella tomba, dove essa non troverebbe certo più profondo riposo di quello che gustava da sessant'anni sulla terra.

Codesto richiede una spiegazione.

La famiglia van Tricasse avrebbe potuto chiamarsi giustamente *la famiglia Jeannot;* ed ecco perchè:

Ciascuno sa che il coltello di questo tipico personaggio è celebre quanto il suo proprietario e non meno eterno, grazie a quella doppia operazione, di continuo rinnovata, che consiste nel sostituire il manico quando è logorato e la lama quando non val più nulla. Tale era l'operazione, assolutamente identica, che da tempo immemorabile veniva fatta nella famiglia van Tricasse ed a cui la natura si era prestata con una com-

Digitized by Google

piacenza che aveva dello straordinario. Dal 1340 in poi si era sempre visto invariabilmente un van Tricasse, divenuto vedovo, rimaritarsi con una van Tricasse più giovane di lui, la quale, vedova, andava a nozze con un van Tricasse più giovane di lei, il quale vedovo, ecc., senza soluzione di continuità. Ciascuno moriva alla sua volta con regolarità meccanica. Ora la degna signora Brigida van Tricasse era giunta al suo secondo marito, e se pure non voleva mancare a tutti i suoi doveri, doveva precedere nell'altro mondo il suo sposo, dieci anni più giovine di lei, per far posto ad una nuova van Tricasse, sulla qual cosa l'onorevole borgomastro faceva assegnamento affine di non rompere le tradizioni della famiglia.

Tale era questa casa tranquilla e silenziosa, le cui porte non stridevano, i cui vetri non tremavano, i cui pavimenti non gemevano, i cui camini non russavano, le cui banderuole non ringhiavano, i cui mobili non scricchiolavano, le cui serrature non cigolavano ed i cui ospiti non facevano rumore più della propria ombra. Il divino Arpocrate l'avrebbe certamente scelta per il tempio del Silenzio.

III.

In cui il commissario Passauf fa un'entrata inattesa e chiassosa.

Quando l'interessante conversazione, che abbiamo riferita, aveva incominciato fra il consigliere ed il borgomastro, erano le due e tre quarti dopo mezzodì. Fu alle tre e quarantacinque minuti che van Tricasse accese la grossa pipa che poteva contenere un quartuccio di tabacco, e fu alle cinque e trentacinque minuti che egli finì di fumare. In tutto questo tempo i due interlocutori non dissero parola.

Verso le sei, il consigliere, che procedeva sempre per pretermissione od aposiopesi, riattaccò il filo in questi termini:

« Dunque, risolviamo?...

— Di non risolver nulla, rispose il borgomastro.

Digitized by Google

— Dopo tutto credo che abbiate ragione, van Tricasse.

— Lo credo anch'io, Niklausse. Piglieremo una risoluzione riguardo al commissario civile quando saremo più illuminati sulla cosa; più tardi... non manca già un mese.

— E nemmeno un anno, rispose Niklausse spiegando il suo fazzoletto da naso di cui si servì del resto con molta discrezione.

Nuovo silenzio che durò una buona ora.

Nulla turbò questa nuova sosta della conversazione; nemmeno la comparsa del cane di casa, l'onesto Lento che, non meno flemmatico del suo padrone, venne a fare garbatamente un giro nel salotto. Degno cane! Un modello per tutte le creature della sua specie. Fosse anche stato di cartone, colle ruote alle zampe, non avrebbe fatto meno rumore durante la sua visita.

Verso le otto, dopo che Lotche ebbe recato la lampada antica di vetro smerigliato, il borgomastro disse al consigliere:

« Non abbiamo altri negozii urgenti da sbrigare, Niklausse?

— No, van Tricasse, ch'io mi sappia, nessuno.

— Per altro mi fu detto che la torre della porta di Audenarde minacciava rovina.

— È vero, rispose il consigliere, e non sarei meravigliato che un giorno o l'altro schiacciasse qualche passante.

— Eh! rispose il borgomastro, prima che accada tale disastro spero bene che avremo presa qualche risoluzione riguardo a questa torre.

— Lo spero, van Tricasse.

— Vi hanno per altro quistioni che urgono di più.

— Senza dubbio; la questione, per esempio, del mercato dei cuoi.

— Brucia sempre? domandò il borgomastro.

— Sempre, da tre settimane.

— Non abbiamo noi nel Consiglio deciso di lasciarlo bruciare?

— Sì, van Tricasse, e questo dietro la vostra proposta.

— Non era il mezzo più sicuro e più semplice di domare l'incendio?

Digitized by Google

— Senza dubbio.

— Ebbene, aspettiamo; non c'è altro?

— Non c'è altro, rispose il consigliere grattandosi la fronte come per assicurarsi che non dimenticava qualche affare importante.

— Ah! disse il borgomastro, non avete inteso parlare voi pure d'uno straripamento d'acqua che minaccia di inondare il basso quartiere di San Giacomo?

— Si, rispose il consigliere, anzi è un peccato che questo straripamento non sia avvenuto sopra il mercato dei cuoi, chè avrebbe certamente combattuto l'incendio, risparmiandoci molte spese di discussione.

— Che volete, Niklausse, rispose il degno borgomastro, non v' ha nulla di così illogico come gli accidenti; essi non hanno alcun legame fra di loro, e non è possibile, come si vorrebbe, approfittare dell'uno per attenuare l'altro.

Questa arguta osservazione di van Tricasse domandò un certo tempo per essere gustata dal suo interlocutore ed amico.

« To'! soggiunse alcuni istanti dopo il consigliere Niklausse, non parliamo nemmeno del nostro gran negozio!

— Quale negozio? Abbiamo adunque un negozio? domandò il borgomastro.

— Senza dubbio, l'illuminazione della città.

— Ah! sicuro, rispose il borgomastro, se la memoria non mi tradisce, volete parlare dell'illuminazione del dottor Ox?

— Ebbene?

— La va, Niklausse, rispose il borgomastro, si collocano già i tubi, e l'officina è interamente terminata.

— Forse ci siamo un po' affrettati in questa faccenda, disse il consigliere crollando il capo.

— Forse, rispose il borgomastro, ma la nostra scusa è che il dottor Ox fa tutte le spese della sua esperienza; non ci costerà un quattrino.

— In fatti questa è la nostra scusa, e poi bisogna bene camminare col nostro secolo. Se l'esperienza riesce, Quiquendone sarà la prima città delle Fiandre illuminata col gas ossi... ossi... come si chiama questo gas?

Digitized by Google

— Il gas ossidrico.

— Appunto, il gas ossidrico.

In questo mentre s'aprì l'uscio e Lotche venne ad annunciare al borgomastro che la sua cena era pronta.

Il consigliere Niklausse si levò per prendere commiato da van Tricasse cui tante deliberazioni prese e tanti negozi trattati avean messo in appetito; poi fu convenuto che si radunerebbe in un tempo abbastanza lontano il consiglio dei notabili affine di deliberare se si dovesse prendere una risoluzione provvisoria sulla quistione veramente urgente della torre di Audenarde. I due degni amministratori si diressero allora verso la porta che metteva sulla via, l'uno riconducendo l'altro. Il consigliere, giunto all'ultimo pianerottolo, accese un lanternino che doveva guidarlo nelle oscure vie di Quiquendone non ancora illuminate dal gas del dottor Ox. La notte era buia, si era nel mese di ottobre, ed una lieve nebbia oscurava la città.

I preparativi della partenza del consigliere Niklausse richiesero un buon quarto d'ora, perchè dopo d'aver accesa la sua lanterna egli dovette calzare i grossi zoccoli articolati di pelle di vacca ed infilare i guanti di pelle di montone; poi rilevò il bavero di pelliccia del pastrano, calò il cappellaccio sugli occhi, brandì il pesante parapioggia a becco di civetta e si dispose ad uscire.

Nel momento in cui Lotche, la quale faceva lume, stava per ritirare la spranga della porta, si udì di fuori un rumore inconsueto.

Sì! per quanto la cosa possa parere inverosimile, un rumore, un vero rumore, quale la città non ne aveva certo inteso dopo la presa della torricella dagli Spagnuoli nel 1513, un terribile rumore svegliò gli echi, così profondamente addormentati, della vecchia casa van Tricasse. Si batteva la porta vergine fino allora di ogni brutale contatto! Si picchiavano colpi raddoppiati con uno strumento contundente che doveva essere un bastone nodoso maneggiato da mano robusta. Ai colpi si mescevano grida e si udivano distintamente queste parole:

Digitized by Google

« Signor van Tricasse, signor borgomastro, aprite, aprite presto! »

Il borgomastro ed il consigliere assolutamente sbalorditi si guardarono senza dir parola. Codesto passava la loro immaginazione. Si avesse anche sparato nel salotto, la vecchia colubrina del Castello, che dal 1385 non aveva più funzionato, gli abitanti della casa van Tricasse non sarebbero stati più sbalorditi.

Frattanto le grida, i colpi, le chiamate raddoppiavano. Lotche, ripigliando la sua freddezza d'animo, si arrischiò a parlare:

« Chi è? domandò.

— Sono io, io, io!

— Chi?

— Il commissario Passauf.

Il commissario Passauf! Quegli medesimo di cui da dieci anni si trattava di sopprimere la carica! Che avveniva dunque? I Borgognoni avevan forse invaso Quiquendone come al quattordicesimo secolo?

E non ci voleva meno d'un avvenimento di tanta importanza per commovere a tal punto il commissario Passauf, il quale, quanto a flemma, non la cedeva in nulla al borgomastro medesimo.

Ad un cenno di van Tricasse — perocchè il degno uomo non avrebbe potuto articolar parola — fu tolta la spranga e l'uscio s'aprì.

Il commissario Passauf si precipitò nell'anticamera come un uragano.

« Che c'è di nuovo, signor commissario? domandò Lotche, brava figliola che non perdeva la testa nelle più gravi occasioni.

— Che c'è? rispose Passauf, i cui grossi occhi tondi esprimevano una vera commozione; c'è che io vengo dalla casa del dottor Ox, dove v'era ricevimento, e che colà...

— Colà? disse il consigliere.

— Colà fui testimonio d'un alterco tale che... signor borgomastro, si parlò di politica!

Digitized by Google

— Di politica, ripetè van Tricasse, arruffando la parrucca.

— Di politica! soggiunse il commissario Passauf; cosa che non si era fatta da cento anni forse a Quiquendone. La discussione si accalorò. L'avvocato Andrea Zitto ed il medico Domenico Custos si bisticciarono così forte che forse dovranno battersi.

— Battersi? esclamò il consigliere.

— Un duello! Un duello a Quiquendone! E che cosa si sono detti dunque l'avvocato Zitto ed il medico Custos?

— Queste parole testuali: « Signor avvocato, ha detto il medico al suo avversario, voi andate troppo oltre, mi pare, e non pensate abbastanza a misurare le vostre parole. »

Il borgomastro van Tricasse congiunse le mani; il consigliere impallidì, lasciò cadere la lanterna, il commissario crollò il capo.

Una frase così evidentemente provocatrice era stata pronunciata da due notabili del paese!

« Questo medico Custos, mormorò van Tricasse, è assolutamente un uomo pericoloso, una testa esaltata; venite, signori.

E ciò detto, il consigliere Niklausse ed il commissario rientrarono nel salotto col borgomastro van Tricasse.

IV.

In cui il dottor Ox si rivela fisiologo di primo ordine ed audace esperimentatore.

Qual'è dunque codesto personaggio conosciuto sotto il bizzarro nome di dottor Ox?

Certamente un uomo singolare, ma insieme un erudito ardimentoso, un fisiologo, i cui lavori sono conosciuti ed apprezzati da tutta l'Europa scientifica. Un fortunato rivale dei Davy, dei Dalton, dei Bostock, dei Menzies, dei Godwin, dei Vierordt, di tutte quelle elette intelligenze che hanno messo la fisiologia in prima schiera fra le scienze moderne.

Digitized by Google

Il dottor Ox era uomo tarchiatello, di mezzana statura, di anni... non sapremmo determinare con precisione l'età sua nè la sua nazionalità. Del resto poco importa: basta che si sappia che egli era un bizzarro personaggio, dal sangue caldo ed impetuoso, un vero eccentrico scappato da un volume di Hoffmann, e che contrastava singolarmente, come è da immaginare, cogli abitanti di Quiquendone. Vi era in lui, nelle sue dottrine un'imperturbabile confidenza.

Sempre sorridente, egli camminava a testa alta, con disinvoltura, liberamente, collo sguardo fermo, colle larghe narici dilatate, coll'ampia bocca che ingojava l'aria a grandi aspirazioni; era bello a vedere. Egli sì, era vivo, ben vivo, ben equilibrato in tutte le parti della sua macchina, egli sì, pareva che avesse l'argento vivo nelle vene, e cento aghi sotto le piante dei piedi. Onde non poteva mai star fermo e traboccava in parole precipitate ed in gesti sovrabbondanti.

Era egli ricco codesto dottor Ox, che intraprendeva a proprie spese l'illuminazione di tutta la città? Probabilmente, poichè si permetteva siffatte spese, ed è la sola risposta che noi possiamo fare ad una domanda indiscreta.

Il dottor Ox era arrivato da cinque mesi a Quiquendone, in compagnia del suo preparatore che rispondeva al nome di Gedeone Ygene, uomo lungo, secco, magro, e non meno vivace del suo padrone. Ed ora perchè mai il dottor Ox si era proposto di fare a sue spese l'illuminazione della città? Perchè aveva egli scelto i tranquilli Quiquendonesi, i più fiamminghi di tutti i fiamminghi, e voleva dotare la loro città dei benefici d'una illuminazione straordinaria? Con tale pretesto non voleva egli forse, fare qualche grande esperimento fisiologico operando *in anima vili?* Infine che voleva egli codesto uomo singolare? Gli è ciò che non sappiamo, non avendo il dottor Ox altro confidente fuorchè il suo preparatore Ygene, il quale del resto gli obbediva ciecamente.

In apparenza il dottor Ox si era tolto il carico di illuminare la città che ne aveva gran bisogno « soprattutto alla notte », come diceva argutamente il commissario Passauf. Onde si era

Digitized by Google

costrutta un'officina per la produzione d'un gas illuminante, i gazometri erano pronti, ed i tubi conduttori, circolando sotto il pavimento delle vie, dovevano in breve spicciare in forma di fiamma nei pubblici edifici ed anco nelle case private di certi amanti del progresso.

Nella loro qualità di borgomastro e di consigliere van Tricasse e Niklausse oltre parecchi notabili avevan creduto di dover ammettere nelle loro abitazioni l'uso di quella moderna illuminazione.

Se il lettore non se n'è dimenticato, durante la lunga conversazione del consigliere e del borgomastro, fu detto che l'illuminazione della città si otterrebbe non già colla combustione del volgare idrogeno carburato fornito dalla distillazione del carbon fossile, ma per mezzo d'un gas più moderno e venti volte più splendido, il gas ossidrico prodotto dall'idrogeno e dall'ossigeno mescolati insieme. Ora il dottore che era abile chimico e fisico ingegnoso, sapeva ottenere codesto gas in gran volume ed a buon patto; non già adoperando il manganato di sodio secondo i processi di Tessie du Motay, ma semplicemente decomponendo l'acqua leggermente acidulata per mezzo d'una pila fatta di nuovi elementi e da lui inventata. A questo modo non occorrevano materie costose, nè platino, nè storte, nè combustibile, nè apparecchio dilicato per produrre isolatamente i due gas. Una corrente elettrica attraversava vasti tini pieni d'acqua, e l'elemento liquido si decomponeva nelle sue due parti costitutive, l'ossigeno e l'idrogeno. L'ossigeno se ne andava da una parte, l'idrogeno, in doppio volume del suo antico compagno, da un'altra; entrambi venivano raccolti in serbatoi separati, precauzione essenziale poichè il loro miscuglio avrebbe prodotto uno scoppio spaventoso se si fosse infiammato. Tubi secondari dovevano condurli separatamente ai diversi becchi disposti in guisa da prevenire ogni scoppio. Si produrrebbe allora una fiamma splendidissima, fiamma il cui bagliore gareggia con quello della luce elettrica, che come ognun sa, risulta dagli esperimenti di Casselmann, essere uguale a quello di mille centosettantuna candele — non una di più, non una di meno.

Digitized by Google

Era certo che la città di Quiquendone doveva guadagnare in quella generosa combinazione un' illuminazione splendida, ma di ciò il dottor Ox ed il suo preparatore non si davano gran pensiero, come si vedrà in seguito. Precisamente al domani del giorno in cui il commissario Passauf aveva fatto quella chiassosa apparizione nel salotto del borgomastro, Gedeone Ygene ed il dottor Ox discorrevano entrambi nel gabinetto di lavoro che avevan comune a pian terreno del principale fabbricato dell'officina.

— Ebbene, Ygene, ebbene! esclamò il dottor Ox stropicciandosi le mani; li avete visti ieri al nostro ricevimento questi buoni Quiquendonesi dal sangue freddo, che quanto a vivacità di passione tengono il giusto mezzo fra le spugne e le escrescenze coralligene? Li avete visti, contendere e provocarsi colle parole e cogli atti! Trasformati moralmente e fisicamente! E ciò non è che il principio, aspettate il momento in cui amministreremo loro una forte dose!

— In fatti, padrone, rispose Gedeone Ygene grattandosi il naso puntuto coll'estremità dell'indice, l'esperimento comincia bene, e se non avessi chiuso la cannella prudentemente, non so che cosa sarebbe accaduto.

— Avete sentito l'avvocato Zitto e quel medico Custos? soggiunse il dottor Ox. La frase per sè stessa non era già molto impertinente, ma in bocca d'un Quiquendonese vale tutte la serie delle ingiurie che gli eroi d'Omero si buttano in faccia prima d'acciuffarsi. Ah! codesti Fiamminghi! vedrete che cosa ne faremo un giorno.

— Ne faremo degli ingrati, rispose Gedeone Ygene coll'accento d'uomo che stimi l'umana specie al suo giusto valore.

— Oibò, disse il dottore, poco importa che ci siano grati o no, purchè la nostra esperienza riesca.

— D'altra parte, soggiunse il preparatore sorridendo furbescamente, non è forse da temere che producendo una tale eccitazione nel loro apparato respiratorio noi guastiamo un poco i polmoni a codesti buoni abitanti di Quiquendone?

— Tanto peggio per essi, rispose il dottor Ox; è nell'inte-

Digitized by Google

resso della scienza. Che direste voi se le rane od i cani rifiutassero di prestarsi agli esperimenti di vivisezione?

È probabile che se si interrogassero le rane ed i cani, questi animali farebbero qualche obiezione alle pratiche dei vivisettori: ma il dottor Ox credeva d'aver trovato un argomento incontrastabile e mandò un lungo sospiro di soddisfazione.

« Dopo tutto, padrone, avete ragione, rispose Gedeone Ygene con accento d'uomo convinto; non possiamo trovar di meglio di questi abitanti di Quiquendone.

— Non possiamo, disse il dottore articolando ogni sillaba, avete toccato il polso a questa gente?

— Cento volte.

— E qual'è la media delle pulsazioni osservate?

— Nemmeno cinquanta al minuto. Comprendete dunque: è una città in cui da un secolo non ci fu l'ombra di discussione, in cui i carrettieri non bestemmiano, in cui i cocchieri non si dicono villanie, in cui i cavalli non si impennano, ed i gatti non graffiano, una città in cui il tribunale di polizia fa vacanza dal primo dell'anno all'ultimo! una città in cui non si piglia passione alcuna nè alle arti, nè ai negozi! una città in cui i gendarmi sono allo stato di miti ed in cui non fu fatto un processo verbale in cento anni; una città infine in cui da trecento anni non fu dato nè un pugno, nè uno schiaffo! Mastro Ygene, comprendete bene che tal cosa non può durare e che noi modificheremo tutto ciò.

— Benissimo, benissimo, replicò il preparatore entusiasmato. E l'aria di questa città, padrone, l'avete voi analizzata?

— Non ho mancato. Settantanove parti d'azoto e ventuna parte di ossigeno, acido carbonico e vapore acqueo in quantità variabili, eccó le proporzioni ordinarie.

— Sta bene, dottore, sta bene, rispose mastro Ygene, l'esperienza si farà in grande e sarà decisiva.

— E se sarà decisiva, aggiunse il dottor Ox in aria di trionfo, riformeremo il mondo.

Digitized by Google

V.

In cui il borgomastro ed il consigliere vanno a fare una visita al dottor Ox, e quello che ne deriva.

Il consigliere Nicklausse ed il borgomastro van Tricasse seppero finalmente che cosa fosse una notte agitata. Il grave avvenimento che si era compiuto nella casa del dottor Ox cagionò loro una vera insonnia. Quali conseguenze avrebbe questa faccenda? Non potevano immaginarlo. Bisognerebbe prendere una determinazione? L'autorità municipale da essi rappresentata sarebbe costretta ad intervenire? E bisognerebbe pubblicare dei decreti perchè siffatto scandalo non si rinnovasse? Tutti codesti dubbi non potevano che turbare quelle fiacche nature, onde alla vigilia, prima di separarsi, i due notabili avevano *deliberato* di rivedersi al domani.

Il domani dunque, prima di pranzo, il borgomastro van Tricasse si recò in persona in casa del consigliere Niklausse. Trovò l'amico suo più tranquillo ed egli stesso aveva ripigliato la propria pacatezza.

« Nulla di nuovo? domandò van Tricasse.

— Nulla di nuovo da ieri, rispose Niklausse.

— Ed il medico Domenico Custos?

— Non ne ho inteso più parlare, così pure dell' avvocato Andrea Zitto.

Dopo una conversazione che occuperebbe tre linee e che qui è inutile riferire, il consigliere ed il borgomastro avevano risoluto di far visita al dottor Ox per ottenere da lui qualche dilucidazione senza averne l'aria.

Contrariamente alle loro abitudini, presa questa determinazione, i due notabili si accinsero ad eseguirla immediatamente. Lasciarono la casa e si diressero verso l' officina del dottor

Digitized by Google

Ox, situata fuor della città presso alla porta di Audenarde, precisamente quella la cui torre minacciava rovina.

Il borgomastro ed il consigliere non si davano il braccio, ma camminavano *passibus aequis*, d'un passo lento e solenne che non li spingeva innanzi più di tredici pollici al secondo. Era del resto l'andatura ordinaria dei loro amministrati, i quali a memoria d'uomo non avevano mai visto nissuno correre attraverso le vie di Quiquendone. Di tanto in tanto in un crocivio pacato e tranquillo, allo svolto d'una placida via, i due notabili si arrestavano per salutare i passanti.

« Buon giorno, signor borgomastro, diceva l'uno.

— Buon giorno, amico, rispondeva van Tricasse.

— Nulla di nuovo, signor consigliere? domandava l'altro.

— Nulla di nuovo, rispondeva Niklausse.

Ma a certe sembianze meravigliate, a certi sguardi interrogatori, si poteva indovinare che l'alterco della vigilia era conosciuto in città. Soltanto dalla direzione seguita da van Tricasse, i più ottusi dei Quiquendonesi avrebbero capito che il borgomastro stava per compiere qualche gran cosa. La faccenda Custos e Zitto occupava tutte le immaginazioni, ma non si era ancor giunti a parteggiare per l'uno o per l'altro. L'avvocato ed il medico erano del resto due persone stimate. Il primo, non avendo mai avuto occasioni di trattar cause in una città in cui gli avvocati e gli uscieri non esistevano che per memoria, non aveva mai perduto alcun processo; quanto al medico era un pratico onorabile, il quale, ad esempio dei suoi confratelli, guariva tutti gli infermi da tutte le malattie, eccetto da quella per cui morivano; spiacevole abitudine presa disgraziatamente da tutti i membri di tutte le facoltà mediche di qualsiasi paese.

Arrivando alla porta di Audenarde, il consigliere ed il borgomastro fecero prudentemente una giravolta per non passare nel *raggio di caduta* della torre, poi la guardarono attentamente.

« Io credo che cadrà, disse van Tricasse.

— Lo credo anch'io, rispose Niklausse.

Digitized by Google

— Se non la si puntella cade, aggiunse van Tricasse; ma bisogna puntellarla? Questa è la quistione.

— Questa è la quistione, rispose Niklausse.

Alcuni istanti dopo si presentavano alla porta dell' officina.

« Il dottor Ox è visibile? domandarono.

Il dottor Ox era sempre visibile per le prime autorità del paese, e queste furono subito introdotte nel gabinetto del celebre fisiologo.

Forse i due notabili aspettarono una buona ora prima che il dottore si mostrasse. Almeno si ha ragione di crederlo perchè il borgomastro — cosa che non gli era mai accaduta in vita — mostrò una certa impazienza di cui il suo compagno non andò esente.

Alla fine il dottor Qx entrò, domandando scusa di aver fatto aspettare quei signori, ma un piano di gasometro da approvare, una ramificazione da rettificare... del resto tutto andava bene, i tubi destinati all'ossigeno erano già collocati, fra qualche mese la città avrebbe una splendida illuminazione. I due notabili potevano già vedere gli orifizi dei tubi, che mettevano capo in quello stesso gabinetto. Il dottore chiese di poi il motivo che gli procurava l'onore di ricevere in casa propria il borgomastro ed il consigliere.

« Vedervi, dottore, vedervi, rispose van Tricasse, è un pezzo che non abbiamo avuto questo piacere. È un pezzo che non usciamo di casa; nella nostra città di Quiquendone contiamo i passi e siamo felici quando nulla viene a rompere l'uniformità...

Niklausse guardò l'amico suo, il quale non aveva mai parlato tanto, almeno senza fare lunghe pause. Gli pareva che van Tricasse si esprimesse con una certa volubilità inconsueta. Lo stesso Niklausse sentiva come un irresistibile prurito di parlare.

Quanto al dottor Ox, egli guardava attentamente il borgomastro con uno sguardo malizioso.

Van Tricasse, che non discuteva mai prima d'essersi accomodato in un buon seggiolone, questa volta si era levato in

Digitized by Google

piedi. Non so quale sussulto nervoso, assolutamente contrario alla sua indole, lo incogliesse. Non gesticolava ancora, ma non poteva tardare. Quanto al consigliere si fregava i polpacci e respirava a lente e lunghe aspirazioni; gli si animava lo sguardo a poco a poco e si sentiva determinato a sostenere ad ogni costo, se fosse necessario, il suo carissimo amico, il borgomastro.

Van Tricasse avea fatto qualche passo, poi era andato a porsi in faccia al dottore.

« E fra quanti mesi, domandò egli con accento risoluto, fra quanti mesi voi dite che i vostri lavori saranno compiuti?

— Fra tre o quattro mesi, signor borgomastro, rispose il dottore Ox.

— Tre o quattro mesi? Sono molti! disse van Tricasse.

— Moltissimi, aggiunse Niklausse, il quale non potendo più star fermo, si era anch'esso levato in piedi.

— Non ci bisogna meno per compiere la nostra operazione, rispose il dottore, gli operai che abbiamo dovuto scegliere nella popolazione di Quiquendone non sono molto svelti.

— Come, non sono molto svelti! esclamò il borgomastro, il quale parve pigliare questa parola come un'offesa personale.

— No, rispose il dottor Ox, insistendo; un operaio francese farebbe in una giornata il lavoro di dieci dei vostri amministrati; costoro, voi lo sapete, sono puri Fiamminghi!

— Fiamminghi! esclamò il consigliere Niklausse stringendo i pugni. E quale significato intendete voi di dare a questa parola?

— Il significato amabile che le danno tutti, rispose il dottore sorridendo.

— Badate, signore, disse il borgomastro, misurando il gabinetto a gran passi, non mi piacciono queste insinuazioni. Gli operai di Quiquendone valgono quanto gli operai di qualsiasi altra parte del mondo, e non è nè a Parigi nè a Londra che noi andremo a cercare dei modelli! Quanto ai lavori che vi riguardano, vi pregherò d'accelerarne l'esecuzione. Le nostre vie sono guaste per il collocamento dei vostri tubi, e ciò

Digitized by Google

impedisce la circolazione; il commercio finirà a lamentarsi ed io, amministratore responsabile, non voglio buscarmi rimproveri meritati.

Bravo borgomastro! egli aveva parlato di commercio e di circolazione, e queste parole, a cui non era avvezzo, non gli avevano scottato le labbra. Ma che avveniva dunque in lui?

« D'altra parte, aggiunse Niklausse, la città non può rimanere priva più a lungo di illuminazione.

— Per altro, soggiunse il dottore, una città che aspetta da otto o novecento anni!

— Ragione di più, rispose il Borgomastro accalorandosi; altri tempi, altri costumi! Il progresso cammina e noi non vogliamo rimanerci indietro! Fra un mese vogliamo che le nostre vie sieno illuminate, oppure pagherete una grossa indennità per ogni giorno di ritardo. Pensate che cosa avverrebbe se nell'oscurità succedesse qualche rissa!

— Senza dubbio! esclamò Niklausse, basta una scintilla per accendere un Fiammingo. Fiammingo! da fiamma.

— Anzi, disse il borgomastro, interrompendo l'amico, ci fu riferito dal capo della polizia municipale, dal commissario Passauf, che ieri sera avvenne una discussione nelle vostre sale, signor Dottore. Si ha forse sbagliato, affermando che si trattava d'una discussione politica?

— È vero, signor borgomastro, rispose il dottor Ox, reprimendo a stento un respiro di soddisfazione.

— E non avvenne forse l'alterco fra il medico Domenico Custos e l'avvocato Andrea Zitto?

— Sì, signor consigliere, ma le espressioni proferite non avevan nulla di grave.

— Nulla di grave! esclamò il borgomastro, nulla di grave, quando un uomo dice ad un altro che egli non misura le sue parole! Ma di che pasta siete fatto? Non sapete voi che in Quiquendone basta questo a produrre spiacevolissime conseguenze? Sappiate, o signore, che se voi, o qualunque altro, si permettesse di parlare così a me...

— Ed a me, aggiunse il consigliere Niklausse.

Digitized by Google

Pronunciando queste parole in tono di minaccia, i due notabili, colle braccia incrociate, coi capelli ritti, guardavano in faccia il dottor Ox, pronti a dargli una lezione, se un gesto, meno che un gesto, un'occhiata, avesse potuto far supporre in lui l'intenzione di contrastare.

Ma il dottore non battè ciglio.

« In ogni caso, signore, soggiunse il borgomastro, intendo rendervi responsabile di quanto accade in casa vostra, sono garante io della tranquillità di questo paese e non voglio che sia turbata. Gli avvenimenti di ieri non si devono rinnovare, altrimenti farò il mio dovere, signore. Avete inteso? rispondete, signore.

Così parlando, il borgomastro, dominato da uno straordinario eccitamento, sollevava la voce fino al diapason della collera.

Era proprio furioso il degno van Tricasse, e certo si dovette intenderlo di fuori. Finalmente, fuori di sè, vedendo che il dottore non rispondeva alle sue provocazioni, disse:

« Venite, Niklausse.

E chiudendo la porta con una violenza che fece tremare la casa, si tirò dietro il consigliere.

A poco a poco, quand'ebbero fatto una ventina di passi nella campagna, i degni notabili si calmarono e rallentarono l'andatura.

L'illuminazione dei loro volti si spense, di rossi divennero rosati.

Ed un quarto d'ora dopo aver lasciato l'officina, van Tricasse diceva dolcemente al consigliere Niklausse: « che uomo amabile questo dottor Ox! Lo vedrò sempre con molto piacere. »

Digitized by Google

VI.

In cui Franz Niklausse e Suzel van Tricassel formano alcuni disegni d'avvenire.

I nostri lettori sanno che il borgomastro aveva una figlia, la signorina Suzel, ma per quanto sieno perspicaci, non hanno potuto indovinare che il consigliere aveva un figlio, il signor Franz, e quand'anche l'avessero indovinato, nulla poteva fare loro indovinare che Franz fosse il fidanzato di Suzel. Aggiungeremo che queste due creature eran fatte l'una per l'altra e che si amavano come si suole amare a Quiquendone.

Non bisogna già credere che i giovani cuori non battessero in quella città eccezionale, solo battevano con una certa lentezza. Ci si andava a nozze come in ogni altro paese del mondo, ma ci si metteva il suo tempo. I promessi, prima di avvilupparsi nei terribili legami, volevano studiarsi, e gli studii duravano dieci anni, come in collegio. Era raro che uno fosse *promosso* prima di questo tempo.

Sì, dieci anni! Dieci anni intieri si faceva l'amore! E vi par troppo quando si tratta di vincolarsi per tutta la vita? Si studia dieci anni per essere ingegnere o medico, avvocato o consigliere di prefettura, e si vorrebbe acquistare in minor tempo le cognizioni necessarie per formare un marito? È inamissibile, e dipenda da temperamento o da riflessione, i Quiquendonesi ci paiono nel vero se così prolungano i loro studii. Quando si vedono nelle altre città, libere ed ardenti, compiersi i matrimonii in pochi mesi, bisogna stringersi nelle spalle ed affrettarsi a mandare i propri figliuoli e le proprie figliuole al collegio od al convitto di Quiquendone. Dove si citava da un mezzo secolo un solo matrimonio fatto in due anni e che aveva arrischiato di volgere a male!

Digitized by Google

Franz Niklausse amava dunque Suzel van Tricasse, ma placidamente come si ama quando si hanno innanzi a sè dieci anni per acquistare l'oggetto amato. Tutte le settimane una sola volta ad ora convenuta, Franz veniva a cercare Suzel e la conduceva sulle sponde del Vaar, aveva cura di portar seco la lenza per pescare e Suzel non dimenticava mai il canevaccio a punto in croce, sul quale le sue leggiadre dita maritavano i fiori più inverosimili.

Qui giova dire che Franz era un giovinotto sui ventidue, colle guancie ombreggiate appena da una lieve peluria, e che la sua voce era solo discesa d'un'ottava.

Suzel era bionda e rosata, aveva diciassette anni e le piaceva pescare alla lenza, bizzarra occupazione che vi obbliga a gareggiare d'astuzia con un barbio. Ma Franz amava la pesca, passatempo che conveniva benissimo alla sua indole. Paziente quanto è possibile esserlo, egli amava seguire con occhio leggermente distratto il turacciolo di sughero che tremolava sull'acqua. Sapeva aspettare e quando, dopo sei ore d'aspettazione, un barbio modesto, mosso a pietà di lui, acconsentiva finalmente a lasciarsi prendere, egli era felice, ma sapeva trattenere la sua commozione. In quel giorno i due futuri sposi, si potrebbe dire i due fidanzati, eran seduti sull'argine verdeggiante. Il limpido Vaar mormorava a pochi piedi sotto di essi. Suzel cacciava indolentemente l'ago attraverso il canevaccio. Franz menava automaticamente la lenza da mancina a dritta, poi lasciava che ridiscendesse la corrente da dritta a mancina.

I barbi facevano nell'acqua capricciose giravolte che s' incrociavano intorno al turacciolo, mentre l'amo passeggiava solitario negli strati più bassi.

Ogni tanto Franz diceva, senza però levar gli occhi sulla giovinetta:

« Suzel, credo che morda.

— Davvero, Franz, rispondeva Suzel abbandonando un istante il canevaccio per seguire con occhio distratto la lenza del fidanzato.

Digitized by Google

— No; avevo creduto di sentire un piccolo movimento; mi sono ingannato.

— Morderanno, Franz, rispondeva Suzel colla sua voce pura e dolce, ma non dimenticate di dar la strappata a tempo; voi siete sempre in ritardo di qualche secondo, ed il barbio ne approfitta per fuggirsene.

— Volete prendere la mia lenza, Suzel?

— Volontieri, Franz.

— Allora datemi il vostro canevaccio. Vedremo se sarò più abile a maneggiare l'ago che l'amo.

E la giovinetta prendeva la lenza con mano tremante ed il giovane faceva scorrere l'ago attraverso i fori del canevaccio. Per ore intere ricambiavansi dolci parole, ed i loro cuori palpitavano quando il turacciolo si agitava sull'acqua. Ah! possano essi non dimenticare mai quelle ore deliziose, durante le quali, seduti l'uno accanto all'altro, ascoltavano il mormorio del rivo.

In quel giorno il sole era già molto basso sull'orizzonte, e non ostante i talenti combinati di Suzel e di Franz, i barbii non avevano abboccato, non si erano mostrati pietosi e ridevano dei giovani fidanzati i quali erano giusti e non se ne avevano a male.

« Saremo più fortunati un'altra volta, Franz, disse Suzel quando il giovane pescatore piantò l'amo sempre vergine sulla tavoletta d'abete.

— Speriamo, Suzel, rispose Franz.

Poi entrambi, camminando l'uno appresso all'altra, si diressero verso casa, senza dir parola, muti come le loro ombre che si allungavano innanzi ad essi. Suzel si vedeva lunga lunga sotto gli obliqui raggi del sole al tramonto. Franz pareva magro magro come la lenza che teneva in mano.

Si giunse alla casa del borgomastro. Fitti ciuffi d'erba incorniciavano i ciottoli lucenti e nessuno pensava a strapparli perchè essi imbottivano la strada ed attutivano il rumore dei passi.

Al momento in cui la porta stava per aprirsi, Franz credette over dire alla propria fidanzata:

Digitized by Google

« Sapete, Suzel, il gran giorno s'avvicina.

— S' avvicina davvero, Franz, rispose la giovinetta abbassando le lunghe ciglia.

— Sì, disse Franz, fra cinque o sei anni.

— A rivederci, Franz, disse Suzel.

— A rivederci, Suzel, rispose Franz.

E quando la porta si richiuse, il giovinotto si diresse a passi eguali e tranquilli verso l'abitazione del consigliere Niklausse

VII.

In cui gli *andanti* diventano *allegri* e gli *allegri* diventano *vivaci*.

La commozione cagionata dall'incidente dell'avvocato Zitto e del medico Custos si era quetata. La contesa non aveva avuto seguito. Si poteva dunque sperare che Quiquendone rientrasse nella sua consueta apatia per un istante turbata da un inesplicabile avvenimento. Frattanto il collocamento dei tubi che dovean condurre il gas ossidrico nei principali edifizi della città, si compieva rapidamente. I condotti e le ramificazioni si allungavano a poco a poco sotto il selciato di Quiquendone. Mancavano solo i becchi, perchè la loro esecuzione essendo delicatissima, era stato necessario farli fabbricare all'estero. Il dottor Ox si moltiplicava; il suo preparatore Ygene ed egli non perdevano un istante, eccitando gli operai, compiendo i delicati organi del gasometro, alimentando giorno e notte le gigantesche pile che decomponevano l'acqua sotto l' influenza d'una poderosa corrente elettrica. Sì, il dottore fabbricava di già il gas, sebbene l'incanalamento non fosse ancora terminato, il che avrebbe dovuto parere abbastanza singolare. Ma presto, almeno si sperava, presto al teatro comunale il dottor Ox doveva inaugurare gli splendori della sua nuova illuminazione.

Il teatro di Quiquendone era un bell' edifizio, in fede mia

Digitized by Google

la cui disposizione interna ed esterna rammentava tutti gli stili. Era a un tempo bizantino, romano, gotico e del rinascimento, con porte a centina, con finestre ogivali, rosoni fiammeggianti, campaniluzzi bizzarri, in una parola, un campione di tutti i generi, metà Partenone, metà caffè parigino, la qual cosa non deve far meraviglia, imperocchè, incominciato sotto il borgomastro Lodovico van Tricasse nel 1175, non fu terminato che nel 1837 sotto il borgomastro Natale van Tricasse.

Si erano impiegati settecento anni a costrurlo, conformandosi alla moda architettonica di tutti i tempi.

Non monta, era un bell'edifizio, i cui pilastri romani e le vôlte bizantine non dovevano stonar molto coll' illuminazione a gas ossidrico.

Si rappresentava un po' di tutto a Quiquendone, ma in ispecie l'opera buffa e l'opera seria; ma convien dire che i compositori non avrebber riconosciute le loro opere, tanto i movimenti erano cambiati.

In fatti, siccome a Quiquendone non si faceva nulla di troppo presto, le opere drammatiche avevano dovuto conformarsi ai temperamenti Quiquendonesi. Sebbene le porte del teatro si aprissero alle quattro e si chiudessero alle dieci, non vi era esempio che si fossero in queste sei ore eseguiti più di due atti. *Roberto il Diavolo*, *Gli Ugonotti* e *Guglielmo Tell* occupavano di solito tre sere, tanto l'esecuzione di questi capolavori era lenta. I *vivaci* a quel teatro oziavano come veri adagi. Gli *allegri* si strascicavano per le lunghe, le semibiscrome non valevano più delle semi-brevi d'ogni altro paese. Le volate più rapide, eseguite secondo il gusto dei Quiquendonesi, avevano le andature del canto fermo. I trilli spensierati si illanguidivano, si compassavano per non offendere le orecchie dei dilettanti, e per dir tutto con un esempio, l'allegro di Figaro alla sua entrata nel primo atto del *Barbiere di Siviglia* si misurava col numero 33 del metronomo, e durava cinquantotto minuti quando l'attore era un uomo spiccio.

Come è da immaginare, gli artisti venuti di fuori avevan dovuto conformarsi a questa moda, ma siccome venivan pagati

Digitized by Google

bene non si lamentavano ed ubbidivano fedelmente alla bacchetta del direttore, che negli *allegri* non batteva mai più di otto battute al minuto. D'altra parte quali applausi accoglievano questi artisti che deliziavano, senza mai stancarli, gli spettatori di Quiquendone. Tutte le mani battevano a lunghi intervalli, ciò che i giornali traducevano colle parole *applausi frenetici;* anzi se un paio di volte la sala non crollò alle grida di *bravo,* è che nel XII secolo non si risparmiavano nelle fondamenta i sassi ed il cemento. D'altra parte per non accendere di troppo quelle entusiastiche nature di Fiamminghi, il teatro non dava rappresentazioni più di due volte per settimana, il che dava tempo agli attori di studiar meglio le loro parti ed agli spettatori di digerir meglio le bellezze dei capolavori dell'arte drammatica.

Ora da un pezzo le cose procedevano così. Gli artisti stranieri avevano l'abitudine di farsi scritturare a Quiquendone quando volevano riposarsi dalle fatiche fatte in altre scene, e non pareva che nulla dovesse modificare quei costumi inveterati, quando, quindici giorni dopo la faccenda Zitto e Custos, un incidente inaspettato venne a gettare di nuovo il turbamento nella popolazione.

Era un sabbato, giorno di spettacolo. Non si trattava ancora, come si potrebbe credere, di inaugurare la nuova illuminazione, no; i tubi mettevano bensì nella sala, ma, per il motivo accennato più sopra, i becchi non erano ancora stati collocati e le candele del lampadario gettavano tuttavia la loro luce temperata sui molti spettatori che ingombravano il teatro. Si erano aperte le porte al pubblico alla una dopo il mezzodì, ed alle tre la sala era mezzo piena. C'era stato un momento un codazzo di gente che si svolgeva fino all'estremità della piazza S. Ernuph, innanzi alla bottega del farmacista Josse Liefrinck. Codesta premura faceva presagire una bella rappresentazione.

« Andrete stassera al teatro? aveva detto al mattino il consigliere al borgomastro.

— Non ci mancherò, aveva risposto van Tricasse, e ci con-

Digitized by Google

durrò la signora van Tricasse ed anche nostra figlia Suzel e la nostra cara Tatanemanzia, che vanno matte per la bella musica.

— La signorina Suzel verrà? domandò il consigliere.

— Senza dubbio, Niklausse.

— Allora mio figlio Franz sarà uno dei primi ad intervenire, rispose Niklausse.

— Giovinotto ardente, rispose sentenziosamente il borgomastro, testa calda; bisogna tenerlo d'occhio, Niklausse.

— Egli ama, van Tricasse, ama la vostra leggiadra Suzel.

— Ebbene, Niklausse, la sposerà; dal momento che siamo intesi di fare questo matrimonio, che può egli domandare di più?

— Non domanda nulla, van Tricasse, non domanda nulla questo caro figliuolo; ma dopo tutto — non dico di più — non sarà l'ultimo a prendere il suo biglietto.

— Ah! viva ed ardente gioventù! rispose il borgomastro sorridendo alle sue memorie; noi pure siamo stati così, mio degno consigliere, abbiamo amato anche noi! Ai nostri tempi ci siamo affrettati ad andare al teatro anche noi! A questa sera adunque. A questa sera! E, giusto, sapete che è un grande artista codesto Fioravanti! e quali accoglienze gli furon fatte nelle nostre mura! Egli non dimenticherà per un pezzo gli applausi di Quiquendone.

Si trattava in fatti del celebre tenore Fioravanti, che per il talento artistico, per il metodo perfetto, per la voce gradevole destava nei dilettanti della città un vero entusiasmo.

Da tre settimane Fioravanti aveva ottenuto successi immensi negli *Ugonotti;* il primo atto, interpretato secondo il gusto dei Quiquendonesi, aveva occupato tutta una serata della prima settimana del mese. Un'altra serata della seconda settimana, allungata da infiniti *andanti,* aveva valso al celebre cantante una vera ovazione. Il successo era cresciuto ancora al terzo atto del capolavoro di Meyerbeer, ma si aspettava Fioravanti al quarto atto, e quel quarto atto doveva essere rappresentato in quella sera appunto davanti ad un pubblico impa-

Digitized by Google

ziente. Ah! il duetto di Raul e Valentina, quell'inno d'amore a due voci largamente sospirato, quella stretta in cui si moltiplicano i *crescendo*, gli *stringendo*, gli *accelerando*; tutto ciò cantato lentamente, compendiosamente, interminabilmente! Ah! quale delizia!

Alle quattro adunque il teatro era pieno. I palchi, l'orchestra, la platea traboccavano di spettatori; nel proscenio si vedevano il borgomastro van Tricasse, la signorina van Tricasse, la signora van Tricasse e l'amabile Tatanemanzia in cappellino color verde pomo; poco lungi il consigliere Niklausse e la sua famiglia, senza dimenticare l'innamorato Franz. Si vedevano pure le famiglie del medico Custos, dell'avvocato Zitto, Onorato Sintassi, il gran giudice, Soutman, (Norberto), il direttore della Compagnia di assicurazioni ed il grosso banchiere Collaert, fanatico per la musica tedesca, dilettante anch'esso, e l'esattore Rupp, ed il direttore dell'accademia Gerolamo Rhes, ed il commissario civile ed altre persone notevoli della città, che non si potrebbero qui enumerare senza abusare della pazienza del lettore.

Di solito, aspettando il levarsi del sipario, i Quiquendonesi avevano l'abitudine di starsene silenziosi, gli uni leggendo il giornale, gli altri scambiando qualche parola a voce bassa, questi recandosi al loro posto senza rumore e senza fretta, quegli gettando uno sguardo semispento verso le beltà amabili che guarnivano le gallerie.

Ma in quella sera un osservatore avrebbe notato che, anche prima del levarsi del sipario, un movimento inconsueto regnava nella sala. Si vedevano muoversi persone che non si movevano mai; i ventagli delle signore si agitavano con una rapidità anormale. Un'aria più vivace pareva avesse invaso tutti i petti. Si respirava più largamente. Alcuni sguardi brillavano quasi al pari delle fiamme del lampadario, che parevano gettare sulla sala un bagliore inusato. In verità ci si vedeva più chiaro del solito, sebbene l'illuminazione non fosse stata aumentata. Ah! se i nuovi apparecchi del dottor Ox avessero funzionato! ma non funzionavano ancora.

Digitized by Google

Finalmente l'orchestra è al suo posto; ci son tutti; il primo violino è passato fra i leggii a dare un *la* modesto ai colleghi. Gli strumenti a corda, a fiato, gli strumenti a percussione sono accordati; il direttore d'orchestra non aspetta altro che il suono del campanello per battere la prima misura.

Si ode il campanello ed il quarto atto incomincia.

L'*allegro appassionato* del preludio viene eseguito, secondo l'abitudine, con una maestosa lentezza, che avrebbe messo alla tortura l'illustre Meyerbeer e di cui i dilettanti Quiquendonesi apprezzavano la solennità. Ma presto il direttore d'orchestra non si sente più padrone de' suoi esecutori e dura fatica a frenarli, sebbene d'ordinario siano così obbedienti e così pacati. Gli strumenti a fiato tendono ad affrettare i movimenti e bisogna trattenerli con mano ferma, perchè piglierebbero la corsa lasciandosi indietro gli strumenti a corda, il che produrrebbe un effetto spiacevole rispetto all'armonia. Perfino il fagotto, il figlio del farmacista Josse Liefrink, un giovinotto così bene allevato, minaccia di pigliar la mano. Frattanto Valentina ha cominciato il suo recitativo:

« Son sola alfin!... »

ma affretta. Il direttore d'orchestra e tutti i professori l'accompagnano, forse senza avvedersi, nel *cantabile* che dovrebbe essere battuto largamente, perchè è in *dodici per otto*. Quando Raul apparisce alla porta in fondo, fra il momento in cui Valentina gli muove incontro ed il momento in cui lo nasconde nella *camera laterale*, non passa un quarto d'ora, mentre una volta, secondo la tradizione del teatro di Quiquendone, codesto recitativo di trentasette battute durava precisamente 37 minuti.

Saint-Bris, Nevers, Tavannes ed i signori cattolici sono entrati in scena forse con un po' di precipitazione. Il compositore ha scritto sullo spartito: *allegro pomposo*, ma l'orchestra ed i signori cattolici vanno bensì *allegro*, ma *pomposo* niente affatto, e nel pezzo d'insieme, nella pagina magistrale della congiura e della benedizione dei pugnali, non si modera l'*allegro* regolamentare. Cantanti e professori d'orchestra hanno

Digitized by Google

preso la fuga ed il direttore d'orchestra non pensa più a trattenerli; d'altra parte il pubblico non reclama, tutt'altro, si sente trascinato egli stesso, avvolto in quel movimento che corrisponde alle aspirazioni della sua anima.

« Da risorgenti guai, dall'empia guerra
Difendere volete il patrio suolo? »

Si promette, si giura; è molto se Nevers ha il tempo di protestare e di cantare, che « fra i suoi avi egli conta dei soldati e nessun assassino. » Lo si arresta. I caporioni e gli scabini accorrono e giurano rapidamente di ferire tutti insieme. Saint-Bris dice in tempo di due per quattro da circo il recitativo che chiama i cattolici alla vendetta. I tre monaci che portano ciarpe bianche, si precipitano dalla porta in fondo dell'appartamento di Nevers senza tener conto della messa in scena, che raccomanda loro d'avanzarzi lentamente. Già tutti gli astanti hanno levato la spada ed i pugnali che i tre monaci benedicono alla lesta. I soprani, i tenori, i bassi attaccano con grida rabbiose l'*allegro furioso*, mutando il *sei per otto* drammatico in un *sei per otto* da quadriglia; poi se ne vanno urlando:

Santa è la causa, e in petto
Dover ci parla e onore,
Servir senza timore
Dobbiam la patria e il re.

In questo momento il pubblico è in piedi, tutti si agitano nei palchi, nella platea, nella galleria; ei par quasi che tutti gli spettatori vogliano slanciarsi sulla scena, col borgomastro van Tricasse in testa, per unirsi ai congiurati e distruggere gli Ugonotti, di cui del resto dividono le opinioni religiose. Battimani, chiamate, acclamazioni! Tatanemanzia agita con mano febbrile il cappellino verde pomo. Le lampade della sala mandano un bagliore ardente.

Raul, invece di sollevare lentamente il tendone, lo straccia con un gesto superbo e si trova innanzi a Valentina.

Finalmente! È il gran duetto ed è eseguito come un *allegro*

Digitized by Google

vivace. Raul non aspetta le domande di Valentina e Valentina non aspetta le risposte di Raul. Il passaggio adorabile:

« Stringe il periglio,
L'amore oblio, »

diventa uno di quei rapidi *due per quattro* che hanno fatto la rinomanza di Offenbach quando egli fa danzare dei congiurati qualsiasi. L'*andante amoroso:*

« Quella voce lusinghiera
Dolcemente al cor mi scese, »

non è altro che un *vivace furioso*, ed il violoncello dell'orchestra non si dà più pensiero di imitare le inflessioni della voce del cantante, come è indicato nello spartito. Invano Raul esclama:

« Ah ripeti il dolce accento
Che la calma al cor ridona. »

Valentina non può ripetere nulla di dolce, si sente che un fuoco inusato la divora. I suoi *si* ed i suoi *do* sopra acuti eccheggiano spaventosamente. Si dimena, gesticola; è tutta in fiamme.

S'intende la campana; ma che campana ansimante! Evidentemente chi la suona non è più padrone di sè, è uno scampanio spaventoso che fa gara di violenza coi furori dell'orchestra.

Finalmente la stretta che termina quell'atto magnifico:

« Il rimorso crudel che mi assale
Sull'amor del mio bene prevale, »

che il compositore indica: *allegro con moto,* è fatto con un *prestissimo* scapigliato. Pare un convoglio diretto. Si riode la campana; Valentina cade svenuta e Raul si precipita dalla finestra.

Era tempo. L'orchestra, come ubbriaca, non avrebbe potuto

Digitized by Google

continuare. La bacchetta del direttore non è più che un moncone rotto! Le corde de' violini si sono spezzate ed i manichi contorti. Nel suo furore, il timpanista ha sfondato i timpani. Il contrabasso si è inerpicato sul suo sonoro edifizio. Il clarinetto ha inghiottito il bocchino del suo strumento, ed il secondo oboe mastica fra i denti le sue linguette di canna. L'incastro del trombone è storto e finalmente il disgraziato cornista non può più levare la mano che ha troppo profondamente cacciato nel padiglione del corno.

Ed il pubblico?

Il pubblico ansimante, infiammato, gesticola, urla! Tutte le faccie sono rosse come se un incendio ardesse i corpi all'interno. Si pigiano, si spingono per uscire; gli uomini senza cappello in testa, le donne senza mantellina. Si fa ressa nei corridoi. L'uno schiaccia l'altro contro le porte, si scambiano parole acri e percosse. Non più autorità, non più borgomastro. Tutti eguali in quell'infernale eccitamento.

E pochi istanti dopo, quando tutti sono in istrada, ciascuno ripiglia l'usata pacatezza e rientra placidamente in casa sua colla confusa ricordanza di quanto ha provato.

Il quarto atto degli *Ugonotti*, che durava una volta sei ore di orologio, cominciato in quella sera alle quattro e mezza era terminato alle cinque meno dodici minuti.

Aveva durato diciotto minuti!

VIII

In cui l'antico e solenne valzer tedesco è mutato in turbine.

Ma se gli spettatori dopo d'aver lasciato il teatro ripresero l'usata tranquillità e se ne tornarono placidamente a casa non conservando altro che una specie di ebetismo passeggero, avevano però subito una straordinaria esaltazione, ed affranti, rotti come dopo un'orgia, caddero grevemente nei loro letti.

Digitized by Google

Ora al domani ciascuno ebbe come un ricordo di quanto era accaduto alla vigilia. In fatti ad uno mancava il cappello perduto nel tumulto, ad un altro la falda dell'abito lacerata nella mischia; a questa la fina scarpetta di raso, a quella la mantiglia delle feste Tornò la memoria agli onesti borghesi ed insieme colla memoria una certa vergogna della loro inqualificabile effervescenza, che appariva ad essi come un'orgia di cui fossero stati inconsciamente gli eroi. Non ne parlavano, non ci volevano più pensare, ma il personaggio più sbalordito della città fu ancora il borgomastro van Tricasse. Il domani mattina, svegliandosi, egli non potè ritrovare la sua parrucca. Lotche aveva cercato da per tutto, nulla. La parrucca era rimasta sul campo di battaglia. Quanto a farla reclamare da Jean Mistrol, il trombettiere uffiziale del comune, no; meglio era fare il sagrificio di quella capigliatura posticcia che mettersi così in piazza contro il decoro del primo magistrato della città.

Il degno van Tricasse così pensava col corpo rotto, la testa greve, la lingua grossa, il petto ardente. Egli non provava alcuna voglia di levarsi, al contrario, ed il suo cervello lavorò più in quel mattino che non avesse lavorato in quarant'anni forse. L'onorevole magistrato rifaceva nel proprio spirito tutti gli incidenti di quell'inesplicabile rappresentazione e li andava ravvicinando ai fatti compiuti, or non è molto, alla serata del dottor Ox; egli cercava le ragioni di questa singolare eccitabilità che due volte si era fatta manifesta ne' suoi magistrati più lodevoli.

« Ma che avviene adunque? si domandava egli; quale spirito di vertigine si è impadronito della mia tranquilla città di Quiquendone? Forse che dobbiamo impazzire e che bisognerà fare della città un ampio ospedale! Perchè infine ieri ci eravamo tutti, notabili, consiglieri, giudici, avvocati, medici, accademici, e tutti, se i miei ricordi sono fedeli, tutti abbiamo subito quell'accesso di furiosa pazzia! Ma che vi era adunque in quella musica infernale? È inesplicabile! Pure io non aveva mangiato nè bevuto nulla che potesse produrre in me una

Digitized by Google

tale esaltazione! No, ieri a pranzo una fetta di vitello troppo cotto, qualche cucchiaio di spinacci con zuccaro, due uova sbattute e due bicchieri di birrone mescolato con acqua pura; tutto ciò non puo dare al capo! No, vi è qualche cosa che io non mi posso spiegare, e siccome, dopo tutto, io sono responsabile degli atti de' miei amministrati, farò fare un'inchiesta.

Se non che l'inchiesta decisa dal consiglio municipale non produsse alcun risultato. Se i fatti erano palesi, le cause sfuggirono alla sagacia dei magistrati. D'altra parte era tornata la calma negli spiriti, e colla calma l'oblio degli eccessi. I giornali del luogo evitarono anzi di parlarne, ed il resoconto della rappresentazione pubblicato nel *Memoriale di Quiquendone* tacque assolutamente di quella febbre di tutto un pubblico.

E nondimeno, se la città riprese la flemma usata, se ridivenne in apparenza fiamminga come prima, in fondo si sentiva che l'indole ed il temperamento de' suoi abitanti a poco a poco si mutavano. Si avrebbe detto invero col medico Domenico Custos, che spuntavano loro de' nervi.

Spieghiamoci per altro. Codesto mutamento incontrastabile ed incontrastato, non avveniva che in certe condizioni. Quando i Quiquendonesi camminavano per le vie della città, all'aria aperta, sulle piazze, lungo il Vaar, essi erano sempre quella buona pasta di gente fredda e metodica d'una volta; così pure quando si confinavano nelle loro abitazioni, gli uni lavorando colle mani, gli altri col cervello, questi non facendo nulla, quelli non pensando di più. La loro vita privata era silenziosa, inerte, vegetativa come prima. Nessuna contesa, nessun rimprovero nelle famiglie, nessuna accelerazione dei movimenti del cuore, nessun eccitamento del midollo encefalico. La media delle pulsazioni rimase quello che era, nel buon tempo andato, da cinquanta a cinquantadue al minuto.

Ma, fenomeno assolutamente inesplicabile che avrebbe sfidato la sagacia dei migliori fisiologi di quel tempo, se gli abitanti di Quiquendone non si modificavano nella vita privata, si trasformavano al contrario visibilmente nella vita comune, in quei rapporti da uomo ad uomo di cui essa è cagione.

Digitized by Google

Si riunivano in un edificio pubblico? *Non poteva più andare*, per servirci dell'espressione del commissario Passauf. Alla borsa, al palazzo comunale, all'anfiteatro dell'accademia, alle adunanze del consiglio come alle riunioni dei dotti, si produceva una specie di vivificazione, ed un eccitamento bizzarro si impadroniva subito degli astanti. In capo ad un'ora le parole erano gia acri, dopo due ore la discussione degenerava in contesa, le teste si scaldavano e si veniva alle ingiurie personali. Perfino nel tempio, durante la predica, i fedeli non potevano intendere freddamente il ministro van Stabel, il quale d'altra parte si dimenava sul pulpito e li ammoniva più severamente che non fosse uso fare. Infine codesto stato di cose fu cagione di nuove risse più gravi, ahimè, di quella del medico Custos e dell'avvocato Zitto, e se non resero mai necessario l'intervento dell'autorita, gli è che i litiganti, tornati nelle proprie case, vi trovavano insieme colla calma l'oblio delle offese fatte e ricevute.

Per altro questa particolarita non aveva potuto impressionare spiriti assolutamente impotenti a riconoscere ciò che avveniva entro di sè. Un solo personaggio della citta, quello medesimo di cui il consiglio pensava da trent'anni a sopprimere la carica, il commissario civile Michele Passauf, aveva fatto questa osservazione che l'accalorarsi, nullo nelle case private, si rivelava prontamente nei pubblici edifici, e si domandava non senza una certa ansietà che cosa avverrebbe se mai codesto eretismo venisse a propagarsi fino alle case della borghesia, e se l'epidemia — era la parola che egli adoperava — si spandesse nelle vie della citta. Allora non più oblio delle ingiurie, non più calma, non più intermittenza di delirio, ma un'infiammazione permanente che precipiterebbe senza dubbio i Quiquendonesi gli uni contro gli altri.

« E che avverrà allora? si domandava atterrito il commissario Passauf, come arrestare questi furori selvaggi? Come frenare questi temperamenti sfrenati? La mia carica non sarà più una sinecura e bisognerà pure che il consiglio si determini a raddoppiarmi lo stipendio, se pure non si dovrrà cacciar me stesso in gattabuia per infrazione dell'ordine pubblico.

Digitized by Google

Ora questi giustissimi timori incominciarono ad avverarsi. Dalla borsa, dal tempio, dal teatro, dalla casa comunale, dalla accademia, dal mercato, il male fece invasione nelle abitazioni private, e ciò meno di quindici giorni dopo la terribile rappresentazione degli *Ugonotti*. Fu nella casa del banchiere Collaert che si manifestarono i sintomi dell'epidemia.

Questo ricco personaggio dava un ballo, od almeno una serata alle persone notevoli della città. Egli aveva emesso alcuni mesi prima un prestito di trentamila franchi che era stato sottoscritto per tre quarti, e per riconoscere quel trionfo finanziario, egli aveva aperto le sue sale e dato una festa a' suoi compatriotti.

Si sa in che cosa consistono questi ricevimenti fiamminghi, di cui la birra e gli sciroppi fanno in generale tutte le spese. Alcune conversazioni sul tempo che fa, sull'apparenza dei raccolti, sul buon stato dei giardini, sulla cultura dei fiori e specialmente dei tulipani; ogni tanto una danza lenta e compassata come un minuetto, quálche volta un valzer, ma uno di quei valzer tedeschi che non fanno più d'un giro e mezzo al minuto e nei quali i ballerini si tengono abbracciati lontano l'un dall'altro quanto permette la lunghezza delle loro braccia; tale è l'ordinario di codesti balli frequentati dalla classe elegante di Quiquendone. La polka, dopo di essere stata messa a quattro tempi, aveva pur cercato di attecchirvi; ma i ballerini rimanevano sempre indietro dell'orchestra per quanto si battesse lenta la misura; onde vi si aveva dovuto rinunciare.

Queste tranquille riunioni nelle quali i giovinotti e le giovinette trovavano un onesto e moderato piacere, non si erano mai accalorate disgustosamente. Perchè adunque in quella sera in casa del banchiere Collaert gli sciroppi parvero trasformarsi in vini alcoolici, in sciampagna spumante, in punch incendiarii? Perchè verso il mezzo della festa una specie d'ebrietà inesplicabile si impadronì di tutti gli invitati? Perchè il minuetto degenerò in salterello? Perchè i professori d'orchestra affrettarono il tempo? Perchè, come in teatro, le candele splendettero d'un bagliore inconsueto? Qual corrente elet-

Digitized by Google

trica invase le sale del banchiere? D'onde avvenne che le coppie si riavvicinarono, che le mani si strinsero convulsivamente, che *cavalieri soli* si segnalarono con qualche passo arrischiato durante la pastorella già così grave, così solenne, così maestosa?

Ahi! Quale Edipo avrebbe potuto rispondere a tutti questi insolubili quesiti? Il commissario Passauf, presente alla serata, vedeva bene che l'uragano si avvicinava, ma non poteva dominarlo, non poteva fuggirlo e sentiva come un'ebbrezza salirgli al cervello. Tutte le sue facoltà fisiologiche e passionali si accrescevano; lo si vide più volte gettarsi sulle confetture e vuotare i vasoi come se fosse uscito da un lungo digiuno. Frattanto le danze si accaloravano. Un lungo mormorio, pari ad un sordo ronzio, usciva da tutti i petti. Si ballava, si ballava davvero. I piedi si agitavano con crescente frenesia; i volti si imporporavauo come faccie di Sileno; gli occhi splendevano come carbonchi. La fermentazione generale era spinta al massimo grado.

E quando l'orchestra intonò il valzer del *Freischütz*, e quando questo valzer così tedesco e d'un movimento così lento, fu attaccato in furia dai suonatori, ah! non fu più un valzer, ma un turbine insensato, una rotazione vertiginosa, una ridda degna d'essere diretta da un qualche Mefistofele che battesse il tempo con un tizzone acceso! Poi un galop, un galop infernale per tutta un'ora, senza requie, trasse nelle sue spire attraverso le sale, i salotti, le anticamere, le scale, dalla cantina al granaio della ricca casa, i giovanotti, le giovinette, i padri, le madri, le persone di ogni età, d'ogni peso, d'ogni sesso; il grosso banchiere Collaert, la signora Collaert, i consiglieri, il gran giudice, ed i magistrati e Niklausse e la signorina van Tricasse ed il borgomastro van Tricasse e lo stesso commissario Passauf, il quale non potè mai ricordarsi chi fosse la sua ballerina in quella notte. Ma *essa* non lo dimenticò, e da quel giorno *essa* rivide ne' suoi sogni l'ardente commissario che l'allacciava con una stretta appassionata!... Essa, l'amabile Tatanemanzia!

Digitized by Google

IX.

In cui il dottor Ox ed il suo preparatore Ygene non si dicono che poche parole.

« Ebbene, Ygene?

— Ebbene, padrone, tutto è pronto, il collocamento dei tubi è compiuto.

— Finalmente! opereremo oramai in grande e sulle masse!

X.

Nel quale si vedrà come l'epidemia invadesse tutta la città e quale effetto vi producesse.

Nei mesi che seguirono, il male, invece di dissiparsi, non fece che estendersi. Dalle case private l'epidemia si sparse nelle vie; la città di Quiquendone non era più riconoscibile.

Fenomeno ancor più meraviglioso di quelli notati fino allora, non solo il regno animale, ma il regno vegetale medesimo non isfuggiva a questa influenza.

Secondo il corso ordinario delle cose, le epidemie sono speciali. Quelle che colpiscono l'uomo risparmiano gli animali; quelle che colpiscono gli animali risparmiano i vegetali. Non si vide mai un cavallo colpito dal vaiolo, nè un uomo dalla peste bovina, ed i montoni non si buscano mai la malattia delle patate. Qui invece tutte le leggi della natura parevano scompigliate. Non solamente l'indole, il temperamento, le idee degli abitanti di Quiquendone si erano modificati, ma gli animali

Digitized by Google

domestici, cani o gatti, buoi o cavalli, asini o capre, subivano l'influenza epidemica come se il loro usato ambiente fosse stato mutato. Le piante medesime si *emanciparono*, se ci si permette questa parola.

In fatti nei giardini, negli orti, nei frutteti si manifestavano sintomi estremamente curiosi. Le piante arrampicanti si arrampicavano con maggior audacia. Le piante a ceppo crescevano più vigorose. Gli arbusti divennero alberi. I grani, appena seminati, gettavano il germoglio, e nel medesimo spazio di tempo crescevano tanti pollici quante linee prima nelle condizioni più favorevoli. Gli asparagi giungevano all'altezza di due piedi; i carcioffi divenivano grossi come meloni; i meloni grossi come zucche, le zucche grosse come zucconi, i zucconi grossi come il campanone che misurava, in fede mia, nove piedi di diametro. I cavoli erano veri cespugli ed i funghi veri parapioggia.

I frutti non tardarono a seguire l'esempio dei legumi, e bisognò mettersi in due per mangiare una fragola ed in quattro per una pera. I grappoli d'uva eguagliavano quel grappolo fenomenale dipinto da Pussin nel suo *Ritorno degli inviati alla terra promessa*. Lo stesso si dica dei fiori; le grandi violette spandevano profumi penetranti. Le rose esagerate splendevano dei più vivi colori. I lilla formavano in pochi giorni impenetrabili boschetti; gerani, margherite, camelie, rododendri invadevano i viali soffocandosi l'un l'altro; la roncola non poteva bastare, ed i tulipani, codesti cari liliacei che formano la delizia dei Fiamminghi, quale commozione cagionarono agli amatori! Il degno van Bistrom per poco non cadde supino, vedendo nel suo giardino una semplice *tulipa gesneriana* enorme, mostruosa, gigantesca, il cui calice serviva di nido a tutta una famiglia di pettirossi.

Tutta la città accorse per vedere quel fiore fenomenale, e gli diede il nome di *tulipa quiquendonia*.

Ma, ahi! se queste piante, se questi frutti, se questi fiori crescevano a vista d'occhio, se tutti i vegetali pigliavano proporzioni colossali, se la vivacità dei loro colori e del loro profumo inebbriava la vista e l'odorato, in compenso appassi-

Digitized by Google

vano presto, l'aria che assorbivano li ardeva rapidamente, ed essi morivano in brev'ora sfiniti, divorati. Tale fu la sorte del famoso tulipano che si avvizzì dopo pochi giorni di splendore.

Lo stesso accadde presto per gli animali domestici, a cominciare dal cane di casa sino al porco del porcile, dal canarino della gabbia fino al tacchino del cortile.

Convien dire che codesti animali nei tempi ordinari erano non meno flemmatici dei loro padroni. Cani e gatti vegetavano più che non vivessero. Giammai fremito di piacere, giammai movimento di collera. Le code non si movevano più che se fossero state di bronzo. Da tempo immemorabile non si ricordava una morsicatura, nè una zampata.

Quanto ai cani arrabbiati venivano considerati come animali immaginari da porsi colle belve del serraglio dell'Apocalisse.

Ma in quei pochi mesi, dei quali noi ci ingegniamo di riprodurne i più piccoli accidenti, quale cambiamento! Cani e gatti cominciarono a mostrare i denti e gli artigli e vi fu qualche esecuzione in seguito ad attacchi reiterati. Per la prima volta si vide un cavallo prendere il morso coi denti ed impennarsi nelle vie di Quiquendone, un bue precipitarsi a corna basse sopra uno de' suoi congeneri; un asino rovesciarsi colle gambe per aria sulla piazza S. Ernuph e mandar ragli che non avevano più nulla di animalesco; un montone, perfino un montone, difendere coraggiosamente contro il coltello del beccaio le costolette che portava in dosso!

Il borgomastro van Tricasse fu costretto a far decreti di polizia circa gli animali domestici che, presi da follia, rendevano poco sicure le strade di Quiquendone. Ma, ahi, se gli animali erano pazzi, gli uomini non erano più savi. Nessuna età fu risparmiata dal flagello. I marmocchi divennero presto insopportabili, essi, per lo innanzi così facili ad allevare, e per la prima volta il gran giudice Onorato Sintassi dovette dare le scudisciate alla sua giovane progenitura.

Nel collegio vi fu come una sommossa ed i dizionari tracciarono deplorabili traiettorie nelle classi. Non si potevano più tener chiusi gli allievi, e d'altra parte quell'eccitamento si at-

Digitized by Google

taccava anche ai professori medesimi, i quali davano agli scolari *pensum* stravaganti.

Altro fenomeno! Tutti quei Quiquendonesi già così sobri e che facevano della panna montata il loro principale alimento, commettevano veri eccessi di cibo e bevanda; più non bastava la loro dieta ordinaria. Ogni stomaco si trasformava in abisso, e questo abisso bisognava pur colmarlo coi più energici mezzi. La consumazione della città fu triplicata, invece di due pasti se ne fecero sei e furono segnalate molte indigestioni.

L'ingegnere Niklausse non poteva saziare la fame, ed il borgomastro van Tricasse non riusciva a cavarsi la sete, onde era di continuo in uno stato di mezza ebrietà rabbiosa.

Infine, i sintomi più minacciosi si manifestarono e si moltiplicarono di giorno in giorno; per le vie si incontravano persone ubbriache, fra cui spesso i naturali del paese.

Le gastralgie diedero una occupazione enorme al medico dottor Custos e così pure le nevriti e le nevroflogosi, il che diceva chiaro a qual grado di irritabilità fossero giunti i nervi della popolazione. Ci furono risse, alterchi quotidiani nelle vie già così deserte di Quiquendone, oggi tanto frequentate perchè nessuno più poteva rimanere in casa sua. Bisognò creare una nuova polizia per contenere i perturbatori dell'ordine pubblico.

Nella casa comunale fu stabilita una prigione che dì e notte si popolava di ricalcitranti. Il commissario Passauf non aveva requie. Un matrimonio fu conchiuso in meno di due mesi, cosa che non si era mai vista. Sì, il figlio dell'esattore Rupp sposò la figlia della bella Agostina De Rovere, e ciò cinquantasette giorni soltanto dopo d'aver fatto la domanda della sua mano.

Altri matrimoni furono contratti che in altri tempi sarebbero rimasti allo stato di progetto per anni interi. Il borgomastro non sapeva darsene pace e sentiva che la sua figliuola, la leggiadra Suzel, gli scappava di mano. Quanto alla cara Tatanemanzia essa aveva osato arrestarsi sul commissario Passauf e vagheggiare un'unione che le pareva riunire tutti gli elementi della felicità, ricchezze, onoratezza, gioventù! Infine, per

Digitized by Google

colmo di abbominazione, ebbe luogo un duello! Sì, un duello a pistola d'arcioni a settantacinque passi ed a palle libere! E fra chi? Non lo crederanno i nostri lettori, fra Franz Niklausse, il placido pescatore alla lenza, ed il figlio dell'opulento banchiere, il giovane Simone Collaert.

E la causa di questo duello fu la figlia appunto del borgomastro per la quale Simone si sentiva ferito d'amore e che egli non voleva cedere alle pretese d'un audace rivale.

XI.

In cui i Quiquendonesi prendono una risoluzione eroica.

Si vede a quale stato deplorabile fosse ridotta la popolazione di Quiquendone. I cervelli ribollivano; l'uno più non riconosceva l'altro. Le persone più pacifiche eran divenute litigiose e bastava le guardaste di sbieco perchè vi mandassero i padrini. Alcuni si lasciarono crescere i mustacchi, ed i più battaglieri li arricciarono a forma d'uncino.

In tali condizioni, l'amministrazione della città, il mantenimento dell'ordine nelle vie e negli edifici pubblici divenivano cosa difficilissima perchè i servigi non erano stati preparati a tale ordine di cose. Il borgomastro, quel degno van Tricasse che abbiamo conosciuto così mite, così spento, così incapace di pigliare una determinazione qualsiasi, il borgomastro era sempre su tutte le furie. La sua casa eccheggiava al rumore della sua voce. Egli faceva venti decreti al giorno, strapazzava i suoi agenti, disposto a far eseguire egli stesso gli atti della sua amministrazione.

Ah, quale mutamento! Amabile e tranquilla casa del borgomastro, buona abitazione fiamminga, dove era la calma d'una volta? Quali scene intime vi si succedevano oramai! La signora van Tricasse era divenuta brontolona, bisbetica; suo

Digitized by Google

marito riusciva forse a coprire la sua voce gridando più forte di lei, ma non a farla tacere. L'umore irascibile di questa brava signora si sfogava su tutti, nulla andava bene, il servizio non si sapeva più fare; vi eran ritardi in tutto! Ed essa accusava Lotche e persino Tatanemanzia sua cognata, la quale, di umore non meno acre, le rispondeva per le rime. Naturalmente il signor van Tricasse dava ragione alla domestica Lotche, come accade nelle migliori famiglie, d'onde esasperazione permanente della borgomastra, discussioni, dispute scene non mai finite.

« Ma che cosa abbiamo noi? esclamava il disgraziato borgomastro; cosa è questo fuoco che ci divora? Siamo dunque invasati dal demonio? Ah, signora van Tricasse! signora van Tricasse! Finirete a farmi morire prima di voi ed a mancare a tutte le tradizioni di famiglia.

Il lettore non può aver dimenticato questo particolare bizzarro, che il signor van Tricasse doveva diventar vedovo e rimaritarsi per non interrompere la catena delle convenienze.

Frattanto questa disposizione degli spiriti produsse anche altri effetti curiosi che importa segnalare. Quella sovreccitazione, la cui causa ci sfugge finora, fu occasione di rigenerazioni fisiologiche che non si sarebbero aspettate, talenti che sarebbero rimasti ignorati uscirono dalla folla, si rivelarono attitudini nuove. Artisti per lo innanzi mediocri si mostrarono in altro aspetto; si videro sorgere degli uomini tanto nella politica quanto nelle lettere. Nelle discussioni più ardue si formarono degli oratori, e tutte le quistioni infiammarono un uditorio del resto perfettamente disposto all'infiammazione.

Dalle adunanze del Consiglio, il movimento passò nelle pubbliche riunioni, e si formò un Club in Quiquendone, mentre venti giornali: la *Sentinella di Quiquendone*, l'*Imparziale di Quiquendone*, il *Radicale di Quiquendone*, il *Battagliero di Quiquendone* scritti con rabbia, discutevano le più gravi questioni sociali.

Ma a qual proposito? si domanderà. Di tutto e di nulla. Della torre di Audenarde che pencolava, e che gli uni voleva atterrata

Digitized by Google

e gli altri ricostrutta; dei decreti di polizia emanati dal Consiglio, ai quali certe teste calde tentarono di resistere; della scopatura dei colatoi e dello spurgamento delle fogne, ecc. E pazienza se i focosi oratori se la fossero presa soltanto coll'amministrazione interna della città! Ma no, trasportati dalla corrente, essi dovevano andare al di là, e se la Provvidenza non giungeva, trascinare, spingere, precipitare i loro simili nei disastri della guerra. Invero da otto o novecento anni Quiquendone aveva nel suo sacco un *casus belli* della miglior qualità, ma lo serbava preziosamente come una reliquia e sembrava potersi svaporare e non essere più buono a nulla. Ecco in qual modo si era prodotto questo *casus belli.*

Non si sa da tutti che Quiquendone è vicino alla piccola città di Virgamen. I territori di questi due comuni confinano l'uno coll'altro. Ora, nel 1185, qualche tempo prima della partenza del conte Baudouin per la crociata, una vacca di Virgamen — non già la vacca d'un abitante, ma una vacca comunale, ci si badi bene — venne a pascolare sul territorio di Quiquendone. È molto se questo disgraziato ruminante tosò il prato tre volte la larghezza della sua lingua, ma il delitto, l'abuso, il crimine, come si vorrà meglio, fu commesso ed accertato in regola con un processo verbale, poichè in quel tempo i magistrati cominciavano a saper scrivere.

« Ci vendicheremo quando sarà venuto il momento, disse semplicemente Natale van Tricasse, il 32.° predecessore del borgomastro odierno, ed i Virgamenesi non perderanno nulla aspettando.

I Virgamenesi erano avvertiti. Essi aspettarono pensando non senza ragione che il ricordo dell'ingiuria si indebolirebbe col tempo, ed in fatti per molti secoli vissero in buona armonia coi loro simili di Quiquendone. Ma facevano i conti senza i loro osti, o meglio senza quella strana epidemia, che, mutando radicalmente l'indole dei loro vicini, risvegliò in quei cuori la vendetta sopita.

Fu al Circolo della via Monstrelet che il fervido avvocato Zitto, gettando bruscamente la quistione in faccia a' suoi udi-

Digitized by Google

tori, li appassionò adoperando le espressioni e le metafore che si usano in tali occasioni. Rammentò il delitto, rammentò il torto fatto al comune di Quiquendone e per il quale una nazione gelosa de'suoi diritti non poteva ammettere prescrizione; mostrò l'ingiuria sempre viva, la piaga sempre sanguinosa; parlò di certi crollamenti di testa propri degli abitanti di Virgamen e che indicavano in quale dispregio essi avessero gli abitanti di Quiquendone; supplicò i suoi compatrioti, i quali inconsciamente forse avevano sopportato per lunghi secoli quella mortale ingiuria; scongiurò i figli della vecchia città a prendersi una rivincita luminosa. Finì facendo appello a tutte le forze vive della nazione! Con quale entusiasmo queste parole così nuove ad orecchie Quiquendonesi fossero accolte, è cosa che si sente, ma non si può dire.

Tutti gli uditori si erano levati in piedi e colle braccia levate, domandavano la guerra a grandi grida. L'avvocato Zitto non aveva mai avuto un tal trionfo, e bisogna dire che egli era stato veramente splendido.

Il borgomastro, il consigliere, tutti i notabili che assistevano alla memorabile adunanza avrebbero inutilmente cercato di resistere allo slancio popolare. D'altra parte, essi non ne avevano alcuna voglia e gridavano forte quanto gli altri, se non più forte:

« Alla frontiera! alla frontiera!

Ora, siccome la frontiera distava tre soli chilometri dalle mura di Quiquendone, è certo che i Virgamenesi correvano grave rischio, poichè potevano essere invasi prima di aver avuto il tempo di radunarsi.

Nondimeno l'onorevole farmacista Josse Liefrinck, che solo fra tutti aveva conservato il senno in questa occasione, volle far comprendere che si mancava di fucili, di cannoni, di generali.

Gli fu risposto, non senza qualche scapezzone, che generali, cannoni e fucili si improvviserebbero; che il buon diritto e l'amore della patria bastano a rendere un popolo irresistibile.

Digitized by Google

Qui il borgomastro in persona prese la parola e con un improvviso sublime fece giustizia dei pusillanimi che mascherano la paura sotto il velo della prudenza, velo che egli lacerò con mano da patriota. In quel momento si avrebbe potuto credere che la sala dovesse crollare sotto gli applausi. Si gridò ai voti. E si votò per acclamazione, e le grida raddoppiarono:

« A Virgamen, a Virgamen! »

Il borgomastro prese allora a mettere le armate in movimento, ed in nome della città promise a quello de' suoi futuri generali che tornasse vincitore gli onori del trionfo, come si usava al tempo dei Romani.

Nondimeno il farmacista Josse Liefrinck, che era un po' cocciuto, non voleva darsi per vinto, benchè in verità lo fosse; volle fare ancora un'osservazione e fece notare che a Roma il trionfo non si accordava ai generali vincitori se non quando avevano ucciso cinque mila uomini al nemico.

« Ebbene, ebbene! gridò l'uditorio delirante.

— Ebbene, siccome la popolazione del comune di Virgamen giunge solo a 3,575 abitanti, sarà difficile, se pure non si uccida più volte la medesima persona...

Ma non si lasciò terminare il disgraziato argomentatore, il quale tutto confuso ed ammaccato fu messo fuor dell'uscio.

« Cittadini, disse allora il droghiere Pulmacher che vendeva droghe al minuto, cittadini, checchè abbia detto questo vigliacco farmacista, m'impegno io di ammazzare cinque mila Virgamenesi, se volete accettare i miei servigi.

— Cinque mila e cinquecento! gridò un patriota più risoluto.

— Sei mila e seicento! ribattè il farmacista.

— Sette mila, gridò l'offelliere della via Hemling, Giovanni Orbideck, il quale stava facendosi ricco colla panna montata.

— Aggiudicato! gridò il borgomastro van Tricasse vedendo che nessuno offriva di più.

Ed ecco in qual modo l'offelliere Giovanni Orbideck divenne generale in capo dell'esercito di Quiquendone.

Digitized by Google

XII.

Nel quale il preparatore Ygene dà un parere ragionevole, che è vivamente respinto dal dottor Ox.

« Ebbene, padrone, diceva il domani il preparatore Ygene versando secchie d'acido solforico nel truogolo delle enormi pile.

— Ebbene, rispose il dottor Ox, non avevo io ragione; vedete da che dipendono non solamente gli svolgimenti fisici di tutta una nazione, ma la sua moralità, la sua dignità, il suo ingegno, il suo senso politico! non è che una quistione di molecole.

— Senza dubbio, ma...

— Ma?

— Non trovate voi che le cose siano andate abbastanza lontano, e che non bisognerebbe sovreccitare questi poveri diavoli oltre misura?

— No, no, esclamò il dottore, no! Andrò fino alla fine.

— Come vorrete, padrone, per altro l'esperimento mi pare riuscito, e credo che sarebbe tempo di...

— Di...?

— Di chiudere la chiave della cannella.

— Oibò! esclamò il dottor Ox. Fatelo e vi strangolo.

Digitized by Google

XIII.

In cui si prova una volta di più che da un luogo elevato si dominano tutte le umane piccolezze.

« Voi dite? domandò il borgomastro van Tricasse al consigliere Niklausse.

— Dico che questa guerra è necessaria, rispose il consigliere con accento determinato, e che è venuto il tempo di vendicare la nostra ingiuria.

— Ebbene io, rispose bruscamente il borgomastro, vi ripeto che se la popolazione di Quiquendone non approfittasse di questa occasione per vendicare i suoi diritti, sarebbe indegna del suo nome.

— Ed io vi sostengo che noi dobbiamo, senza indugio, riunire le nostre coorti e spingerle innanzi.

— Davvero, signore, davvero? rispose van Tricasse, ed è a me che parlate così?

— A voi, signor borgomastro, e dovete intendere la verità per quanto sia dura.

— L'intenderete voi stesso, signor consigliere, ribattè van Tricasse fuori di sè; essa uscirà meglio dalle mie labbra che dalle vostre! Sissignore, ogni ritardo sarebbe disonorante. Sono oramai novecento anni che la città di Quiquendone aspetta il momento della rivincita, e checchè voi possiate dire, vi convenga o no, moveremo contro l'inimico.

— Ah! la pigliate su questo tono, rispose il consigliere Niklausse; ebbene sappiate, signore, che noi daremo l'assalto anche senza di voi se non volete venirci.

— Il posto d'un borgomastro è in prima fila, signore.

— E quello d'un consigliere anche, signore.

Digitized by Google

— Voi m'insultate colle vostre parole, contrastando a tutti i miei voleri, gridò il borgomastro, i cui pugni tendevano a tramutarsi in strumenti di percussione.

— E anche voi mi insultate dubitando del mio patriottismo, gridò Niklausse tenendosi pronto.

— Vi dico, signore, che l'armata Quiquendonese piglierà le mosse prima di due giorni.

— Ed io vi ripeto, signore, che non passeranno quarantott'ore prima che noi moviamo contro l'inimico.

È facile osservare da questo frammento di conversazione, che i due interlocutori sostenevano esattamente la medesima idea. Entrambi volevano battaglia, ma, smaniosi di acciuffarsi, Niklausse non ascoltava van Tricasse, e van Tricasse non ascoltava Niklausse. Avessero anche avuto opinione contraria su questa grave questione, la contesa non sarebbe stata più violenta. I due antichi amici si guardavano con occhio feroce. Dal movimento accelerato del loro cuore, dalle loro faccie arrossate, dalle pupille contratte, dal tremito de' loro muscoli, dalla loro voce che aveva del ruggito, si comprendeva che stavano per venire alle mani. Ma il suono d'un grosso orologio arrestò il furore degli avversari nell'ultimo momento.

« Finalmente, ecco l'ora, gridò il borgomastro.

— Qual'ora? domandò il consigliere.

— L'ora d'andare alla torre del campanone.

— È giusto, e vi piaccia o no, ci andrò, signore.

— Anch'io.

— Usciamo.

— Usciamo.

Queste ultime parole potrebbero far supporre che dovesse aver luogo uno scontro e che gli avversari si recassero sul terreno, ma così non era. Era stato convenuto che il borgomastro ed il consigliere — in realtà i due principali personaggi del paese — si recassero alla casa comunale, salissero sulla torre altissima che la domina, ed esaminassero la campagna circostante per prendere le migliori disposizioni strategiche che potessero assicurare le mosse del loro esercito.

Digitized by Google

Benchè fossero entrambi d'accordo su questo argomento, non cessarono per via di bisticciarsi con una vivacità assolutamente biasimevole. Il suono delle loro voci eccheggiava nelle vie, ma sicccome tutti i passanti parlavano collo stesso tono, la loro collera pareva naturale e non ci si badava.

Le cose erano a tale che un uomo pacato sarebbe stato considerato come un mostro.

Il borgomastro ed il consigliere, giunti al pòrtico del campanile, erano nel massimo furore. Non più rossi, ma pallidi. Quella terribile discussione, benchè fossero d'accordo, aveva determinato alcuni spasimi intestini e si sa che il pallore è indizio della collera spinta agli estremi limiti.

A piedi della stretta scalinata della torre vi fu un vero scoppio. Chi doveva passar primo? Chi primo doveva porre il piede sui gradini della scala a chiocciola? La verità ci obbliga a dire che ci fu più d'uno spintone e che il consigliere Niklausse, dimenticando tutto quanto doveva al suo superiore, al magistrato supremo della città, respinse violentemente van Tricasse e si slanciò primo nell'oscura via,

Entrambi salirono facendo i gradini a quattro a quattro ed avventandosi gli epiteti più disgustosi. Vi era da temere che un terribile scioglimento si compiesse sulla cima di quella torre alta 357 piedi sopra il lastrico della via. Ma i due nemici presto ansimarono, ed un minuto dopo, all'ottantesimo gradino, cominciarono a salire stentatamente respirando forte, ed allora, effetto forse della loro ansia, se la collera non cessò del tutto, almeno non si tradusse più con una serie di qualificativi sconvenienti. Tacevano, e, cosa bizzarra, pareva che la loro esaltazione scemasse mano mano che andavano su. Il loro spirito si acquetava, il ribollimento del loro cervello cessava al par di quello d'una caffettiera che si allontani dal fuoco. Perchè? A codesto perchè non possiamo fare alcuna risposta; ma il vero è che giunti ad un certo pianerottolo a 266 piedi sopra il livello della città, i due avversari sedettero, e, più sereni, si guardarono in volto senza collera.

— Come è alto! disse il borgomastro asciugandosi la faccia rubiconda colla pezzuola.

Digitized by Google

— Altissimo, rispose il consigliere, sapete che passiamo di 14 piedi San Michele di Amburgo?

— Lo so, rispose il borgomastro con un accento vanaglorioso perdonabilissimo alla prima autorità di Quiquendone.

In capo ad alcuni istanti i due notabili proseguirono le loro mosse ascensionali, gettando uno sguardo curioso attraverso le feritoie aperte nella parete della torre.

Il borgomastro era passato innanzi senza che il consigliere facesse la menoma osservazione. Accadde anzi che al trentesimo quarto gradino, siccome van Tricasse, non ne poteva proprio più, Niklause lo spinse graziosamente per le reni. Il borgomastro lasciò fare e quando giunse alla piattaforma della torre disse con garbatezza:

« Grazie Niklause, vi renderò il contraccambio. »

Poc'anzi erano due belve pronte a dilaniarsi quelle che si presentavano all'ingresso della torre; ed ecco quei che giungevano alla cima erano due amici. Il tempo era magnifico. Si era nel mese di maggio ed il sole aveva bevuto tutto i vapori. Quale atmosfera pura e limpida! lo sguardo poteva afferrare i più minuti oggetti in un lungo raggio. Si vedevano a poche miglia soltanto le mura di Virgamen splendide di bianchezza, i suoi tetti rossi che spuntavano qua e là, i suoi campanili punteggiati dalla luce. Era quella la città votata a tutti gli orrori del saccheggio e dell'incendio. Il borgomastro ed il consigliere si erano seduti l'uno accanto all'altro sopra un picciol banco di pietra come due galantuomini le cui anime si confondono in una stretta simpatia. Ansimanti guardavano e dopo alcuni istanti di silenzio:

« Come è bello! sclamò il borgomastro.

— Sì, è meraviglioso, rispose il consigliere; e non vi sembra, mio degno van Tricasse, che l'umanità sia meglio destinata a stare su queste alture, che a strisciare sulla scorza del nostro *sferoide?*

— Così la penso anch'io, onesto Niklausse, rispose il borgomastro, così la penso anch'io. Dall'alto si afferra meglio il sentimento che esala dalla natura! Lo si aspira con tutti i

Digitized by Google

sensi. Gli è in tali alture che dovrebbero formarsi i filosofi. Gli è qua che i savi dovrebbero vivere sopra le miserie di questo mondo!

— Facciamo il giro della piattaforma?

— Facciamo il giro della piattaforma, rispose il borgomastro; ed i due amici appoggiati al braccio l'uno dell'altro e frammettendo, come già una volta, lunghe pause fra le loro domande e le loro risposte, esaminarono tutti i punti dell'orizzonte.

« Sono diciasette anni almeno che non sono salito sulla torre del campanone, disse van Tricasse.

— Io non credo d'esserci salito altra volta, rispose il consigliere Niklausse, e me ne duole, perchè da questa altura lo spettacolo è sublime. Vedete, amico mio, il leggiadro Vaar che serpeggia fra gli alberi.

— E più oltre le alture di san Hermandad! Come chiudono graziosamente l'orizzonte! Osservate quella fascia d'alberi verdi che la natura ha distribuito così pittorescamente. Ah, la natura, la natura, Niklausse! La mano dell'uomo potrebbe mai lottare con essa?

— È incantevole, mio ottimo amico, rispondeva il consigliere. Osservate quei greggi nelle praterie verdeggianti, quei buoi, quelle vacche, quei montoni.

— E quei contadini che vanno ai campi! Pajono pastori dell'Arcadia, non manca loro che una zampogna!

— E sopra tutta questa fertile campagna il bel cielo azzurro non turbato da un nugolo! Ah! Niklausse, qui si diventerebbe poeti! Ecco, io non comprendo come mai san Simeone lo Stilita non sia stato uno dei più gran poeti del mondo.

— Gli è forse perchè la sua colonna non era abbastanza alta, rispose il consigliere con un dolce sorriso.

In quel momento le campane di Quiquendone suonarono a distesa una delle loro arie più melodiose. I due amici rimasero in estasi.

Poi il borgomastro disse con voce pacata:

« Ma, amico Niklause, che cosa siamo venuti a fare su questa torre?

Digitized by Google

— È vero, rispose il consigliere, ci lasciamo trasportare dalle nostre fantasticherie.

— Che siamo venuti a far qui?

— Siamo venuti, rispose Niklausse, a respirare questo puro aere non viziato dalle umane debolezze.

— Ebbene, ridiscendiamo? amico Niklausse.

— Ridiscendiamo, amico van Tricasse.

I due notabili diedero un'ultima occhiata allo splendido panorama che si svolgeva sotto i loro occhi, poi il borgomastro passò il primo e cominciò a discendere a passi lenti e misurati. Il consigliere lo seguiva a qualche gradino dietro di lui. I due notabili giunsero al pianerottolo sul quale si erano fermati salendo. Già le loro guance cominciavano ad imporporarsi; si arrestarono un istante e ripigliarono la discesa interrotta. In capo ad un minuto van Tricasse pregò Niklausse di moderare il passo, attesochè se lo sentiva sui talloni e ciò gli dava noia. E pare che gli desse più ancora che noia, perchè venti gradini più sotto ordinò al consigliere di arrestarsi, perchè egli potesse riposarsi.

Il consigliere rispose che non aveva voglia di rimaner colla gamba in aria ad aspettare i comodi del borgomastro, e continuò a discendere. Van Tricasse rispose con una parola brusca, il consigliere ribattè con una allusione offensiva all'età del borgomastro, destinato dalle sue tradizioni di famiglia a passare in seconde nozze.

Il borgomastro scese venti gradini ancora, avvertendo Niklausse che la cosa non passerebbe così. Niklausse replicò che in ogni caso egli passerebbe innanzi, ed essendo la scalinata strettissima, vi fu collisione fra i due notabili, i quali si trovavano allora in una profonda oscurità.

Le parole *allocco* e *screanzato* furono le più dolci fra tutte quelle che allora si scambiarono.

« Vedremo, sciocco animale, gridava il borgomastro, vedremo che figura farete in questa guerra ed in qual schiera vi porrete.

— Nella schiera che precederà la vostra, sciocco imbecille.

Poi si udirono altre grida e finalmente parve che due corpi rotolassero assieme.

Digitized by Google

Che avvenne? perchè quelle disposizioni d'un tratto mutate? Perchè gli agnelli della piattaforma si trasformavano in tigri, dugento piedi più sotto?

Checchè ne sia, il guardiano della torre, intendendo quel chiasso, venne ad aprire la porta proprio nel momento in cui gli avversari ammaccati, cogli occhi fuor delle orbite, si strappavano a vicenda i capelli, che per fortuna erano quelli delle parrucche.

« Mi darete ragione, gridò il borgomastro mettendo il pugno sotto il naso dell'avversario.

— Quando vorrete, gridò il consigliere Niklausse, imprimendo al piede diritto un dondolamento minaccioso.

Il guardiano, che anch'esso era in collera — non si sa perchè — trovò quella scena di provocazione naturalissima. Un non so quale personale riscaldamento lo spingeva a mettersi nella partita, ma si contenne ed andò a spargere la voce nel quartiere che un prossimo duello doveva aver luogo fra il borgomastro van Tricasse ed il consigliere Niklausse.

XIV.

In cui le cose sono spinte tanto oltre i lettori e l'autore medesimo, che gli abitanti di Quiquendone reclamano un immediato scioglimento.

Quest'ultimo incidente prova a qual punto di esaltazione fosse giunta la popolazione Quiquendonese; i due più vecchi amici della città ed i più dolci, prima dell'invasione del male, giungere a quel grado di violenza! E ciò dopo pochi minuti soltanto che la loro antica simpatia, il loro istinto amabile, il loro temperamento contemplativo avevan preso il sopravvento sulla cima della torre.

Apprendendo quello che accadeva, il dottor Ox non potè trattenere la gioia. Egli resisteva agli argomenti del suo pre-

Digitized by Google

paratore, il quale vedeva le cose prendere un brutto andamento. Del resto subivano entrambi il generale esaltamento. Non erano essi meno riscaldati del rimanente della popolazione e giunsero perfino a bisticciarsi al par del borgomastro e del consigliere.

Del resto, giova dirlo, una quistione andava innanzi a tutte le altre ed aveva fatto differire gli scontri stabiliti in seguito alla quistione Virgamenese. Nissuno aveva diritto di versare inutilmente il proprio sangue, che fino all'ultima goccia apparteneva alla patria in pericolo. In fatti le cose erano gravi e non era più luogo a dare indietro.

Il borgomastro van Tricasse, malgrado l'ardore bellicoso di cui era animato, non aveva creduto di farsi addosso al nemico senza avvertirlo. Egli aveva adunque, per mezzo della guardia campestre Hottering, avvertito i Virgamenesi di dargli riparazione dell'abuso commesso nel 1175 nel territorio di Quiquendone.

Le autorità di Virgamen sulle prime non avevano potuto indovinare di che cosa si trattasse, e la guardia campestre, non ostante la sua qualità officiale, era stata rimandata con belle maniere cavalleresche.

Van Tricasse mandò allora uno degli aiutanti di campo del generale confettiere, il cittadino Hildevert Shuman, un fabbricante di caramelle, uomo determinatissimo, pieno d'energia, il quale portò alle autorità di Virgamen la minuta medesima del processo verbale redatto nel 1195 per cura del borgomastro Natale van Tricasse.

Le autorità di Virgamen scoppiarono dalle risa, ed accadde all'aiutante di campo precisamente come alla guardia campestre. Allora il borgomastro radunò i notabili della città. Una lettera concepita assai vigorosamente fu fatta in forma di ultimatum; il *casus belli* era proposto nettamente e fu dato alla città colpevole un termine di ventiquattr'ore per riparare l'oltraggio fatto a Quiquendone.

La lettera partì e tornò alcune ore dopo lacerata in pezzetti che formavano altrettanti novelli insulti. I Virgamenesi cono-

Digitized by Google

scevano da un pezzo la longanimità dei Quiquendonesi e si facevan beffe di essi, del loro reclami, dei loro *casus belli* e del loro *ultimatum*.

Non v'era più che una cosa a fare! riferirsene alla sorte delle armi, invocare il Dio delle battaglie e, secondo il sistema prussiano, gettarsi sui Virgamenesi prima che fossero assolutamente pronti. Gli è ciò che decise il Consiglio in un'adunanza solenne, in cui le grida, i gesti minacciosi si incrociarono con una violenza senza esempio. Un'assemblea di pazzi, una riunione di invasati, un circolo di demoniaci non sarebbe stato più tumultuoso.

Non appena fu nota la dichiarazione di guerra, il generale Giovanni Orbideck raccolse il suo esercito, vale a dire 2,393 combattenti sopra una popolazione di 2,393 anime. Le donne, i fanciulli, i vecchi si erano uniti agli uomini robusti. Ogni oggetto tagliente e contundente era divenuto un'arme. I fucili della città erano stati messi in requisizione. Se n'erano scoperti cinque, due dei quali senza cane, ed erano stati distribuiti all'avanguardia. L'artiglieria si componeva della vecchia colubrina del castello, presa nel 1379 nell'attacco del Quesnoi, una delle prime bocche da fuoco di cui sia fatta menzione nella storia e che da cinque secoli non era stata sparata. D'altra parte non si avevano proiettili per caricarla, fortunatamente per gli artiglieri a cui era affidata; ma tal qual'era codesta macchina poteva ancora intimorire il nemico. Quanto alle armi bianche, erano state raccolte nel museo di antichità: accette di silice, mazze ferrate, azze, framee, lancie, partigiane, draghignasse, ecc., ed anche in quegli arsenali privati, conosciuti generalmente col nome di dispense e di cucine. Ma il coraggio, il buon diritto, l'odio dello straniero, il desiderio della vendetta doveano far le veci dei congegni più perfezionati e sostituire, così almeno si sperava, le mitragliatrici moderne ed i cannoni a retrocarica.

Fu fatta una rivista, non un cittadino mancò all'appello. Il generale Orbideck, poco saldo sul suo cavallo che era un animale malizioso, cadde tre volte innanzi all'armata, ma si ri-

Digitized by Google

sollevò senza essersi ferito, e ciò fu avuto per buon augurio. Il borgomastro, il consigliere, il commissario civile, il gran giudice, l'esattore, il banchiere, il rettore, infine tutte le persone notabili della città procedevano innanzi. Non vi fu una lagrima sparsa dalle madri, dalle sorelle e dalle figliuole. Esse spingevano i mariti, i padri, i fratelli alla lotta, e li seguivano anzi formando la retroguardia, capitanata dalla coraggiosa van Tricasse.

La tromba del banditore Jean Mistrol risuonò, l'armata si pose in moto e, mandando grida feroci, si diresse verso la porta di Andenarde. . . . . .

. . . . . .

Nel momento in cui la testa di colonna stava per varcare le mura della città, un uomo le venne innanzi gridando:

« Fermatevi, fermatevi! pazzi che siete; sospendete i vostri colpi! Lasciatemi chiudere la cannella! Voi non siete assetati di sangue, siete buona gente, placida e tranquilla; se ardete così è colpa del mio padrone, il dottor Ox; è un esperimento! Col pretesto di illuminarvi col gas ossidrico, egli ha saturato...

Il preparatore era fuori di sè, ma non potè finire la frase, chè al momento in cui il segreto del dottore stava per uscirgli di bocca, il dottor Ox in persona, in preda ad un indescrivibile furore, si precipitò sul disgraziato Ygene e gli chiuse la bocca a cazzotti.

Fu una battaglia. Il borgomastro, il consigliere i notabili che si erano arrestati alla vista di Ygene, spinti alla loro volta dalla esasperazione, si precipitarono addosso agli stranieri senza voler intendere nè l'uno, nè l'altro. Il dottor Ox ed il suo preparatore malmenati, battuti, ad un ordine di van Tricasse, stavano per essere trascinati in prigione, quando.....

Digitized by Google

XV.

In cui lo scioglimento scoppia.

. . . . . quando si udì uno scoppio formidabile. Tutta l'atmosfera che avviluppava Quiquendone parve infocata. Una fiamma di un'intensità e di una vivacità fenomenale si slanciò come meteora fin nelle alture del cielo. Se fosse stato di notte, quel fuoco si sarebbe visto per dieci leghe tutt'intorno. Tutta l'armata di Quiquendone cadde a terra come un esercito di soldatini di cartone... per buona sorte non vi furono vittime: qualche graffiatura e qualche bua, null'altro. Il confettiere, che per caso non era caduto da cavallo, ebbe il pennacchio abbrustolito, e se la cavò senz'altra ferita.

Che cosa era avvenuto?

Semplicissimamente, come si seppe di poi, il gasometro era scoppiato. Durante l'assenza del dottore e del suo assistente era stata forse commessa qualche imprudenza. Non si sa come e perchè, era avvenuta una comunicazione fra il serbatoio dell'ossigeno e quello dell'idrogeno, e dalla riunione di questi due gas era risultato un miscuglio esplosivo, al quale fu dato fuoco per isbaglio.

Ciò mutò ogni cosa; ma quando l'armata si risollevò, il dottor Ox ed il preparatore Ygene erano scomparsi.

Digitized by Google

XVI.

In cui il lettore intelligente si accorge che egli aveva indovinato, non ostante tutte le precauzioni dell'autore.

Dopo lo scoppio, Quiquendone era immediatamente ridivenuta la città placida, flemmatica e fiamminga d'una volta.

Dopo lo scoppio, che del resto non cagionò profonda commozione, ciascuno, senza sapere perchè, macchinalmente ripigliò la via di casa sua, il borgomastro, appoggiato al braccio del consigliere, l'avvocato Zitto a braccio del medico Custos, Franz Niklausse a braccio del suo rivale Simone Collaert, ciascuno tranquillamente, senza rumore, senza neppure aver coscienza dell' accaduto, e già dimentichi di Virgamen e della vendetta. Il generale era ritornato ai confetti ed il suo aiutante di campo alle caramelle.

Tutto era rientrato nella calma, tutto aveva ripreso la vita solita; uomini ed animali, animali e piante, perfino la torre della porta di Audenarde, che l'esplosione — queste esplosioni talvolta sono meravigliose — che l' esplosione aveva raddrizzata! E quindi innanzi non mai parola più alta dell'altra, non mai discussione nella città di Quiquendone, non politica nè circoli, nè processi, nè guardie urbane! La carica del commissario Passauf cominciò ad essere una sinecura, e se non gli si tolse lo stipendio, gli è che il consigliere ed il borgomastro non seppero risolversi a prendere una deliberazione in proposito. Del resto, di tanto in tanto egli continuava ad apparire, senza saperlo, nei sogni dell' inconsolabile Tatanemanzia.

Digitized by Google

Quanto al rivale di Franz, abbandonò generosamente la leggiadra Suzel al suo innamorato, il quale s'affrettò a sposarla cinque o sei anni dopo questi avvenimenti.

La signora van Tricasse morì dieci anni più tardi nel termine voluto, ed il borgomastro si ammogliò colla signorina Pelagia van Tricasse, sua cugina, in condizioni eccellenti... per il fortunato mortale che doveva succedergli.

XVII.

In cui si spiega la teorica del dottor Ox.

Che aveva dunque fatto codesto misterioso dottor Ox? Un esperimento capriccioso, nulla più.

Dopo aver collocato i tubi di gas, egli aveva saturato di ossigeno puro senza mai fornire un atomo d'idrogeno i pubblici edifici, poi le case private ed infine le vie di Quiquendone.

Codesto gas, senza sapore, senza odore, sparso in gran dose nell'atmosfera, cagiona, se aspirato, disordini gravi nell'organismo. Vivendo in un ambiente saturo d'ossigeno, si è eccitati, accalorati, si brucia! Rientrando nell'atmosfera ordinaria si ridiventa quello che si era prima, come avvenne al consigliere ed al borgomastro quando sull'alto della torre si trovavano nell'aria respirabile, essendo che l'ossigeno, per il proprio peso, si manteneva negli strati inferiori.

D'altra parte vivendo in siffatte condizioni, respirando quel gas che trasforma fisiologicamente il corpo al par dell'anima, si muore presto come gli scioperati che logorano la vita nei bagordi.

Fu dunque fortuna per i Quiquendonesi che uno scoppio provvidenziale ponesse termine al pericoloso esperimento, distruggendo l'officina del dottor Ox.

Digitized by Google

In poche parole e per conchiudere, la virtù, il coraggio, il talento, lo spirito d'immaginazione, tutte queste facoltà e qualità non sarebbero esse altro che quistione d'ossigeno? Tale è la teorica del dottor Ox, ma si ha il dritto di non ammetterla, e dal canto nostro la respingiamo per tutti i rispetti, non ostante il bizzarro esperimento di cui fu teatro l'onorevole città di Quiquendone.

Digitized by Google

Digitized by Google

MASTRO ZACCARIA.

I.

Una notte d'Inverno.

La città di Ginevra è situata alla punta occidentale del lago a cui dà o da cui riceve il nome. Il Rodano, che la traversa uscendo dal lago, la spartisce in due quartieri distinti ed è esso stesso diviso nel centro della città da un'isola che sorge fra le due sponde. Siffatta disposizione topografica si riproduce sovente nei gran centri di commercio o d'industria. Senza dubbio i primi indigeni furono sedotti dalle agevolezze di trasporto che offrivan loro i rapidi rami dei fiumi, codeste « vie che camminano da sè », secondo la frase di Pascal, e che nel Rodano sono vie che corrono.

Nel tempo in cui edifici nuovi e regolari non sorgevano ancora su quest'isola ancorata come una chiatta olandese in mezzo al fiume, il meraviglioso cumulo di case addossate le une alle altre offriva all'occhio una confusione piena di fascino. La poca estensione dell'isola aveva costretto alcuno di questi edifici ad inerpicarsi sopra palafitte cacciate nelle forti correnti del Rodano. Quei grossi panconi anneriti dal tempo, corrosi dalle

Digitized by Google

acque, assomigliavano alle zampe d'un granchio immenso e producevano un effetto fantastico. Alcune reti ingiallite, vere tele di ragno, tese in seno alla secolare substruzione sotterranea, si agitavano nell'ombra quasi fossero il fogliame di quelle vecchie quercie, ed il fiume passando in mezzo a quella foresta di palafitte schiumava con lugubre muggito.

Una delle abitazioni dell'isola impressionava per il suo carattere di bizzarra vetustà. Era la casa del vecchio orologiaio mastro Zaccaria, di sua figlia Geranda, di Aubert Thun suo apprendista e della vecchia serva Scolastica.

Che uomo singolare codesto Zaccaria! La sua età pareva indecifrabile. Nissuno dei più vecchi di Ginevra avrebbe potuto dire da quanto tempo la sua testa magra ed aguzza gli vacillasse sulle spalle, nè in qual giorno per la prima volta lo si vedesse camminare per la città lasciando sventolare la capigliatura bianca. Quest'uomo non viveva, ma oscillava alla maniera dei bilancieri de' suoi orologi. La sua faccia asciutta e cadaverica aveva tinte scure; come i quadri di Leonardo da Vinci egli si era fatto nero.

Geranda abitava la più bella camera della vecchia casa, d'onde, per una stretta finestra, il suo sguardo andava melanconicamente a posarsi sulle cime nevose del Giura. Ma la camera da letto e l'officina del vecchio occupavano una specie di cantina situata quasi al livello del fiume ed il cui pavimento riposava proprio sulle palafitte. Da tempo immemorabile mastro Zaccaria non ne usciva fuorchè alle ore dei pasti e quando andava a regolare i diversi orologi della città. Passava il rimanente del tempo presso ad un banco coperto di molti strumenti d'orologieria in gran parte da lui stesso inventati. E invero egli era uomo abile. I suoi lavori erano molto stimati in tutta la Francia ed in tutta la Germania, ed i più industriosi operai di Ginevra riconoscevano palesemente la sua superiorità; anzi era un onore per la città che lo mostrava dicendo:

« A lui spetta la gloria d'aver inventato lo *scappamento.* »

In fatti da codesta invenzione, che i lavori di Zaccaria fa-

Digitized by Google

ranno comprendere più tardi, data l'origine della vera orologieria.

Ora dopo di aver lungamente e meravigliosamente lavorato, Zaccaria rimetteva lentamente i suoi utensili a posto, copriva di campane i pezzi dilicati che aveva accomodati e ridonava il riposo alla ruota affaticata del tornio; poi sollevava uno spiraglio aperto nel pavimento del ridotto, e colà curvo per ore intere mentre il Rodano si precipitava rumorosamente sotto i suoi occhi, si inebbriava dei brumosi vapori.

In una sera d'inverno la vecchia Scolastica servì la cena, a cui, secondo gli antichi usi, essa pigliava parte col giovane operaio. Sebbene cibi preparati con gran cura gli venissero offerti in bei piatti azzurri e bianchi, mastro Zaccaria non mangiò, rispose a mala pena alle dolci parole di Geranda, cui la più cupa taciturnità del padre inquietava visibilmente, e non badò nemmeno alle ciancie della stessa Scolastica più che ora non badasse al brontolio del fiume. Dopo il pasto silenzioso, il vecchio orologiere lasciò la tavola senza abbracciare la figlia e senza dare la buona sera a tutti, come solea fare. Sparve per la stretta porta che conduceva al laboratorio facendo gemere sotto i passi pesanti la scalinata.

Geranda, Aubert e Scolastica rimasero alcuni istanti senza parlare. In quella sera il tempo era tenebroso, le nuvole si trascinavano pesantemente verso le Alpi minacciando di sciogliersi in pioggia. La severa temperatura della Svizzera empiva l'anima di melanconia, mentre i venti del mezzodì ronzavano intorno mandando fischi sinistri.

« Sapete, signorina cara, disse finalmente Scolastica, che il nostro padrone è tutto chiuso in sè stesso da qualche giorno? Vergine Santa, comprendo che non abbia avuto fame perchè le sue parole gli son rimaste nel ventre e sarebbe un bulo chi gliene cavasse alcuna.

— Mio padre ha qualche segreto motivo di affanno che io non posso neanco sospettare, rispose Geranda mostrando nel volto una dolorosa inquietudine.

— Signorina, non permettete che tanta tristezza invada il

Digitized by Google

vostro cuore. Voi conoscete le singolari abitudini di mastro Zaccaria. Chi può leggergli in fronte i segreti pensieri? Qualche noia gli è senza dubbio toccata, ma domani non se ne ricorderà più e si pentirà in fede mia d'essere stato cagione d'affanno alla sua figliola.

Era Aubert che così parlava, fissando gli sguardi nei begli occhi di Geranda. Aubert, il solo operaio che mastro Zaccaria avesse mai ammesso nell'intimità de' suoi lavori poichè ne apprezzava l'intelligenza, la discrezione e la bontà d'animo. Aubert si era affezionato a Geranda con quella fede misteriosa che presiede ai sagrifici eroici.

Geranda aveva 18 anni. L'ovale del suo viso ricordava quello dell'ingenue madonne che la venerazione sospende ancor oggi alle cantonate delle vie delle vecchie città di Bretagna. I suoi occhi respiravano un'infinita semplicità; la si amava come la più soave incarnazione del sogno d'un poeta. Le sue vesti avevano colori poco appariscenti, ed i colletti che le si piegavano sulle spalle avevano quella tinta e quel profumo proprio delle biancherie da chiesa. Essa viveva d'un'esistenza mistica in quella città di Ginevra che non si era ancora data all'aridità del calvinismo. Allo stesso modo che sera e mattina essa leggeva le preghiere latine nel messale a fermaglio, Geranda aveva letto un sentimento nascosto nel cuore di Aubert Thun, l'affetto profondo che il giovane operaio aveva per lei.

In fatti agli occhi di costui il mondo intero si condensava in quella vecchia casa dell'orologiere, e tutto il suo tempo lo passava presso alla giovinetta, quando finito il lavoro lasciava l'officina del babbo di lei.

La vecchia Scolastica vedeva ciò, ma non ne diceva verbo e preferiva esercitare la propria loquacità sulle disgrazie del suo tempo e sulle piccole miserie di casa. Non si cercava già di arrestarla, avveniva di lei come di quelle scatole da musica che si fabbricavano a Ginevra, una volta montata sarebbe stato necessario spezzarla perchè ella non ripetesse tutte le sue ariette. Trovando Geranda in una dolorosa taciturnità, Scolastica lasciò la vecchia sedia di legno, fissò un cero sulla punta

Digitized by Google

del candeliere, l'accese e lo collocò presso ad una piccola vergine di cera che stava entro la sua nicchia di sasso. Era uso d'inginocchiarsi dinanzi a questa madonna protettrice del focolare domestico domandandole di estendere la grazia benevola sulla prossima notte; ma in quella sera Geranda stette silenziosa al suo posto.

« Ebbene! cara signorina, disse Scolastica stupita, la cena è terminata ed ecco l'ora della buona notte. Volete affaticare la vista nelle veglie prolungate, ah, santa Vergine! bisogna pur dormire e trovare un po' di gioia nei vaghi sogni. In questi tempi maledetti in cui viviamo, chi può permettersi una giornata di felicità?

— Non bisognerebbe mandar a cercare qualche medico per il babbo? domandò Geranda.

— Un medico! esclamò la vecchia domestica. Forse che mastro Zaccaria ha mai prestato orecchio a tutte le loro fantasie ed alle loro sentenze? Vi possono essere dei medici per gli orologi, ma non pei corpi umani.

— Che fare, mormorò Geranda, si è egli rimesso al lavoro, od è andato a riposare?

— Geranda, rispose dolcemente Aubert, qualche contrasto morale affligge mastro Zaccaria, ecco tutto.

— E vi è noto, Aubert?

— Forse, Geranda.

— Raccontateci codesto, esclamò vivamente Scolastica spegnendo parsimoniosamente il cero.

— Da molti giorni, Geranda, disse il giovane operaio, accade un fatto assolutamente incomprensibile. Tutti gli orologi che vostro padre ha fabbricati e venduti da qualche anno, si fermano d'improvviso. Gliene furono portati un gran numero. Egli li ha smontati, ed ha visto che le molle erano in buon stato e le ruote perfettamente in ordine; li ha rimontati colla massima cura, ma, malgrado la sua abilità, non hanno più camminato.

— C'è il diavolo là sotto, esclamò Scolastica.

— Che vuoi dire? domandò Geranda, questo fatto mi pare

Digitized by Google

naturale, tutto è limitato in terra, e l'infinito non può uscire dalle mani dell'uomo.

— Non è men vero, rispose Aubert, che vi ha in ciò qualche cosa di straordinario e di misterioso. Ho aiutato io stesso mastro Zaccaria a ricercare la causa dei guasti de' suoi orologi, ma non potei trovarla e più d'una volta gli utensili mi caddero di mano per disperazione.

— Dunque, soggiunse Scolastica, perchè darsi a tutto questo lavoro da dannati? Vi par naturale che uno strumentuccio d'ottone possa camminar da solo e segnar le ore? Si avrebbe dovuto accontentarsi dei quadranti solari.

— Non parlerete così, Scolastica, quando saprete che il quadrante solare fu inventato da Caino.

— Signore Iddio! che cosa mi dite?

— Credete voi, soggiunse ingenuamente Geranda, che si possa pregare il cielo di ridonare la vita agli orologi di mio padre?

— Senza dubbio, rispose il giovane operaio.

— Buono! Preghiere inutili, borbottò la vecchia domestica, ma il cielo ne perdonerà l'intenzione.

Fu riacceso il cero. Scolastica, Geranda ed Aubert s'inginocchiarono sui mattoni della camera, e la giovinetta pregò per l'anima della mamma, per la santificazione della notte, per i viaggiatori e per i prigionieri, per i buoni e per i cattivi e sopratutto per le tristezze incognite del padre suo.

Poi le tre divote persone si risollevarono con un po' di confidenza in cuore, avendo versato la loro pena nel seno d'Iddio.

Aubert se ne andò nella sua camera; Geranda sedette tutta pensosa presso alla finestra, intanto che gli ultimi bagliori si spegnevano nella città di Ginevra, e Scolastica dopo d'aver versato un po' d'acqua sui tizzoni accesi e spinto gli enormi catenacci della porta, si buttò sul letto dove non tardò a sognare che moriva di paura.

Frattanto l'orrore di quella notte d'inverno era aumentato. A volte, insieme coi turbini del fiume, il vento s'inabissava sotto le palafitte e la casa tremava tutta, ma la giovinetta,

Digitized by Google

immersa nella tristezza, non pensava che al padre. Dopo le parole di Aubert Thun, la malattia di mastro Zaccaria aveva preso agli occhi suoi proporzioni fantastiche e le pareva che quella cara esistenza, divenuta puramente meccanica, si movesse a fatica sui logori perni.

D'improvviso l'imposta della finestra, spinta impetuosamente dalla raffica, urtò contro le vetrate. Geranda diè un sussulto e si levò di botto senza comprendere la cagione di quel rumore che la toglieva al suo torpore. Come la commozione fu calmata, aprì la finestra. Le nuvole si erano squarciate, ed una pioggia dirotta crepitava sui tetti circostanti. La giovinetta si chinò di fuori per afferrare l'imposta ballottata dal vento, ma ebbe paura. Le parve che la pioggia ed il fiume, confondendo le loro acque tumultuose, sommergessero la fragile abitazione, i cui panconi scricchiolavano da tutte le parti. Volle fuggire la sua camera, ma vide sotto di lei il riflesso d'una luce che doveva venire dal ridotto di mastro Zaccaria, ed in una di quelle calme momentanee durante le quali tacciono gli elementi, il suo orecchio fu percosso da suoni lamentevoli. Essa tentò di richiudere la finestra, ma non vi potè riuscire; il vento la respinse con violenza come un malfattore che si introduce in un'abitazione. Geranda credette di impazzire pel terrore. Che faceva dunque il padre suo? Aprì la porta che le sfuggì di mano e battè rumorosamente sotto l'impeto della tempesta. Geranda si trovò allora nella sala da pranzo oscura, riuscì tentoni a giungere alla scalinata che metteva nell'officina di mastro Zaccaria e vi si lasciò scivolare pallida e morente.

Il vecchio orologiaio era ritto in mezzo alla camera invasa dal muggito del fiume. I capelli irti gli davano un sinistro aspetto. Parlava, gesticolava senza vedere, senza intendere! Geranda rimase sulla soglia.

« È la morte, diceva mastro Zaccaria con voce sorda! È la morte!... che cosa mi rimane da vivere ora che ho disperso la mia esistenza nel mondo? Perchè io, mastro Zaccaria, sono pure il creatore di tutti questi orologi che ho fabbricato! Gli

Digitized by Google

è bene una parte della mia anima che io ho chiuso in ciascuna di queste scattole di ferro, d'argento o d'oro! Ogni volta che si ferma uno di questi maledetti orologi, sento il cuore che cessa di battere, perchè io li ho regolati sulle sue pulsazioni.

E parlando a questo bizzarro modo, il vecchio gettò gli occhi sul banco. Quivi si trovavano tutte le parti d'un orologio che aveva smontato con cura. Prese una specie di cilindro cavo, chiamato tamburo, nel quale si chiude la molla, e ne levò la spirale d'acciaio che, invece di distendersi secondo le leggi della elasticità, rimase arrotolata sovra sè stessa come una vipera addormentata.

Sembrava annodata a guisa di quei vecchi impotenti il cui sangue si è, a lungo andare, coagulato. Invano mastro Zaccaria cercò di svolgerla colle dita magre, il cui profilo si allungava a dismisura sulla muraglia, non vi potè riuscire, e poco dopo, con un terribile grido di collera, la buttò dallo spiraglio nei turbini del Rodano.

Geranda, coi piedi inchiodati a terra, se ne stava senza fiato e senza movimento. Voleva e non poteva accostarsi al padre. Provava allucinazioni vertiginose. D'un tratto ella intese nell'ombra una voce che le mormorava all'orecchio:

« Geranda, mia cara Geranda, il dolore vi tiene ancora desta! Rientrate, ve ne prego, la notte è fredda.

— Aubert, mormorò la giovinetta a bassa voce; voi, voi!

— Non dovevo io inquietarmi di quel che vi inquieta? rispose Aubert.

Queste dolci parole fecero tornare il sangue al cuore della giovinetta, la quale si appoggiò al braccio dell'operaio e gli disse:

« Il babbo è molto ammalato, Aubert, voi solo potete guarirlo, poichè questa affezione dell'anima non cederebbe alle consolazioni della figlia. Egli ha lo spirito percosso da un accidente naturalissimo, e lavorando con lui, accomodando i suoi orologi, lo farete risanare. Aubert, non è già vero, aggiunse ella ancora tutta impressionata, che la sua vita si confonde con quella de' suoi orologi?

Digitized by Google

Aubert non rispose.

« Ma sarebbe adunque un mestiere riprovato dal cielo, questo del babbo? disse Geranda rabbrividendo.

— Non so, rispose l'operaio riscaldando colle proprie mani le mani agghiacciate della fanciulla, ma tornate nella vostra camera, mia buona Geranda, e ripigliate col riposo un po' di speranza.

Geranda se ne tornò lentamente nella propria camera senza trovar sonno, nel mentre mastro Zaccaria, sempre muto ed immobile, guardava il fiume che scorreva rumorosamente ai suoi piedi.

II.

L'orgoglio della scienza.

La severità del mercante ginevrino nei negozi è divenuta proverbiale. Egli è d'una rigida probità e d'una eccessiva rettitudine. Pensate qual dovesse essere l'onta di mastro Zaccaria quando vide gli orologi che egli aveva montato con sì gran sollecitudine, ritornargli da tutte le parti.

Ora era certo che questi orologi si arrestavano d'improvviso e senza alcuna ragione apparente. Le ruote erano in buon stato e perfettamente in ordine, ma le molle avevan perduto ogni elasticità. Invano l'orologiaio tentò sostituirle, le ruote stavano immobili. Codesti guasti inesplicabili fecero gran torto a mastro Zaccaria. Le sue magnifiche invenzioni avevano più d'una volta svegliato sospetti di stregoneria che quindi innanzi ripigliarono consistenza. Ne giunse la voce fino a Geranda, la quale tremò spesso per il babbo, quando sguardi mal intenzionati si fissavano sopra di lui. Nondimeno al domani di quella notte d'angoscia, mastro Zaccaria parve rimettersi al la-

Digitized by Google

voro con una certa confidenza. Il sole del mattino gli ridonava un po' di coraggio, Aubert non tardò a raggiungerlo nell'officina e ne ricevette un *buon giorno* pieno di affabilità.

« Sto meglio, disse il vecchio orologiaio. Non so qual bizzarro mal di capo m'avessi ieri, ma il sole ha cacciato tutto, insieme coi nugoli della notte.

— In fede mia, padrone, a me non piace la notte, nè per voi nè per me.

— Ed hai ragione, Aubert; se mai tu diventerai un uomo superiore, comprenderai che la luce ti è necessaria come il pane! Uno scienziato di gran merito deve sè stesso agli omaggi del resto degli uomini.

— Maestro, ecco il peccato d'orgoglio che vi ripiglia.

— Orgoglio, Aubert! distruggi il mio passato, annulla il mio presente, dissipa il mio avvenire ed allora mi sarà concesso di vivere nell'oscurità. Povero giovane, che non comprendi le sublimi cose alle quali si connette tutta la mia arte. Non sei tu dunque altro che uno strumento in mie mani?

— Pure, mastro Zaccaria, rispose Aubert, io ho più d'una volta meritato i vostri complimenti per il modo con cui accomodavo i pezzi più delicati dei vostri orologi?

— Senza dubbio, Aubert, rispose mastro Zaccaria, tu sei un buon operaio a cui voglio bene; ma quando tu lavori non credi di aver fra le dita altro che ottone, oro ed argento, e non senti codesti metalli, che il mio genio anima, palpitare come carni vive! E perciò tu non morrai della morte delle tue opere.

Mastro Zaccaria stette silenzioso dopo queste parole, ma Aubert cercò di ripigliare la conversazione.

« In fede mia! padrone, disse egli, mi piace vedervi lavorare così senza riposo! Voi sarete pronto per la festa della nostra corporazione, giacchè vedo che il lavoro di questo orologio di cristallo procede spedito.

— Senza dubbio, Aubert, esclamò il vecchio orologiaio, e non sarà picciolo onore per me l'aver potuto tagliare e modellare questa materia che ha la durezza del diamante. Ah!

Digitized by Google

Luigi Berghem m'ha fatto servigio perfezionando l'arte di lavorar le pietre dure; così ho potuto pulire e forare queste!

Mastro Zaccaria così dicendo teneva in mano pezzi d'orologeria di cristallo tagliato e di lavoro squisito. Le ruote, i perni, il tamburo erano della medesima materia, ed in quel lavoro di massima difficoltà aveva dato prova d'un talento da non dirsi.

— Non è vero, soggiunse egli facendosi di porpora in volto, non è vero che sarà bello veder palpitare questo orologio attraverso il suo invoglio trasparente, e poter contare i battiti del suo cuore?

— Scommetto, padrone, rispose il giovane operaio, che non varierà d'un secondo all'anno.

— E scommetteresti a colpo sicuro! Non ho io forse messo là dentro il meglio di me medesimo? E forse che il mio cuore varia?

Aubert non osò levare gli occhi in volto al maestro.

« Parlami schiétto, soggiunse melanconicamente il vecchio, non m'hai tu preso mai per un pazzo? Non mi credi tu talvolta in balia delle più disastrose mattezze? Sì, non è vero? Negli occhi di mia figlia e ne' tuoi io ho letto spesso la mia condanna! Oh! esclamò dolorosamente, non essere nemmeno compreso dagli esseri che più si amano al mondo! ma a te Aubert, proverò vittoriosamente che ho ragione. Non crollare il capo, perchè sarai stupefatto. Il giorno in cui tu saprai ascoltarmi e comprendermi, vedrai che ho scoperto i segreti dell'esistenza, i segreti dell'unione misteriosa dell'anima e del corpo.

Così parlando, mastro Zaccaria si mostrava superbamente fiero. Gli brillavano gli occhi d'un fuoco soprannaturale e l'orgoglio gli scorreva abbondante nelle vene. In vero se mai vanità avesse potuto essere legittima, sarebbe stata quella di mastro Zaccaria. In fatti l'orologeria, infino a lui, era rimasta quasi nell'infanzia dell'arte. Dal giorno in cui Platone (400 anni prima dell'êra cristiana) inventò l'orologio notturno, specie di clepsidra che indicava le ore della notte col suono d'un flauto,

Digitized by Google

la scienza rimase quasi stazionaria. I maestri lavorarono meglio negli ornamenti che nella meccanica, e fu il tempo dei begli orologi di ferro, di ottone, di legno, d'argento, scolpiti finamente come un vasoio di Benvenuto Cellini. Si aveva un capolavoro di cesello che misurava il tempo molto imperfettamente, ma si era paghi di aver un capolavoro.

Quando l'immaginazione dell'artista non si volse più alla perfezione plastica, s'ingegnò a creare quegli orologi a personaggi mobili, a sonerie melodiche regolate in molte piacevoli maniere; ma chi allora si dava pensiero di regolare il movimento del tempo? I termini di dritto non erano inventati, le scienze fisiche ed astronomiche non stabilivano i loro calcoli sopra misure scrupolosamente esatte; non vi erano nè stabilimenti che chiudessero ad ora fissa, nè convogli che partissero al minuto preciso; alla sera si suonava il coprifoco e nella notte si gridavan le ore nel silenzio. Certo si viveva meno, se l'esistenza si misura dalla quantità dei negozi fatti, ma si viveva meglio. Lo spirito si arricchiva di quei nobili sentimenti nati dalla contemplazione dei capilavori e l'arte non andava di corsa. Si costruiva una chiesa in due secoli; un pittore non faceva che pochi quadri in tutta la vita; un poeta non componeva che un'opera eminente, ma erano altrettanti capilavori destinati alla stima dei secoli.

Quando le scienze esatte fecero finalmente dei progressi, l'orologeria seguì il loro movimento, benchè fosse sempre arrestata da una insuperabile difficoltà, la misura regolare e continua del tempo.

Ora fu in mezzo a quello stagnamento che mastro Zaccaria inventò lo scappamento il quale permise di ottenere una regolarità matematica, assoggettando il movimento del pendolo ad una forza costante. Quest'invenzione aveva fatto girar la testa al vecchio orologiaio. L'orgoglio, salendogli al cuore come il mercurio nel termometro, aveva raggiunto la temperatura delle follie trascendenti. Per analogia, egli si era lasciato andare a conseguenze materialistiche, e fabbricando i suoi orologi, immaginava di aver colto il segreto dell'unione dell'anima col corpo.

Digitized by Google

E però in quel giorno, vedendo che Aubert lo ascoltava attento, gli disse con accento d'uomo convinto:

« Sai tu che cosa è la vita, fanciullo mio? Hai tu compreso l'azione delle molle che producono l'esistenza? Hai tu guardato entro di te medesimo? No, eppure cogli occhi della scienza avresti visto il rapporto intimo che esiste tra l'opera di Dio e la mia, poichè è dalla sua creatura che io ho copiato la combinazione delle ruote de' miei orologi.

— Maestro, rispose vivamente Aubert, potete voi paragonare una macchina d'ottone o d'acciaio a quel soffio di Dio, chiamato anima, che avviva i corpi, come la brezza comunica il moto ai fiori? Possono forse esistere ruote impercettibili che facciano muovere le nostre gambe e le nostre braccia? E qual meccanismo potrebbe generare in noi il pensiero?

— Non è questa la quistione, rispose dolcemente mastro Zaccaria, coll'ostinazione del cieco che cammina verso il precipizio; per comprendermi ricordati lo scopo dello scappamento da me inventato. Quando ho visto l'irregolarità degli orologi, ho compreso che il movimento chiuso in essi non bastava e che bisognava sottommetterlo alla regolarità d'un'altra forza indipendente. E pensai che il bilanciere potesse rendermi questo servigio, dove riuscissi a regolarne le oscillazioni. Ora non la fu forse un'idea sublime questa di fargli restituire la forza perduta, col movimento medesimo dell'orologio che era incaricato di regolare?

Aubert fece cenno di sì.

« Ora, Aubert, proseguì il vecchio orologiaio accalorandosi, volgi uno sguardo sopra te stesso, non comprendi tu che vi hanno due forze distinte in noi, quella dell'anima e quella del corpo, vale a dire un movimento ed un regolatore? L'anima è il principio della vita: dunque è il movimento. Sia prodotto da un peso, da una molla o dalla influenza immateriale, risiede sempre nel cuore. Ma senza il corpo, questo movimento sarebbe disuguale, irregolare, impossibile! Onde il corpo viene a regolare l'anima, e, come il bilanciere, è soggetto ad oscillazioni regolari. E ciò è tanto vero, che si sta male

Digitized by Google

quando il bere, il mangiare, il sonno, in una parola le funzioni del corpo non sono convenientemente regolate. Allo stesso modo che ne' miei orologi, l'anima rende al corpo la forza perduta dalle sue oscillazioni. Ebbene, chi produce adunque quest'unione intima del corpo e dell'anima se non uno scappamento meraviglioso, per il quale le ruote dell'uno vengono ad ingranarsi nelle ruote dell'altro? Or ecco ciò che io ho indovinato, applicato, e per me non v'hanno più segreti in questa vita, che dopo tutto non è se non un'ingegnosa meccanica.

Mastro Zaccaria era sublime in questa allucinazione, che lo trasportava fino agli ultimi misteri dell'infinito. Ma la sua figliola Geranda, ferma sul limitare della porta, intese ogni cosa e si precipitò nelle braccia del babbo, il quale se la strinse convulsivamente al seno.

« Che hai tu, figlia mia? le domandò mastro Zaccaria.

— Se io non avessi altro che una molla qua dentro, disse la fanciulla mettendosi una mano sul cuore, non ti amerei tanto.

Mastro Zaccaria guardò fisso la figliuola e non rispose.

D'un tratto mandò un grido, si portò vivamente la mano al cuore e cadde svenuto sul vecchio seggiolone di cuoio.

— Babbo, che hai?

— Aiuto! gridò Aubert; Scolastica! Scolastica!

Ma Scolastica non accorse subito.

Si era picchiato all'uscio d'ingresso, ed ella era andata ad aprire; quando tornò all'officina, prima ancora che avesse aperto bocca, il vecchio orologiaio, tornato in sè, le disse:

— Indovino, mia vecchia Scolastica, che tu mi porti ancora uno di quei maledetti orologi che si è fermato.

— Gesù! È proprio vero, rispose Scolastica consegnando un orologio ad Aubert.

— Il mio cuore non può ingannarsi, disse il vecchio con un sospiro.

In questo mentre, Aubert aveva rimontato l'orologio con gran cura, ma esso più non camminava.

Digitized by Google

III.

Una visita bizzarra.

La povera Geranda avrebbe visto la propria vita spegnersi con quella del padre, senza il pensiero di Aubert che la congiungeva al mondo. Il vecchio orologiaio se ne andava a poco a poco. Le sue facoltà tendevano evidentemente ad affievolirsi concentrandosi sopra un pensiero unico. Per una funesta associazione di idee, egli riferiva tutto alla propria monomania, e la vita terrestre pareva essersi ritirata da lui per lasciar posto a quella esistenza extranaturale delle potenze intermediarie; onde alcuni rivali mal intenzionati ravvivarono le dicerie diaboliche che erano state sparse intorno ai lavori di mastro Zaccaria.

L'accertamento degli inesplicabili guasti de' suoi orologi fece un prodigioso effetto fra gli orologiai di Ginevra. Che cosa significava codesta improvvisa inerzia delle loro ruote e d'onde i bizzarri rapporti che sembravano avere colla vita di Zaccaria? Codesti sono misteri a cui non si pensa mai senza un segreto terrore. Nelle diverse classi della città, dall'apprendista fino ai ricchi che si servivano degli orologi del vecchio orologiaio, non fu chi non potesse giudicare per sè stesso della singolarità del fatto. Si volle, ma invano, giungere fino a mastro Zaccaria. Costui cadde gravemente malato, la qual cosa permise alla figliuola di sottrarlo a quelle visite incessanti che degeneravano in rimproveri e recriminazioni. Medici e medicine furono impotenti a petto di quel deperimento organico, di cui non si comprendeva la causa. Pareva talvolta che il cuore del vecchio cessasse di battere, poi i suoi battiti ricominciavano con inquietante irregolarità.

Digitized by Google

Era uso fin d'allora di esporre le opere dei maestri al giudizio del pubblico. I capi delle diverse maestranze cercavano di segnalarsi per la novità o per la perfezione dei loro lavori e fu fra costoro che lo stato di mastro Zaccaria incontrò la più chiassosa pietà, ma una pietà interessata. I suoi rivali lo compiangevano tanto più volontieri quanto meno lo temevano. Rammentavano sempre i trionfi del vecchio orologiaio quando egli esponeva i magnifici orologi a figurine mobili ed a sonerie, che formavano l'ammirazione generale ed acquistavano prezzi tanto elevati nelle città di Francia, Svizzera e Germania.

Nondimeno, grazie alle cure costanti di Geranda e di Aubert, la salute di mastro Zaccaria parve rassodarsi un poco, e nella quietudine lasciatagli durante la convalescenza, riuscì a staccarsi dai pensieri che lo assorbivano. Non appena potè camminare, la figliuola lo trasse fuor di casa, dove affluivano di continuo gli avventori malcontenti. Quanto ad Aubert, egli se ne stava nell'officina montando e rimontando inutilmente gli orologi ribelli, ed il povero giovinotto, non comprendendoci più nulla, si pigliava talvolta la testa fra le mani per paura di impazzire come il suo maestro.

Geranda dirigeva allora i passi del padre verso le più ridenti passeggiate della città; a volte sorreggendo il braccio di mastro Zaccaria, essa andava dalla parte di S. Antonio, d'onde la vista si stende sul poggio di Cologny e sul lago; a volte nelle belle mattine, si potevano vedere i giganteschi picchi del monte Buet ergersi all'orizzonte. Geranda dava il loro nome, a tutti quei luoghi quasi dimenticati dal babbo, la cui memoria pareva sviata, e costui provava un piacere fanciullesco apprendendo tutte quelle cose, la cui ricordanza si era smarrita. Mastro Zaccaria si appoggiava alla figliuola e le due capigliature, la bianca e la bionda, si confondevano nel medesimo raggio di sole.

Così avvenne che il vecchio orologiaio si avvide finalmente di non essere solo in questo mondo. Vedendo la figliuola giovane e bella e sè stesso vecchio e sfinito, pensò che dopo la

Digitized by Google

propria morte ella rimarrebbe sola, senza appoggio, e si guardò intorno.

Molti giovani operai di Ginevra avevano già fatto la corte a Geranda, ma nessuno era entrato nell'impenetrabile ridotto in cui viveva la famiglia dell'orologiaio. Fu dunque naturalissimo che, durante questa luce del suo cervello, la scelta del vecchio si arrestasse sopra Aubert Thun. Una volta messo in quest'ordine d'idee, egli notò che i due giovani erano stati allevati nelle stesse opinioni e nelle stesse credenze, e le oscillazioni dei loro cuori gli parvero *isocrone,* come egli disse un giorno a Scolastica.

La vecchia domestica, assolutamente ammaliata da questa parola, sebbene non la comprendesse, giurò per la sua santa patrona che tutta la città saprebbe la cosa fra un quarto d'ora. Mastro Zaccaria durò gran stento a calmarla ed ottenne finalmente da lei che serbasse il silenzio su questa comunicazione promessa che essa non serbò mai.

Tanto è vero, che, senza saputa di Geranda e di Aubert, in tutta Ginevra si parlava già delle loro prossime nozze. Ma avvenne pure che in queste conversazioni si intendesse spesso un ghigno singolare ed una voce che diceva:

« Geranda non sposerà Aubert. »

Se i cianciatori si voltavano, si trovavano in faccia ad un vecchietto sconosciuto.

Che età aveva quell'essere bizzarro? Nissuno avrebbe potuto dirlo. Si indovinava che egli doveva esistere da un gran numero di secoli, null'altro. La sua grossa testa schiacciata posava sopra spalle la cui larghezza eguagliava l'altezza del corpo che non passava i tre piedi. Quel personaggio avrebbe fatto bella figura per un sostegno di pendolo, perchè avrebbe naturalmente portato il quadrante sulla faccia, ed il bilanciere avrebbe potuto dondolare comodamente nel suo petto. Il suo naso pareva proprio lo stile d'un quadrante solare, tanto era sottile ed aguzzo. I denti, allontanati l'uno dall'altro ed a superficie epicicloica, rassomigliavano agli ingranaggi di una ruota e stridevano fra le sue labbra; la voce aveva il suono

Digitized by Google

metallico di una campana, e si poteva intendere il suo cuore battere come un orologio. Quell'ometto, le cui braccia si movevano alla maniera delle freccie sopra un quadrante, camminava saltelloni senza voltarsi mai. Se lo si seguiva si veniva a conoscere che percorreva una lega per ogni ora in direzione quasi circolare.

Da poco tempo quell'essere bizzarro vagava così, o meglio girava per la città; ma si aveva potuto osservare che ogni giorno, al momento in cui il sole passava il meridiano, egli si arrestava davanti alla cattedrale di S. Pietro e si rimetteva in moto dopo i dodici tocchi del mezzodì. Tranne in questo momento preciso, egli sembrava sorgere in mezzo a tutti i crocchi in cui si parlava del vecchio orologiaio; molti domandavano con terrore qual rapporto potesse esservi fra mastro Zaccaria e lui, e notavano che egli non perdeva di vista il vecchio e la figliuola durante le loro passeggiate.

Un giorno sulla Treille, Geranda vide quel mostro che la guardava ridendo. Essa si strinse contro al padre con un movimento di terrore.

« Che hai, Geranda? domandò mastro Zaccaria.

— Non so, rispose la giovinetta.

— Ti trovo mutata, fanciulla mia, disse il vecchio orologiaio; ecco che mi ti ammali alla tua volta. Ebbene, aggiunse con triste sorriso, bisognerà che io ti curi, e ti curerò bene.

— Oh! babbo, non sarà nulla. Ho freddo, ed immagino che sia.....

— Che cosa, Geranda?

— La presenza di quell'uomo che ci segue di continuo, disse a bassa voce.

Mastro Zaccaria si rivolse verso il vecchietto:

« In fede mia, disse egli con aria soddisfatta, va bene, poichè sono quattro ore appunto. Non temer di nulla, figliuola, non è un uomo, è un orologio!

Geranda guardò il padre con terrore. Come mai mastro Zaccaria aveva letto l'ora sul volto di quella bizzarra creatura?

« Giusto, continuò il vecchio orologiaio senza occuparsi più

Digitized by Google

di questo incidente, io non vedo più Aubert da qualche giorno.

— Pure non ci lascia, rispose Geranda, i cui pensieri presero una tinta più dolce.

— E che fa egli, dunque?

— Lavora.

— Ah! esclamò il vecchio, egli lavora ad accomodare i miei orologi, non è vero; non vi riuscirà mai, non è una riparazione che occorre loro, ma una risurrezione.

Geranda stette silenziosa.

« Bisognerà ch' io sappia, aggiunse il vecchio, se fu ancora portato qualcuno di quegli orologi dannati fra i quali il diavolo ha gettato un'epidemia.

Dette queste parole, mastro Zaccaria cadde in un mutismo assoluto fino al momento in cui si trovò innanzi alla porta di casa, e per la prima volta dopo la sua convalescenza, intanto che Geranda tornava tristamente nella sua camera, egli scese nell' officina. Nel momento in cui passava la porta, uno dei molti orologi appesi al muro suonò le cinque ore. Ordinariamente le diverse sonerie di queste macchine, benissimo regolate, si facevano intendere insieme, e la loro concordanza rallegrava il cuore del vecchio; ma in quel giorno tutte tintinnarono le une dopo le altre, tanto che per un quarto d'ora l' orecchio fu assordato dai suoni successivi. Mastro Zaccaria soffriva molto, non poteva star fermo, andava dall'uno all'altro di quegli orologi e batteva loro il tempo come un direttore d'orchestra che non sia più padrone de' suoi dipendenti. Quando l' ultimo suono si spense, la porta dell'officina si aprì, e mastro Zaccaria rabbrividì da capo a piedi vedendosi innanzi il vecchietto che lo guardò fisso e gli disse:

« Maestro, posso io trattenermi con voi alcuni istanti?

— Chi siete? domandò bruscamente l'orologiaio.

— Un confratello. Sono io che ho l' incarico di regolare il sole.

— Ah! siete voi che regolate il sole, replicò mastro Zaccaria senza batter ciglio; ebbene non ve ne faccio i miei complimenti, il vostro sole va male, e per trovarci d'accordo con lui, siamo costretti ora ad anticipare, ora a ritardare i nostri orologi.

Digitized by Google

— E per il piede forcuto del demonio! esclamò il mostruoso personaggio, avete ragione, maestro; il mio sole non segna mezzogiorno al medesimo momento dei vostri orologi, ma un giorno si saprà che ciò deriva dal movimento di traslazione della terra e si inventerà un mezzodì mediano per regolare la cosa.

— E vivrò io ancora in quel tempo? domandò il vecchio orologiaio cogli occhi fulgenti.

— Senza dubbio, replicò il vecchio ridendo; potete voi credere di dover mai morire?

— Aimè, io sono per altro molto malato.

— Giusto, parliamo di ciò per Belzebù, così potremo venire a parlare di quello che mi preme.

E così dicendo, quell'essere bizzarro balzò senza complimenti sul vecchio seggiolone di cuoio, incrocicchiò le gambe l'una sotto l'altra alla guisa di quegli stinchi scarnati che i pittori, nei panneggiamenti funebri, incrociano sotto le teste da morto. Poi soggiunse ironicamente:

« Vediamo, mastro Zaccaria, che cosa accade in questa buona città di Ginevra. Si dice che la vostra salute si guasti e che i vostri orologi abbiano bisogno di medici.

— Voi pure, dunque, credete che vi sia un intimo rapporto tra la loro intima esistenza e la mia? esclamò mastro Zaccaria.

— Io immagino che quegli orologi abbiano dei difetti; se non hanno una condotta regolarissima è giusto che portino la pena dei loro stravizii. Sono d'opinione che avrebbero bisogno di assestarsi un poco.

— E che cosa chiamate voi difetti? chiese mastro Zaccaria arrossendo per l'accento sarcastico con cui quelle parole erano state pronunciate. Forse che non hanno il diritto di essere fieri della loro origine?

— Non troppo, non troppo! Portano un nome celebre e sul loro quadrante è scolpita una firma illustre, è vero, ed hanno il privilegio esclusivo di penetrare nelle più nobili famiglie, ma da qualche tempo si guastano e voi non ci potete far nulla, ed il più inabile apprendista di Ginevra potrebbe farvi da maestro.

Digitized by Google

— A me, a mastro Zaccaria, esclamò il vecchio con un terribile impeto d'orgoglio.

— A voi, mastro Zaccaria, che non potete ridonare la vita ai vostri orologi.

— Ma gli è che io ho la febbre ed essi pure l'hanno, rispose l'orologiaio mentre un freddo sudore gli scorreva per tutte le membra.

— Ebbene, morranno con voi, poichè vi siete impedito di ridonare un po' d'elasticità alle loro molle.

— Morire! No, l'avete detto! Io non posso morire; io il primo orologiaio del mondo; io, che per mezzo di questi pezzi e queste ruote ho saputo regolare il movimento con una precisione assoluta. Non ho io forse assoggettato il tempo a leggi esatte, e non posso io disporne da padrone? Prima che un sublime genio venisse a disporre regolarmente queste ore smarrite, in quale immensa incertezza era avvolto l'umano destino? Ed a qual momento certo potevano riferirsi gli atti della vita? Ma voi, uomo o diavolo, chiunque voi siate, non avete dunque pensato mai alla magnificenza dell'arte mia che chiama tutte le scienze in suo aiuto? No, no; io, mastro Zaccaria, non posso morire; ho regolato il tempo ed il tempo finirebbe con me, ritornerebbe da quell'infinito da cui il mio genio ha saputo strapparlo e si perderebbe irreparabilmente nell'abisso del nulla. No, io non posso morire, come non può morire il creatore di questo universo, soggetto alle sue leggi. Sono divenuto suo eguale e divido la sua potenza. Mastro Zaccaria ha creato il tempo, se Dio ha creato l'eternità.

Il vecchio orologiaio rassomigliava all'angelo decaduto che si ribellava al Creatore. Il vecchietto lo accarezzava collo sguardo e pareva soffiargli in petto quell'empia collera.

« Ben detto, mastro, replicò egli; Belzebù aveva meno dritti di voi a paragonarsi a Dio, non bisogna che la vostra gloria perisca. Ed io, vostro servitore, voglio darvi il mezzo di domare quegli orologi ribelli.

— E qual'è questo mezzo? esclamò mastro Zaccaria.

— Lo saprete al domani del giorno in cui mi avrete accordato la mano di vostra figlia.

Digitized by Google

— Della mia Geranda?

— Appunto.

— Il cuore di mia figlia non è libero, rispose mastro Zaccaria a questa domanda che non parve nè offenderlo nè meravigliarlo.

— Oimè, non è il meno bello dei vostri orologi, ma finirà anch'esso per arrestarsi.

— Mia figlia, la mia Geranda... no.

— Ebbene, tornate ai vostri orologi, mastro Zaccaria, montateli e smontateli, preparate il matrimonio di vostra figlia e del vostro apprendista; temprate molle fatte coll'acciaio migliore; benedicete Aubert e la bella Geranda, ma ricordatevi che i vostri orologi non cammineranno mai, e che Geranda non isposerà Aubert.

E ciò detto, il vecchietto uscì, ma non così presto, che mastro Zaccaria non potesse intendere suonare le sei ore nel petto di lui.

IV.

La Chiesa di San Pietro.

Lo spirito ed il corpo di mastro Zaccaria si indebolivano sempre più. Solo uno straordinario eccitamento lo fe' assiduo più che mai ai lavori di orologeria dai quali la figlia non riusciva più a distrarlo. Il suo orgoglio era ancora aumentato dalla crisi a cui lo strano visitatore lo aveva spinto a tradimento, ed egli risolvette di dominare, a forza di genio, la maledetta influenza che si aggravava sui suoi lavori e sopra di lui. Visitò dapprima i diversi orologi della città affidati alle proprie cure. Si assicurò con iscrupolosa attenzione che le ruote

Digitized by Google

erano buone, i perni saldi, i contrappesi esattamente equilibrati; ascoltò perfino le campane delle sonerie col raccoglimento d'un medico che interroghi il petto d'un ammalato. Nulla indicava adunque che codesti orologi fossero alla vigilia d'essere colpiti d'inerzia; Geranda ed Aubert accompagnavano soventi il vecchio orologiaio in queste visite. Costui avrebbe dovuto rallegrarsi vedendoli premurosi di seguirlo, e certo non sarebbe stato tanto inquieto della prossima fine se avesse pensato che la sua esistenza doveva continuarsi con quella delle care creature, se avesse compreso che nei figli rimane sempre qualche cosa della vita d'un padre.

Il vecchio orologiaio, rientrato in casa, ripigliava i lavori con febbrile assiduità; benchè persuaso di non riuscire, gli pareva impossibile che ciò fosse, e montava e smontava di continuo gli orologi che gli si portavano all'officina.

Aubert, dal canto suo, si ingegnava invano di scoprire la causa di quel male.

« Maestro, diceva egli, ciò non può dipendere da altro se non dal consumo dei perni e degli ingranaggi.

— Ci trovi dunque gusto ad uccidermi a fuoco lento? gli rispondeva con impeto mastro Zaccaria, forse che questi orologi sono opera d'un fanciullo? Forse che per timore di picchiarmi sulle dita, io ho fatto al torno la superficie di questi pezzi d'ottone? Forse che per ottenere una maggior durezza non li ho fucinati io stesso? Forse che queste molle non sono temprate con rara perfezione? E si possono forse adoperare olii più fini per impregnarli? Convieni tu stesso che è impossibile, e confessa una buona volta che c'è il diavolo di mezzo.

Da mattina a sera gli avventori malcontenti affluivano sempre più e pervenivano fino innanzi al vecchio orologiaio, il quale non sapeva a chi dar retta.

« Questo orologio ritarda senza che io possa riuscire a regolarlo, diceva uno.

— Questo, soggiungeva un altro, ci mette una vera cocciutaggine; si è fermato nè più nè meno del sole di Giosuè.

— Se è vero, ripetevano i più, che la vostra salute influisce su quella de' vostri orologi, mastro Zaccaria, guarite presto.

Digitized by Google

Il vecchio guardava tutte quelle persone con occhio torvo e non rispondeva altrimenti che crollando il capo e con tristi parole:

« Aspettate i primi bei giorni, amici miei, è la stagione in cui l'esistenza si ravviva nei corpi stanchi! Bisogna che il sole risorga a riscaldarci tutti.

— Il bel vantaggio, se i nostri orologi devono star malati durante l'inverno! disse uno dei più arrabbiati. Sapete, mastro Zaccaria, che il vostro nome è scritto chiaro sul quadrante? Per la Vergine, non fate certo onore alla vostra firma.

Infine accadde che il vecchio, vergognoso di questi rimproveri, levò qualche moneta d'oro dal vecchio forziere e cominciò a comperare gli orologi guasti.

A questa notizia gli avventori corsero in fretta ed il danaro di quella povera casa se ne andò presto; ma almeno la probità del mercante fu salva.

Geranda fe' plauso di gran cuore a tale delicatezza che la menava in rovina, e presto Aubert dovette offrire le proprie economie a mastro Zaccaria.

« Che sarà di mia figlia? diceva il vecchio oriuolaio aggrappandosi talvolta nel naufragio ai sentimenti d'amor paterno.

Aubert non osò rispondere che egli si sentiva coraggioso per l'avvenire e disposto a tutto per Geranda, chè mastro Zaccaria lo avrebbe in quel giorno chiamato suo genero smentendo le funeste parole che ronzavano ancora al suo orecchio:

« Geranda non sposerà Aubert. »

Pure con questo sistema il vecchio orologiaio finì a spogliarsi interamente. I suoi vasi antichi passarono in mani straniere, vendette alcuni magnifici riquadri di quercia di fina scultura che coprivano le pareti della casa; alcune ingenue pitture dei primi pittori fiamminghi presto non rallegrarono più gli sguardi della figliola. Tutto, perfino i preziosi utensili che il suo genio aveva inventato, fu venduto per soddisfare i reclami. La sola Scolastica non voleva intendere la ragione su questo argomento, ma i suoi sforzi non potevano

Digitized by Google

impedire gli importuni di giungere fino al padrone e di uscir di casa con qualche oggetto prezioso. Allora le sue ciance risuonavano per tutte le vie del quartiere ove la si conosceva da un pezzo. Essa si adoperava a smentire le voci di stregoneria e di magia che correvano sul conto di Zaccaria, ma siccome in fondo era persuasa della loro verità, diceva e ridiceva le preghiere per riscattare le pie menzogne. Si aveva benissimo notato che da un pezzo l'orologiaio aveva trascurato la pratica dei suoi doveri religiosi. Un tempo egli accompagnava Geranda alla messa e sembrava trovare nella preghiera quel fascino naturale di cui essa riempie le più belle intelligenze, siccome il più bell'esercizio dell'immaginazione. Questo volontario allontanamento del vecchio dalle pratiche sante, unito alle pratiche segrete della sua vita, aveva in certo modo legittimato le accuse di sortilegio fatte contro i suoi lavori. Onde, nel doppio fine di ricondurre il babbo a Dio ed al mondo, Geranda risolvette di chiamare la religione in suo aiuto, pensando che il cattolicismo potesse ridonare qualche vitalità a quell'anima morente; ma i dogmi di fede e di umiltà dovevano combattere nell'anima di Zaccaria un insuperabile orgoglio e si urtavano contro quella fierezza della scienza che tutto riferisce a sè, senza risalire alla sorgente infinita da cui emanano i primi principii.

Fu in queste condizioni che la giovinetta intraprese la conversione del babbo, e tanto fu efficace la sua influenza che il vecchio orologiaio promise di assistere la domenica successiva alla gran messa della cattedrale. Geranda provò un momento d'estasi come se le si fosse aperto il cielo davanti agli occhi. La vecchia Scolastica non potè contenere la propria gioia e trovò finalmente argomenti senza replica contro le male lingue che accusavano d'empietà il padrone, ne parlò alle vicine, alle amiche, alle nemiche, a chi la conosceva e da chi non la conosceva.

« Affè, noi non crediamo quasi a quello che ci annunziate, le si rispondeva. Mastro Zaccaria ha sempre agito d'accordo col diavolo.

Digitized by Google

— Non avete dunque contato, soggiungeva la buona donna, i bei campanili in cui suonano gli orologi del mio padrone? Quante volte ha egli fatto suonare l'ora della preghiera e della messa!

— Senza dubbio, le si rispondeva; ma non ha egli inventato delle macchine che camminano da sole e che riescono a fare il lavoro d'un uomo vero?

— Forse che creature del demonio, soggiungeva Scolastica incollerita, avrebbero potuto eseguire quel bell'orologio di ferro del castello di Andernatt, che la città di Ginevra non fu tanto ricca da comperare? Ad ogni ora appariva una bella impresa, ed un cristiano che vi si fosse conformato sarebbe andato difilato in paradiso. Ed è opera del demonio questa?

Quel capolavoro fabbricato venti anni prima aveva in fatti portato alle nuvole la gloria di mastro Zaccaria, ma in quella occasione medesima le accuse di stregoneria erano state generali. Del resto il ritorno del vecchio alla chiesa di S. Pietro doveva ridurre le male lingue al silenzio.

Mastro Zaccaria, immemore senza dubbio della promessa fatta alla figliola, era tornato all'officina. Dopo di essersi visto impotente a ridonar la vita a' vecchi orologi, risolvette di tentar di fabbricarne di nuovi. Abbandonò tutti quei corpi inerti e si pose all'opera per terminare l'orologio di cristallo che doveva essere il suo capolavoro, ma per quanto facesse, per quanto si servisse degli utensili più perfetti, per quanto adoperasse i rubini ed i diamanti adatti a resistere allo sfregamento, l'orologio gli si spezzò fra le mani la prima volta che volle dargli corda.

Il vecchio celò questo avvenimento a tutti, perfino alla figlia, ma quindi innanzi la sua vita declinò rapidamente; non erano più che le ultime oscillazioni d'un pendolo che vanno scemando quando nulla viene a rendere loro il primitivo movimento. Pareva che le leggi del peso, agendo direttamente sul vecchio, lo trascinassero irresistibilmente nella tomba.

La domenica, ardentemente desiderata da Geranda, giunse alla perfine. Bello era il tempo e la temperatura vivificante,

Digitized by Google

Gli abitanti di Ginevra se ne andavano tranquillamente per le vie della città cianciando allegri del ritorno della primavera. Geranda, tenendo a braccetto il vecchio, si diresse verso la chiesa di S. Pietro, e Scolastica li seguiva portando i loro libriccini da messa. Furono guardati passare con curiosità. Il vecchio si lasciava guidare come un fanciullo od a dir meglio come un cieco, e fu quasi con un sentimento di terrore che i fedeli di S. Pietro lo videro passare la soglia della Chiesa ed affrettarono anzi a tirarsi in disparte quand'egli si accostò. Già si udivano i canti della messa maggiore. Geranda si diresse verso il banco consueto e vi si inginocchiò nel più profondo raccoglimento. Mastro Zaccaria rimase in piedi accanto a lei.

Le cerimonie della messa si compirono colla maestosa solennità di quei tempi di credenza, ma il vecchio non credeva, egli non implorò la pietà del cielo col grido di dolore del *kyrie;* non cantò le magnificenze dei cieli col *gloria in excelsis.* La lettura del Vangelo non lo tolse a' suoi pensieri da materialista e dimenticò di associarsi agli omaggi cattolici del *credo.* L'orgoglioso vecchio se ne stava immobile, insensibile e muto come una statua di sasso, ed anche al momento solenne in cui il campanello annunciò il miracolo della transubstanziazione, non si curvò e guardò in faccia l'ostia divinizzata che il prete elevava sopra i fedeli.

Geranda guardò il padre, e lagrime copiose bagnarono il suo libriccino da messa.

In quel momento l'orologio di S. Pietro suonò la mezza delle undici ore. Mastro Zaccaria si volse vivamente verso il vecchio campanile che ancora parlava. Gli parve che il quadrante interno lo guardasse fisso, che le cifre delle ore brillassero quasi fossero scolpite a linee di fuoco e che le frecce dardeggiassero una scintilla elettrica dalle punte accuminate. Finì la messa. Era uso che l'*Angelus* si dicesse al mezzodì, ed i sacerdoti prima di lasciare il tabernacolo aspettavano che suonasse l'ora all'orologio del campanile. Alcuni istanti ancora e questa preghiera sarebbe salita ai piedi della Vergine,

Digitized by Google

ma d' un tratto si intese un rumore stridente, mastro Zaccaria mandò un grido....

La maggior freccia del quadrante, giunta al mezzodì, si era arrestata e mezzodì non suonò. Geranda si precipitò in aiuto del babbo che, caduto senza movimento, fu trasportato fuori della chiesa.

« È il colpo di morte, pensò Geranda singhiozzando.

Mastro Zaccaria, ricondotto in casa sua, fu coricato in uno stato di completo sfinimento. La vita più non esisteva in lui che alla superficie del corpo, come le ultime spire di fumo che si librano sopra una lampada appena spenta.

Quando tornò in sè, Aubert e Geranda erano curvati sopra di lui; in quel supremo momento l'avvenire prese agli occhi suoi la forma del presente. Vide la figlia sola senza appoggio.

« Figlio mio, disse egli ad Aubert, ti do mia figlia, e stese la mano verso i due giovani che furono così uniti a quel letto di morte.

Ma subito mastro Zaccaria si drizzò con impeto di rabbia; gli tornarono in mente le parole del vecchietto.

« Non voglio morire! Non posso morire! Io, mastro Zaccaria, non devo morire.... i miei libri!... i miei conti....

E così dicendo, balzò fuori del letto e mosse verso un libro in cui si trovavano scritti i nomi delle pratiche al pari dell' oggetto che aveva loro venduto. Sfogliò quel libro avidamente e fissò il dito scarno sopra una delle pagine.

« Ecco disse, ecco, quel vecchio orologio di ferro venduto a Pittonaccio, è il solo che non mi si abbia ancora riportato. Esso esiste, esso cammina, esso vive sempre, ah, io lo voglio, io lo ritroverò, ne avrò tanta cura che la morte non avrà più presa sopra di me.

E svenne.

Aubert e Geranda si inginocchiarono accanto al letto e pregarono insieme.

Digitized by Google

V.

L'ora della morte.

Passarono ancora alcuni giorni e mastro Zaccaria, quest'uomo quasi morto, si levò dal letto e tornò alla vita con un eccitamento soprannaturale. Viveva d'orgoglio. Ma Geranda non si ingannò, il corpo e l'anima del padre suo erano perduti per sempre. Si vide allora il vecchio occupato a radunare le ultime monete senza darsi cura dei suoi. Egli spendeva un'incredibile energia camminando, frugando e borbottando parole misteriose.

Una mattina Geranda scese all'officina; mastro Zaccaria non vi era, tutto quel giorno essa lo attese, mastro Zaccaria non tornò. Geranda pianse tutte le lagrime degli occhi suoi, ma il padre non riapparve.

Aubert percorse la città, ed acquistò la triste certezza che il vecchio l'aveva lasciato.

« Ritroviamo mio padre, esclamò Geranda, quando Aubert le diede la dolorosa novella.

— Dove può essere? si domandò Aubert.

Una improvvisa ispirazione illuminò il suo spirito. Le ultime parole di mastro Zaccaria gli tornarono in mente. Il vecchio orologiaio più non viveva se non nel vecchio orologio di ferro che non gli si era restituito. Mastro Zaccaria doveva esserne andato in cerca.

Aubert comunicò il proprio pensiero a Geranda.

« Vediamo il libro di mio padre, disse la fanciulla.

Entrambi discesero nell'officina; il libro era aperto sul banco. Tutti gli orologi fatti dal vecchio Zaccaria, e restituitigli perchè guasti, eran cancellati, tranne uno!

Digitized by Google

« Venduto al signor Pittonaccio un orologio di ferro a soneria ed a personaggi mobili, collocato nel suo castello di Andernatt.

Era questo l'orologio *morale* di cui la vecchia Scolastica aveva parlato con tanta lode.

« Mio padre è là, esclamò Geranda.

— Corriamoci, rispose Aubert, possiamo salvarlo ancora.

— Non per questa vita, mormorò Geranda, ma almeno per l'altra.

— Alla grazia di Dio, Geranda! Il castello di Andernatt è posto nelle gole dei *Dents-du-midi*, a venti ore circa da Ginevra, partiamo.

In quella sera medesima Aubert e Geranda, seguiti dalla vecchia domestica, camminavano a piedi sulla via che costeggia il lago di Ginevra. Percorsero cinque leghe nella notte, non arrestandosi nè a Bessinga nè ad Emanne dove sorge il celebre castello dei Mayor. Attraversarono a guado e non senza stento il torrente della Dransa. In tutti i luoghi si informavano di mastro Zaccaria, ed ebbero presto la certezza di camminar sulle sue tracce.

Il domani, al cader del giorno, dopo di aver passato Thonon, giunsero ad Evian, d'onde si vede la costa della Svizzera svolgersi per una estensione di dodici leghe. Ma i due fidanzati non badarono nemmeno a quei luoghi incantevoli. Camminavano spinti da una forza soprannaturale. Aubert appoggiato ad un nodoso bastone offriva il braccio ora a Scolastica ed ora a Geranda, ed attingeva nel proprio cuore una suprema energia per sorreggere le compagne. Tutti e tre parlavano dei loro dolori, delle loro speranze, e seguivano così quella bella via a fior d'acqua sulla spianata ristretta che congiunge le sponde del lago alle alte montagne dello Chalais. Presto giunsero a Bouveret nel luogo in cui il Rodano entra nel lago di Ginevra.

Oltre questo paese, essi abbandonarono il lago e crebbe la loro fatica in mezzo a quelle regioni montagnose. Vionnaz, Chesset, Collombay, villaggi semiperduti, furon presto alle loro

Digitized by Google

spalle. Nondimeno le ginocchia piegavano, i piedi si laceravano in quelle creste aguzze che facevano irto il suolo quasi fossero cespugli di granito. E non si trovava traccia di mastro Zaccaria! Pur bisognava ritrovarlo, ed i due fidanzati non domandarono il riposo nè alle solitarie capanne, nè al castello di Monthey, il quale colle sue dipendenze formò l'appannaggio di Margherita di Savoia. Finalmente verso la fine di quel giorno giunsero all'eremitaggio di Nostra Signora del Sex, che è situato alla base del *Dent-du-midi* a seicento piedi sopra il Rodano.

L'eremita li ricevette tutti e tre al cader della notte. Essi non avrebbero potuto fare un passo di più, e colà dovettero prendere un po' di riposo. L'eremita non diede loro alcuna notizia di mastro Zaccaria; a mala pena si poteva sperare di ritrovarlo vivo in quelle tetre solitudini. La notte era profonda, l'uragano fischiava nella montagna e le valanghe si precipitavano dal sommo delle roccie commosse.

I due fidanzati, accoccolati dinanzi al focolare dell'eremita, gli raccontarono la storia dolorosa. I loro mantelli inzuppati di neve asciugavano in un canto, ed al di fuori il cane dell'eremitaggio mandava lugubri latrati che si mescevano agli urli della raffica.

« L'orgoglio, disse l'eremita a' suoi ospiti, ha perduto un angelo creato per il bene. È la pietra d'inciampo in cui si urtano i destini dell'uomo. All'orgoglio, principe di tutti i vizi, non si può opporre alcun ragionamento, poichè per la sua stessa natura l'orgoglioso si rifiuta di intenderli.... non rimane adunque che pregare pel padre vostro.

Tutti e quattro si inginocchiarono, quando i latrati del cane raddoppiarono e si picchiò all'uscio dell'eremitaggio.

« Aprite, in nome del diavolo!

La porta cedette agli sforzi violenti ed apparve un uomo scapigliato, torvo e vestito appena.

« Mio padre! esclamò Geranda.

Era mastro Zaccaria.

« Dove sono io? disse egli. Nell'eternità!.... il tempo è finito; le ore più non suonano.... le freccie si fermano

Digitized by Google

— Babbo! disse Geranda, con una commozione così straziante che il vecchio parve tornare nel mondo dei viventi.

— Tu qui Geranda! esclamò, e tu Aubert!... Ah miei cari fidanzati, voi venite a sposarvi nella nostra vecchia chiesa.

— Padre mio, disse Geranda, afferrandolo per il braccio, torna alla tua casa di Ginevra, torna con noi.

Il vecchio si svincolò dall'amplesso della figlia e si slanciò verso l'uscio ove la neve s'ammucchiava a grossi fiocchi.

— Non abbandonate i figli vostri, esclamò Aubert.

— Perchè, rispose tristamente il vecchio orologiaio, perchè tornare a quei luoghi che la mia vita ha già lasciati e dove è sepolta una parte di me medesimo?

— La vostra anima non è morta, disse l'eremita.

— La mia anima? Ah no.... le sue ruote sono buone, io la sento battere in tempi eguali.

— L'anima vostra è immateriale! L'anima vostra è immortale, soggiunse l'eremita con forza.

— Sì,... come la mia gloria.... ma essa è chiusa nel castello di Andernatt e voglio rivederla.

L'eremita si fè il segno della croce, Scolastica si sentiva venir meno ed Aubert sorreggeva Geranda nelle proprie braccia.

« Il castello di Andernatt è abitato da un dannato, disse l'eremita, da un dannato che non saluta la croce del mio eremitaggio.

— Padre mio, non andarci.

— Io voglio la mia anima, la mia anima che è mia!...

— Trattenetelo, trattenete mio padre, gridò Geranda.

Ma il vecchio aveva lasciato la soglia e si era lanciato nel buio, gridando:

« La mia anima! La mia anima! »

Geranda, Aubert e Scolastica si precipitarono dietro i suoi passi; camminarono per impraticabili sentieri, sui quali mastro Zaccaria passava come l'uragano, spinto da una forza irrestibile. La neve turbinava intorno ad essi e mesceva i suoi larghi fiocchi alla schiuma dei torrenti straripati. Passando dinanzi alla cappella elevata in memoria della strage della le-

Digitized by Google

gione tebana, Geranda, Aubert e Scolastica si fecero il segno della croce, ma mastro Zaccaria non si scoprì il capo.

Finalmente il villaggio di Evionnaz apparve in mezzo a quella incolta regione. Il cuore più indurito si sarebbe commosso alla vista di quella borgata, perduta nelle orribili solitudini. Il vecchio passò oltre, si diresse a mancina e si cacciò nel più profondo delle gole di quei *Dents-du-midi* che mordono il cielo co' loro picchi aguzzi.

Poco dopo una rovina vecchia e tenebrosa come le roccie della sua base, si rizzò innanzi a lui.

« È là! là!... gridò egli, precipitando di nuovo la corsa sfrenata.

Il castello di Andernatt in quel tempo non era più che rovine. Una grossa torre logora, rotta, lo dominava e sembrava minacciare della sua caduta le vecchie mura che sorgevano a'suoi piedi. Quegli ampi cumuli di sassi facevano orrore. Si indovinavano, in mezzo ai rottami, tenebrose sale dalle volte sfondate ed immondi ricettacoli di vipere.

Una postierla stretta e bassa, che si apriva sopra un fossato ingombro di rottami, dava accesso al castello di Andernatt. Quali abitanti erano passati di là? Senza dubbio qualche margravio, metà brigante e metà signorotto, soggiornò in quella abitazione. Al margravio succedettero i banditi ed i falsi monetari che furono appiccati sul teatro del loro crimine, e la leggenda diceva che nelle notti d'inverno Satana veniva a dirigere le sue tradizionali sarabande sulle falde di quelle gole profonde in cui si inghiottiva l'ombra delle rovine.

Mastro Zaccaria non fu punto spaventato del loro aspetto sinistro. Giunse alla postierla e nessuno gli sbarrò il passo. Un ampio e tenebroso cortile s'offrì a'suoi sguardi e nessuno gli impedì di attraversarlo. Salì sopra una specie di piano inclinato che metteva in uno di quei lunghi corridoi, le cui arcate sembrano schiacciare la luce sotto i loro spigoli massicci, e nessuno si oppose al suo passaggio. Geranda, Aubert e Scolastica lo seguivano sempre. Mastro Zaccaria, come guidato da una mano invisibile, pareva sicuro della sua via e camminava

Digitized by Google

con passo rapido. Giunse ad una vecchia porta tarlata che cadde a' suoi colpi, mentre i pipistrelli tracciavano obbliqui cerchi intorno al suo capo. Vide un'immensa sala, meglio conservata delle altre. Alti riquadri scolpiti ne vestivano le muraglie, su cui larve e tarasche sembravano agitarsi confusamente. Alcune finestre lunghe e strette, simili a feritoie, tremavano all'impeto della bufera.

Mastro Zaccaria giunto nel mezzo di quella sala mandò un grido di gioia. Sopra un sostegno di ferro addossato alla muraglia riposava l'orologio in cui oramai era ridotta tutta la sua vita. Quel capolavoro senza uguale rappresentava una chiesa romana coi contrafforti di ferro battuto e col campanile massiccio in cui era una soneria completa per l'antifona del giorno, l'*angelus,* la messa, i vespri, compieta e benedizione. Sopra la porta della chiesa che si apriva all'ora degli uffici, era un rosone, nel centro del quale si movevano due frecce, ed il cui archivolto riproduceva le dodici ore del quadrante scolpite in rilievo. Fra la porta ed il rosone, come aveva raccontato la vecchia Scolastica, appariva in un quadro di rame una massima relativa all'uso d'ogni istante della giornata. Mastro Zaccaria aveva un tempo regolato questa successione di massime con una sollecitudine del tutto cristiana. Le ore della preghiera, del lavoro, del pasto, della ricreazione e del riposo si seguivano secondo la disciplina religiosa e dovevano infallibilmente formare la salvezza d'un osservatore scrupoloso delle loro raccomandazioni.

Mastro Zaccaria, ebbro di gioia, stava per impadronirsi di quell'orologio, quando intese alle spalle un riso spaventoso.

Si volse, ed alla luce d'una lampada fumosa riconobbe il vecchietto di Ginevra.

« Voi qui! esclamò egli.

Geranda ebbe paura e si strinse contro il fidanzato.

« Buon giorno, mastro Zaccaria, disse il mostro.

— Chi siete voi?

— Il signor Pittonaccio per servirvi, venite a darmi la vostra figliuola, avete ricordato le mie parole: « Geranda non sposerà Aubert. »

Digitized by Google

Il giovane operaio s'avanzò contro Pittonaccio, il quale gli sfuggì come un'ombra.

» Ferma Aubert, disse mastro Zaccaria.

— Buona notte, disse Pittonaccio, e scomparve.

— Babbo, esclamò Geranda, fuggiamo questi luoghi maledetti... babbo!...

Mastro Zaccaria non era più là, egli inseguiva attraverso i piani sfondati il fantasma di Pittonaccio.

Scolastica, Aubert e Geranda rimasero sbigottiti in quell'immensa sala. La giovinetta era caduta sopra un seggiolone di pietra; la vecchia s'inginocchiò accanto a lei e pregò; Aubert rimase in piedi a vegliare sulla fidanzata. Pallidi bagliori serpeggiavano nell'ombra, il silenzio era solo interrotto dal lavorìo dei tarli che rodono i legni antichi, ed il cui rumore segna gli intervalli dell'orologio della morte.

Ai primi raggi del giorno tutti e tre si avventurarono nelle scalinate senza fine che circolavano sotto quel cumulo di sassi. Per due ore vagarono così senza incontrare anima viva, e non udendo altro che un eco lontano in risposta alle loro grida. Ora si trovavano cento piedi sotto terra, ora dominavano dall' alto le montagne selvaggie. Il caso li condusse finalmente nella vasta sala che li aveva ricoverati in quella notte d'angoscie. Non era più vuota. Mastro Zaccaria e Pittonaccio vi discorrevano insieme, l'uno in piedi e rigido come un cadavere, l'altro accosciato sopra una tavola di marmo.

Mastro Zaccaria, com'ebbe visto Geranda, venne a prenderla per mano e la condusse innanzi a Pittonaccio dicendo: « Ecco il tuo signore e padrone, figlia mia! Geranda, ecco il tuo sposo.

Geranda rabbrividì da capo a piedi.

« Giammai, gridò Aubert, essa è la mia fidanzata.

— Giammai, rispose Geranda, come un eco lamentevole.

Pittonaccio uscì in una risata.

« Mi volete dunque morto! gridò il vecchio, là, in quell'orologio, l'ultimo che cammini ancora di tutti quelli che sono usciti dalle mie mani, là è chiusa la mia vita, e quest'uomo mi ha detto: « quando avrò tua figlia questo orologio ti appar-

Digitized by Google

terrà. » E questo uomo non vuol rimontarlo, può spezzarlo, precipitarlo nel nulla. Ah! figlia mia non m'ami dunque più?

— Babbo! mormorò Geranda tornando in sè.

— Se tu sapessi quanto ho sofferto lontano da questo principio della mia esistenza, soggiunse il vecchio; forse non si aveva cura di questo orologio; si lasciava che le sue molle si logorassero, che si intricassero le sue ruote; ma ora colle mie proprie mani io voglio mantenergli la salute così cara, perchè non bisogna che io muoia, io, il grande orologiaio di Ginevra! Guarda, figlia mia, come queste freccie camminano a passo sicuro! To', ecco, le cinque stanno per suonare! Ascolta bene e guarda la bella massima che si offrirà a' tuoi sguardi.

Suonarono le cinque al campanile dell'orologio con un rumore che eccheggiò dolorosamente nell'anima di Geranda, ed apparvero in lettere rosse queste parole:

Bisogna mangiare i frutti dell'albero della scienza.

Aubert e Geranda si guardarono in faccia. Non erano più le imprese ortodosse dell'orologiaio cattolico. Certo Satana ci aveva soffiato sopra. Ma Zaccaria non ci badava e soggiunse:

« Intendi, Geranda mia? Io vivo, io vivo ancora, ascolta la mia respirazione, vedi il sangue che circola nelle mie vene.... no, tu non potrai uccidere il padre tuo, accetterai questo uomo per sposo, affinchè io divenga immortale e raggiunga finalmente la potenza di Dio.

A queste empie parole, Scolastica si fece il segno della croce e Pittonaccio mandò un grido di gioia.

— E poi Geranda, tu sarai felice con esso. Vedi questo uomo? È il tempo! La tua esistenza sarà regolata con precisione assoluta. Geranda! Poichè io t'ho data la vita, rendi la vita al padre tuo.

— Geranda, mormorò Aubert, io sono il tuo fidanzato.

— Egli è mio padre, rispose Geranda sfinita di forze.

— E tua, disse mastro Zaccaria. Pittonaccio manterrai tu la promessa?

— Ecco la chiave dell'orologio, rispose l'orribile personaggio.

Digitized by Google

Mastro Zaccaria s'impadronì della lunga chiave, che rassomigliava ad una vipera allungata, e corse all'orologio cui diede la corda con fantastica rapidità. Lo stridore della molla faceva male ai nervi. Il vecchio orologiaio girava sempre, senza che il suo braccio si arrestasse, e pareva che quel movimento di rotazione fosse indipendente dalla sua volontà. Girò sempre più presto, con bizzarre contorsioni, finchè cadde sfinito.

« Eccolo montato per un secolo.

Aubert uscì dalla sala come pazzo. Dopo lunghi giri egli trovò l'uscita della casa maledetta e si slanciò nella campagna. Tornò all'eremitaggio di Nostra Signora del Sex e parlò al sant'uomo parole così disperate, che costui acconsentì ad accompagnarlo al castello di Andernatt.

Se in quelle ore d'angoscie Geranda non aveva pianto, gli è che la fonte delle lagrime le si era inaridita. Mastro Zaccaria non aveva lasciato l'immensa sala. Egli veniva ogni minuto ad ascoltare i battiti regolari del vecchio orologio. Frattanto erano suonate le dieci e, con gran spavento di Scolastica, queste parole erano apparse sul quadro d'argento:

L'uomo può divenire eguale a Dio.

Non solamente il vecchio non era più offeso da tali massime empie, ma le leggeva delirando e si compiaceva in quei pensieri d'orgoglio, intanto che Pittonaccio gli girava intorno.

L'atto di matrimonio doveva essere segnato alla mezzanotte. Geranda, quasi inanimata, più non vedeva nè intendeva. Il silenzio era solo interrotto dalle parole del vecchio e dal ghignare di Pittonaccio. Suonarono le undici. Mastro Zaccaria diè un sussulto e lesse con voce sonora questa bestemmia:

L'uomo debb'essere lo schiavo della scienza
E deve sagrificare per essa parenti e famiglia.

« Si, esclamò egli, non v'ha che la scienza a questo mondo.

Le frecce serpeggiavano sul quadrante di ferro con fischi da vipera e l'orologio batteva colpi precipitati.

Digitized by Google

Mastro Zaccaria non parlava più, era caduto a terra, e dal suo petto oppresso uscivano solo queste parole: « *La vita, la scienza.* »

Questa scena aveva allora due nuovi testimoni: l'eremita ed Aubert. Mastro Zaccaria era coricato sul suolo. Geranda accanto a lui, più morta che viva, pregava.... d'un tratto si intese il rumore che precede il batter delle ore. Mastro Zaccaria si raddrizzò.

« Mezzanotte, esclamò.

L'eremita stese la mano verso il vecchio orologio e la mezzanotte non suonò. Allora mastro Zaccaria mandò un grido che dovette essere inteso dall'inferno, quando apparvero queste parole:

Chi tenterà farsi uguale a Dio sarà dannato per l'eternità.

Il vecchio orologio scoppiò con rumore di folgore, e la molla uscendo dall'incassatura saltò in mezzo alla sala con mille contorcimenti fantastici. Il vecchio si risollevò e le corse dietro cercando invano di afferrarla e gridando:

« La mia anima! La mia anima!

La molla saltellava dinanzi a lui, or da una parte or dall'altra, senza che mai egli potesse afferrarla.

Finalmente Pittonaccio la prese e profferendo una orribile bestemmia sprofondò sotto terra. Mastro Zaccaria cadde rovescioni... era morto.

. . . . . .

Il corpo dell'orologiaio fu seppellito in mezzo ai picchi di Andernatt. Poi Aubert e Geranda tornarono a Ginevra, e nei lunghi anni che Dio concesse loro, si sforzarono di riscattare colla preghiera l'anima del riprovato della scienza.

Digitized by Google

UN DRAMMA IN ARIA.

Nel mese di settembre 185... arrivai in Francoforte sul Meno; il mio passaggio nelle principali città di Germania era stato splendidamente segnalato da ascensioni aerostatiche, ma fino a quel giorno nissun abitante della Confederazione mi aveva accompagnato nella mia navicella, ed i bei esperimenti fatti a Parigi dai signori Green, Eugenio Godard e Poitevin non avevano ancora potuto indurre i gravi Tedeschi a tentare le vie aeree. Pure non appena si sparse in Francoforte la notizia della mia prossima ascensione, tre signori domandarono il favore di partir meco. Due giorni dopo dovevamo sollevarci dalla piazza della Commedia. Io attesi adunque immediatamente a preparare il pallone. Era di seta preparata con guttaperca, sostanza che resiste agli acidi ed ai gas e che è assolutamente impermeabile; il suo volume — tre mila metri cubi — gli permetteva di elevarsi alle maggiori altezze.

Il giorno dell'innalzamento era quello della gran fiera di settembre, che chiama tanta gente a Francoforte. Il gas d'illuminazione, di ottima qualità e di gran forza ascensionale, mi era stato fornito in condizioni eccellenti, e verso le undici del mattino il pallone era gonfio, ma solamente per tre quarti, precauzione indispensabile, essendo che, man mano che si va su, gli strati atmosferici scemano di densità ed il fluido contenuto nel pallone, acquistando maggior elasticità, potrebbe farne scoppiare le pareti.

I miei calcoli mi avevano esattamente fornito la quantità di gas necessaria a portare i miei compagni e me stesso.

Digitized by Google

Dovevamo partire al mezzodì. Era uno spettacolo magnifico; la folla impaziente si stringeva intorno al ricinto riservato, inondava la piazza, si rovesciava nelle vie circostanti e tappezzava le case dal pian terreno ai tetti di lavagna. I gran venti dei passati giorni avevan fatto silenzio, un calore soffocante scendeva dal cielo senza nugoli. Non era soffio che animasse l'atmosfera: Con siffatto tempo si poteva ridiscendere nel luogo preciso che si aveva lasciato.

Portavo meco trecento libbre di zavorra ripartite in sacchi; la navicella, assolutamente tonda, di quattro piedi di diametro e di tre di profondità, era accomodata benissimo. La rete di corde che la sosteneva si estendeva simmetricamente sull'emisfero superiore dell'aerostato, la bussola era al suo posto, il barometro sospeso al circolo che riuniva le corde del sostegno, l'àncora pronta — potevamo partire. Fra le persone che si stringevano attorno al ricinto, notai un giovinotto dalla faccia pallida, dai lineamenti sconvolti. La sua vista mi impressionò, egli era un osservatore assiduo delle mie ascensioni e già lo aveva incontrato in molte città di Germania. Inquieto, contemplava avidamente la bizzarra macchina, immobile a pochi piedi da terra, e se ne stava silenzioso fra tutti i suoi vicini.

Suonò il mezzodì; era il momento. I miei compagni di viaggio non si mostravano. Mandai al domicilio di ciascuno di essi e seppi che uno era partito per Amburgo, l'altro per Vienna, il terzo per Londra. Al momento di intraprendere una di quelle escursioni che, grazie all'abilità degli areonauti d'oggidì, sono esenti d'ogni pericolo, era loro venuto meno l'ardire.

Siccome essi facevano in certo modo parte del programma della festa, avevano avuto timore di essere obbligati ad eseguirlo fedelmente e se n'erano fuggiti lontano dal teatro al momento in cui si levava il sipario. Il loro coraggio era evidentemente in ragione inversa del quadrato della loro velocità... a svignarsela. La folla, molto malcontenta, si dimostrò di malumore. Io non esitai a partir solo; affine di ristabilire l'equilibrio fra il peso specifico del pallone ed il peso che avrebbe dovuto essere sollevato, sostituii i miei compagni con

Digitized by Google

altri sacchi di sabbia e salii nella navicella. I dodici uomini che trattenevano l'aerostato con dodici corde fisse al circolo equatoriale, le lasciarono scorrere alquanto fra le dita ed il pallone si sollevò alcuni piedi da terra. Non vi era soffio di vento, e l'atmosfera, greve come piombo, pareva insuperabile.

« Tutto è pronto? gridai.

Gli uomini si prepararono. Un'ultima occhiata m'apprese che io poteva partire.

« Attenzione!

Avvenne un po' di movimento nella folla, che mi parve invadesse il ricinto riservato.

« Lasciate andare.

Il pallone si elevò lentamente, ma io provai una commozione che mi rovesciò in fondo alla navicella.

Risollevandomi mi trovai faccia faccia con un viaggiatore impreveduto, il giovinotto pallido.

« Signore, vi saluto, mi disse egli con gran flemma.

— Con qual diritto?...

— Sono qui?... col diritto che mi dà l'impossibilità in cui siete di rimandarmi.

Io era sbalordito; quel sussiego mi metteva in imbarazzo e non avevo nulla a rispondere. Guardai l'intruso, ma egli non badava punto al mio stupore.

« Il mio peso turba il vostro equilibrio, signore? diss'egli.

E senza aspettare l'assenso, alleggerì il pallone di due sacchi di sabbia, che buttò nello spazio.

« Signore, dissi io allora, pigliando il solo partito possibile, voi siete venuto, sta bene... ma a me soltanto spetta la condotta dell'aerostato.

— Signore, rispose egli, la vostra urbanità, tutta francese, è del mio medesimo paese. Vi stringo moralmente la mano che mi negate. Pigliate le vostre precauzioni ed agite come vi par meglio. Aspetterò che abbiate terminato.

— Per?...

— Per discorrere con voi.

Digitized by Google

Il barometro era sceso a ventisei pollici. Eravamo circa seicento metri d'altezza sopra la città; ma nulla tradiva il movimento orizzontale del pallone, perchè la massa d'aria in cui è chiuso cammina con esso. Una specie di calore torbido bagnava gli oggetti schierati sotto i nostri piedi e dava ai loro contorni un'incertezza spiacevole.

Di nuovo esaminai il mio compagno. Era uomo sulla trentina, vestito con semplicità. La rigidità de' suoi lineamenti indicava un'indomabile energia e pareva robustissimo. Tutto immerso nella meraviglia cagionatagli da quella ascensione silenziosa, se ne stava immobile cercando di discernere gli oggetti che si confondevano.

« Che bruma fastidiosa! diss'egli dopo alcuni istanti.

Non risposi.

« Siete adirato meco! soggiunse. Oibò! Io non potevo pagare il mio viaggio, bisognava pur che salissi di sorpresa.

— Nessuno vi prega di discendere, signore.

— Non sapete che simil cosa è accaduta ai conti di Laurencin e di Dampierre, quando si innalzarono a Lione il 15 gennaio 1784? Un giovane negoziante, chiamato Fontaine, diè la scalata alla galleria a rischio di far capovolgere l'aerostato. Egli fece il viaggio e nessuno ne morì.

— Quando saremo a terra ci spiegheremo, risposi, offeso dal tono leggero con cui mi parlava.

— Baie! Non pensiamo al ritorno.

— Credete voi dunque che io tarderò a discendere?

— Discendere! diss'egli con meraviglia... discendere! Cominciamo prima dal salire.

Ed innanzi ch'io potessi impedirlo, due sacchi erano stati buttati fuori della navicella.

« Signore! gridai incollerito.

— Conosco la vostra abilità, rispose con sussiego l'incognito; le vostre belle ascensioni hanno fatto rumore, ma se l'esperienza è sorella della pratica, essa è pure un po' parente della teorica, ed io ho fatto lunghi studi sull'arte aerostatica. Ciò mi ha dato al cervello! aggiunse tristamente, cadendo in una muta contemplazione.

Digitized by Google

Il pallone, dopo di essersi elevato di nuovo, era rimasto stazionario. L'incognito consultò il barometro e disse:

« Eccoci ad ottocento metri! gli uomini assomigliano ad insetti. Io credo sia sempre da questa altezza che bisogna guardarli, per giudicare saviamente delle loro proporzioni. La piazza della Commedia è trasformata in un immenso formicaio. Osservate la folla che si pigia sulle ripe ed il Zeil che diminuisce. Siamo sopra al Duomo. Il Meno non è già più che una linea bianchiccia che taglia la città, ed il ponte pare un filo gettato fra le due rive.

L'atmosfera si era alquanto raffreddata.

« Sono disposto a far di tutto per voi, mio ospite, mi disse il mio compagno; se avete freddo mi leverò gli abiti e ve li presterò.

— Grazie, risposi asciutto.

— Oibò! necessità fa legge; datemi la mano, io sono vostro compatriota, voi vi istruirete in mia compagnia e la mia conversazione vi compenserà della noia che v'ho cagionata.

Sedetti, senza rispondere, all'estremità opposta della navicella. Il giovinotto aveva levato dal pastrano un voluminoso fascicolo; era un lavoro sull'aerostatica.

« Io posseggo, disse egli, la più curiosa collezione di incisioni e di caricature che furono fatte intorno alle nostre manie aeree. Quanto fu ammirata e quanto beffata questa preziosa scoperta! Fortunatamente non siamo più al tempo in cui i Mongolfier cercavano di far nuvole fittizie con vapore acqueo, e di fabbricare un gas che avesse proprietà elettriche, per mezzo della combustione di paglia bagnata e di lana tritata.

— Volete voi dunque scemare il merito degli inventori? risposi, essendomi oramai adattato all'avventura; non era forse bello il provare coll'esperienza la possibilità di elevarsi in aria?

— Eh, signore, chi nega la gloria dei primi navigatori aerei? Occorreva un coraggio immenso per innalzarsi su quei fragili invogli che non contenevano altro che aria calda. Ma, io domando, la scienza aerostatica ha ella fatto un gran passo dopo le ascensioni di Blanchard, vale a dire da un secolo circa? Osservate, signore.

Digitized by Google

L'incognito trasse un' incisione dalla sua raccolta.

« Ecco, soggiunse, il primo viaggio aereo intrapreso da Pilatre des Rosiers e dal marchese di Arlandes, quattro mesi dopo la scoperta dei palloni. Luigi XVI rifiutava il suo consenso a questo viaggio, e due condannati a morte dovevano, primi, tentare le vie aeree. Pilatre des Rosiers si adira per questa ingiustizia, ed a forza di intrighi ottiene di partire. Non si aveva ancora inventata la navicella che rende le manovre facili, ed una galleria circolare regnava intorno alla parte inferiore e ristretta della mongolfiera. I due areonauti dovettero adunque starsene immobili, ciascuno all'estremità della galleria, perchè la paglia bagnata che l' ingombrava impediva loro ogni movimento. Un fornello acceso era sospeso sotto l'orificio del pallone; quando i viaggiatori volevano innalzarsi gettavano della paglia su quel braciere a rischio d' incendiare la macchina, e l'aria più calda dava al pallone nuova forza ascensionale. I due ardimentosi partirono il 21 novembre 1783 dai giardini della Muette, che il Delfino aveva messo a loro disposizione. L'aerostato si elevò maestosamente, costeggiò l'isola dei Cigni, passò la Senna alla barriera della Conferenza e, dirigendosi fra la chiesa degli Invalidi e la Scuola militare, si accostò a San Sulpizio; allora gli aeronauti forzarono il fuoco, passarono il boulevard e scesero al di là della barriera d'Inferno. Toccando terra, il pallone seppellì per alcuni istanti nelle sue pieghe Pilatre des Rosiers.

— Brutto presagio! dissi io, interessandomi a questi particolari che mi toccavano da vicino.

— Presagio della catastrofe che doveva più tardi costare la vita al disgraziato! rispose l'incognito tristamente. Voi non avete mai provato nulla di simile?

— Mai.

— Chissà! Le disgrazie accadono bene senza presagi! aggiunse il mio compagno.

E stette silenzioso.

Frattanto ci avanzavamo nel sud, e già Francoforte era fuggita sotto di noi.

Digitized by Google

« Forse avremo un uragano, disse il giovinotto.

— Scenderemo prima, risposi.

— Che dite! È meglio salire! Ce la caveremo più sicuramente.

Ed altri due sacchi di sabbia se ne andarono nello spazio.

Il pallone si sollevò rapidamente e si fermò a mille e dugento metri. Si provava un freddo vivissimo, e frattanto i raggi del sole che percotevano l'invoglio, dilatavano il gas interno e gli davano più gran forza ascensionale.

« Non temete di nulla, disse l'incognito. Abbiamo tre mila e cinquecento tese d'aria respirabile. Del resto non datevi pensiero di quello ch'io faccio.

Volli levarmi, ma una mano vigorosa m'inchiodò sul mio banco.

« Il vostro nome? domandai.

— Il mio nome? Che v'importa?

— Vi domando il vostro nome.

— Mi chiamo Erostrato od Empedocle, a vostra scelta.

Questa risposta non aveva nulla di rassicurante. Del resto l'incognito parlava con sì singolare placidezza, che io mi domandai, non senza inquietudine, con chi avessi a fare.

« Signore, proseguì egli a dire, non fu immaginato nulla di nuovo dopo il fisico Charles. Quattro mesi dopo la scoperta degli aereostati, codesto abile uomo aveva inventato la valvola che lascia sfuggire il gas quando il pallone è troppo pieno o si vuole discendere; la navicella che rende facili le manovre della macchina; la rete che contiene l'invoglio del pallone e spartisce il carico su tutta la sua superficie; la zavorra che permette di salire e di scegliere il luogo per la discesa; l'intonaco di gomma elastica che rende il tessuto impermeabile; il barometro che indica l'altezza a cui si è giunti. Infine Charles adoperava l'idrogeno che, quattordici volte meno pesante dell'aria, lascia pervenire ai più alti strati atmosferici e non espone ai pericoli d'un incendio aereo. Il primo dicembre 1783, trecento mila spettatori si pigiavano intorno alle Tuileries. Charles si sollevò ed i soldati gli presentarono le armi; egli

Digitized by Google

percorse nove leghe per aria dirigendo il suo pallone con una abilità che non fu superata dagli aeronauti d'oggi. Il re gli diede una pensione di ventimila lire perchè allora si incoraggiavano le nuove invenzioni.

L'incognito mi parve in preda ad una certa agitazione.

« Io, signore, soggiunse egli, ho studiato e mi sono convinto che i primi aeronauti dirigevano i loro palloni. Senza parlare di Blanchard, le cui asserzioni possono essere messe in dubbio, Guyton-Morveaux, coll'aiuto di remi e di timone, impresse alla sua macchina movimenti sensibili ed una direzione segnalata. Ultimamente a Parigi un orologiaio, il signor Julien, fece all'Ippodromo esperienze convincenti perchè, grazie ad un meccanismo speciale, il suo apparecchio aereo, di forma oblunga, si diresse manifestamente contro vento. Il signor Petin ha immaginato di sovrapporre quattro palloni ad idrogeno e, per mezzo di vele disposte orizzontalmente e ripiegate in parte, spera di ottenere una rottura di equilibrio che, facendo inclinare l'apparecchio, gli imprimerà un moto obbliquo. Si parla bene dei motori destinati a sormontare la resistenza delle correnti, dell'elice per esempio; ma l'elice, movendosi in un mezzo mobile, non darebbe alcun risultato. Io signore, io ho scoperto il solo modo di dirigere i palloni, e nessuna accademia è venuta in mio aiuto, nessuna città ha colmato le mie liste di sottoscrizione, nessun governo ha voluto intendermi; è una cosa infame.

L'incognito si dibatteva gesticolando e la navicella provava violenti e oscillazioni. Durai fatica a trattenerlo. Frattanto il pallone aveva incontrato una corrente più rapida e ci avanzammo nel sud a 1500 metri d'altezza.

« Ecco Darmstadt, mi disse il mio compagno curvandosi fuori della navicella, ne vedete voi il castello? Non bene, n'è vero? Ma che volete, questo calore d'uragano fa oscillare le forme degli oggetti e bisogna avere un occhio abile per riconoscere i luoghi.

— Siete voi certo che sia Darmstadt?

— Senza dubbio; e siamo a sei leghe da Francoforte.

Digitized by Google

— Quand'è così bisogna discendere.

— Discendere! Non intendete già di discendere sopra i campanili? disse l'incognito ghignando.

— No, ma nei dintorni della città.

— Ebbene evitiamo i campanili.

E così parlando prese dei sacchi di zavorra, io me gli feci addosso; ma con una mano egli mi atterrò ed il pallone alleggerito si elevò a duemila metri.

— State tranquillo, disse egli e non dimenticate che Brioschi, Biot, Gay, Lussac, Bixio e Barral sono andati a maggiori altezze a fare i loro esperimenti scientifici.

— Signore, bisogna discendere, soggiunsi cercando di vincerlo colla dolcezza. L'uragano si addensa attorno a noi e non sarebbe prudente...

— Baie! Andremo più su dell'uragano e non ne avremo paura, esclamò il mio compagno. Che vi ha di più bello del dominare le nuvole che schiacciano la terra, non è forse un onore navigare così sui flutti aerei? I più gran personaggi han viaggiato come noi. La marchesa e la contessa di Montalembert, la contessa di Podenas, la signorina La Garde, il marchese di Montalembert sono partiti dal sobborgo Sant'Antonio per queste incognite rive, ed il duca di Chartres mostrò molta abilità e freddezza di animo nella sua escursione del 15 luglio 1784. A Lione i conti di Laurencin e di Dampierre; a Nantes, il signor De Luynes; a Bordeaux, Arbelet des Granges; in Italia il cavalier Andreani ed ai dì nostri il duca di Brunswick hanno lasciato nell'aria le traccie della loro gloria. Per eguagliare questi gran personaggi bisogna andar più su di essi nelle profondità celesti. Accostarsi all'infinito gli è comprenderlo.

La rarefazione del l'aria dilatava molto l'idrogeno del pallone ed io vedeva la sua parte inferiore, lasciata vuota apposta, gonfiarsi e rendere indispensabile l'apertura della valvola, ma il mio compagno non pareva disposto a lasciarmi manovrare a modo mio. Risolvetti adunque di tirar segretamente la corda della valvola, intanto che egli parlava animandosi, poichè io temeva d'indovinare con chi avessi a fare. Sarebbe

Digitized by Google

stato troppo orribile.... Era circa la una meno un quarto, avevamo lasciato Francoforte da quaranta minuti, e giungevano dal sud, contro vento, grossi nugoli che minacciavano d'urtarci.

« Avete perduto ogni speranza di far trionfare le vostre combinazioni? dimandai con un interesse.... molto interessato.

— Ogni speranza, rispose sordamente l'incognito; ferito dai rifiuti, le caricature, che sono i calci dell'asino, mi hanno dato l'ultimo colpo. È l'eterno supplizio riserbato agli innovatori. Osservate queste caricature d'ogni tempo, di cui ho pieno il portafogli.

Intanto che il mio compagno sfogliazzava le sue carte, io aveva afferrato la corda della valvola senza che egli se ne fosse accorto. Era solo a temere che notasse il fischio simile ad una uscita d'acqua che produce il gas nello sfuggire.

« Quanti scherzi si fecero sull'abate Miolan! disse egli, doveva innalzarsi coi signori Janninet e Bredin; ma durante l'operazione prese fuoco al pallone, ed il volgo ignorante lo fece in pezzi. Poi la caricatura degli *Animali curiosi* li chiamò Miaulant, Jean Minet e Gredin.

Io tirai la corda della valvola, ed il barometro cominciò a discendere, era tempo. Un lontano brontolio si udiva nel sud.

« Osservate quest'altra incisione, continuò l'incognito senza avvedersi delle mie manovre; è un immenso pallone che solleva una nave, dei castelli merlati, delle case, ecc. I caricaturisti non pensavano che le loro fanciullaggini potessero un giorno diventar verità. Codesto grosso vascello è completo; a mancina il timone col casotto dei piloti, a prora case di piacere, un organo gigantesco e un cannone per fermare l'attenzione degli abitanti della terra o della luna; di sopra l'osservatorio ed il pallone scialuppa; al circolo equatoriale, la caserma dell'armata; a sinistra il fanale poi le gallerie superiori per le passeggiate, le vele, le ali; di sotto il caffè ed il magazzino generale dei viveri. Ammirate questo magnifico annunzio: « Inventato per la felicità del genere umano, questo globo partirà continuamente per gli scali del Levante ed al suo ritorno annunzierà i suoi viaggi, tanto per i due poli

Digitized by Google

come per le estremità dell'occidente. Non bisogna darsi pensiero di nulla, ogni cosa è preveduta e tutto andrà bene. Vi sarà una tariffa esatta per tutti i luoghi di passaggio, ma i prezzi saranno i medesimi per le più lontani regioni del nostro emisfero, ossia mille luigi per uno qualsiasi dei detti viaggi; e si può ben dire che questa somma è modica avuto riguardo alla comodità ed ai diletti che si godranno nel detto aerostato, diletti che non si incontrano quaggiù, atteso che ciascuno vi troverà le cose di sua immaginazione. Ciò è tanto vero che nel medesimo luogo gli uni saranno al ballo, gli altri in stazione. Gli uni si rimpinzeranno, gli altri digiuneranno; chi vorrà trattenersi con persone di spirito troverà con chi parlare, e lo sciocco non mancherà di simili. Così il piacere sarà l'anima della società aerea! » Tutte queste invenzioni hanno fatto ridere, ma fra breve, se i miei giorni non fossero contati, si vedrebbe che questi castelli in aria sono realtà.

Discendevamo sempre, ed egli non se ne avvedeva.

« Osservate ancora questa specie di giuoco di palloni, aggiunse mostrandomi alcune di quelle incisioni di cui aveva un'importante collezione! Questo giuoco contiene tutta la storia dell'arte aerostatica. È ad uso degli spiriti elevati, e si giuoca con dadi e con gettoni del prezzo dei quali si conviene, e che si pagano o si ricevono secondo la casella cui si arriva.

— Ma, soggiunsi io, sembra che abbiate studiato a fondo la scienza dell'aerostatica?

— Sì, signore, sì, da Fetonte, da Icaro, da Archita, ho tutto ricercato, interrogato ed appreso ogni cosa. Per opera mia l'arte aerostatica renderebbe immensi servigi al mondo se Dio mi desse vita! Ma ciò non sarà!

— Perchè?

— Perchè io mi chiamo Empedocle od Erostrato.

Frattanto il pallone si accostava felicemente a terra; ma quando si cade, il pericolo è ugualmente grave a cento piedi ed a mille.

— Vi ricordate la battaglia di Fleurus? soggiunse il mio compagno, la cui faccia si accendeva sempre più. Gli è a questa

Digitized by Google

battaglia che Coutelle, per ordine del governo, mise insieme una compagnia di aerostieri. All'assedio di Maubenge, il generale Jurdan ricavò tanto utile da questo nuovo modo di osservazione, che due volte al giorno e col generale in persona, Coutelle si elevava in aria. La corrispondenza fra gli aerostieri che trattenevano il pallone, si compieva per mezzo di banderuole bianche, rosse e gialle. Spesso schioppettate e cannonate furon tirate sull'apparecchio nel momento in cui si innalzava, ma senza risultato. Quando Jurdan si preparò ed investire Charleroi, Coutelle si fece vicino a quella piazza, si sollevò dalla pianura di Jumet e rimase sette od otto ore in osservazione col generale Morlot, il che contribuì senza dubbio a darci la vittoria di Fleurus. Ed invero il generale Jurdan proclamò altamente il soccorso che aveva avuto dalle osservazioni aeronaute. Ebbene, malgrado i servigi resi in questa occasione e durante la campagna del Belgio, l'anno che aveva visto incominciare la carriera militare dei palloni la vide pure finita. E la scuola di Meudon fondata dal governo, fu chiusa da Bonaparte al suo ritorno dall'Egitto. « Ed ora che aspettare dal fanciullo che è nato? aveva detto Franklin. Il fanciullo era nato vitale e non bisognava soffocarlo. »

L'incognito piegò la fronte sulle mani e stette alcuni istanti in pensiero. Poi, senza sollevare il capo, mi disse.

« Non ostante la mia proibizione, signore, avete aperto la valvola?

Lasciai andare la corda.

— Fortunatamente, soggiunse, abbiamo ancora trecento libbre di zavorra.

— Quali sono i vostri disegni? dissi io, allora.

— Non avete mai attraversato i mari?

Mi sentii impallidire.

« Peccato, aggiunse egli, che siamo spinti verso il mare Adriatico; non è che un rigagnolo, ma più su troveremo forse altre correnti.

E senza guardarmi, alleggerì il pallone di alcuni sacchi di sabbia, poi con voce minacciosa, disse:

Digitized by Google

« Vi ho lasciato aprire la valvola, perchè la dilatazione del gas minacciava di sfondare il pallone; ma non lo fate più.

E soggiunse in questi termini:

« Voi conoscete la traversata da Douvres a Calais fatta da Blanchard e Jefferies! È magnifica! Il 7 gennaio 1783, con vento di nord-ovest, il loro pallone fu gonfiato di gas sulla costa di Douvres. Un errore di equilibrio non appena furono innalzati li costrinse a gettare la zavorra per non ricadere; non ne serbarono che trenta libbre. Era troppo poco poichè, non crescendo il vento, si avvanzarono lentissimamente verso le coste della Francia; in oltre la permeabilità del tessuto faceva a poco a poco sgonfiare l'aerostato, ed in capo ad un'ora e mezza i viaggiatori si avvidero che scendevano.

« — Che fare, disse Jefferies?

« — Non siamo che a tre quarti di cammino, rispose Blanchard, e poco elevati. Salendo più su incontreremo forse venti più favorevoli, gettiamo il rimanente della sabbia.

Il pallone riprese un po' di forza ascensionale, ma non tardò a ridiscendere.

Verso la metà del viaggio gli aeronauti buttarono via i libri e gli utensili. Un quarto d'ora dopo Blanchard disse a Jefferies.

« — Il barometro?

« — Monta! siamo perduti, e pure ecco le coste della Francia.

« S'intese un gran rumore.

« — Il pallone è lacerato? disse Jefferies.

« — No, la perdita del gas ha sgonfiato la parte inferiore del pallone, ma scendiamo sempre! Buttiamo via tutte le cose inutili.

I cibi, i remi ed il timone furono buttati in mare. Gli areonauti non erano che a cento metri di altezza.

« — Risaliamo, disse il dottore.

« — No, è lo slancio cagionato dalla diminuzione del peso. E non una nave in vista, non una barca all'orizzonte. Buttiamo via le vestimenta.

Digitized by Google

« I disgraziati si spogliarono, ma il pallone scendeva sempre.

« — Blanchard, disse Jefferies, voi dovete far da solo questo viaggio, avete consentito a prendermi, mi sagrificherò io, mi butterò nell'acqua ed il pallone alleggerito risalirà.

« — No, no, è una cosa orribile.

« Il pallone si sgonfiava sempre più e la sua concavità, facendo ufficio di paracadute; stringeva il gas contro le pareti e ne aumentava l'uscita.

« — Addio, amico mio, disse il dottore, Iddio vi conservi.

« Già stava per slanciarsi, quando Blanchard lo trattenne.

« — Ci rimane un partito estremo, disse egli; possiamo tagliare le corde che trattengono la navicella ed aggrapparci alla rete.... forse il pallone si risolleverà... stiamo pronti. Ma il barometro discende, noi rimontiamo! Il vento cresce, siamo salvi!

« I viaggiatori videro Calais e la loro gioia sembrò delirio! Alcuni istanti dopo scendevano nella foresta di Guines.

« Non dubito, aggiunse l'incognito, che in un'occasione simile prendereste esempio del dottor Jefferies.

Le nuvole si svolgevano sotto i nostri occhi in cumuli abbaglianti. Il pallone gettava grandi ombre sovr'esse e si circondava come di un'aureola. Il tuono brontolava sotto la navicella. Tutto ciò era spaventoso.

« Scendiamo! gridai.

— Discendere quando il sole è là che ci aspetta? Giù i sacchi.

Ed il pallone fu alleggerito di più di cinquanta libbre.

A tremila e cinquecento metri rimanemmo stazionari.

L'incognito parlava di continuo. Io era assolutamente sbigottito, mentre egli pareva vivere nel proprio elemento.

« Con un buon vento si andrebbe lontano! esclamò. E nelle Antille vi sono correnti d'aria che percorrono cento leghe all'ora. Al tempo dell'incoronazione di Napoleone, Garnerin lanciò un pallone illuminato di vetri colorati alle undici antimeridiane. Il vento soffiava da nord-nord-ovest. Il domani all'alba gli abitanti di Roma ne salutavano il passaggio sopra la cupola di S. Pietro. Noi andremo più lungi.... e più su.

Digitized by Google

Udivo appena. Tutto ronzava intorno a me. Si aprì un vano nelle nuvole.

« Vedete quella città? disse l'incognito, è Spira.

Mi curvai fuor della navicella e vidi un piccolo sgorbio nerastro; era Spira. Il Reno, così largo, rassomigliava ad un nastro spiegato. Sopra il nostro capo il cielo era d'un azzurro carico. Gli uccelli ci avevano abbandonato da un pezzo, perchè in quell'aria rarefatta era loro impossibile volare. Eravamo soli nell'aria, io e l'incognito; in faccia l'un dell'altro.

« È inutile che sappiate ove vi conduco, disse egli allora, ed intanto gettò la bussola nelle nuvole. Ah, la gran bella cosa una caduta! Voi sapete che si contano poche vittime dell'aerostatica, da Pilatre des Rosiers fino al luogotenente Gale, e che gli è sempre all'imprudenza che conviene attribuire le disgrazie. Pilatre des Rosiers partì con Romain, da Boulogne, il 13 giugno 1785. Al suo pallone a gas egli aveva sospeso una mongolfiera ad aria calda affine di liberarsi senza dubbio dalla necessità di perdere del gas o di gettare della zavorra. Gli era come mettere un fornello sotto un barile di polvere. Gli imprudenti giunsero a quattrocento metri e furono presi dai venti contrari che li respinsero in alto mare. Per discendere, Pilatre volle aprire la valvola dell'aerostato, ma la corda della valvola si trovò impigliata nel pallone e lo lacerò, tanto che si vuotò in un istante. Cadde sulla mongolfiera, la fece girare sopra sè stessa e trasse i disgraziati, che si sfracellarono in pochi secondi. È terribile non è vero?

Io non potei rispondere altro che queste parole:

« Per pietà, discendiamo.

Le nuvole ci stringevano da tutte le parti, e scoppi formidabili ripercotentisi nel cavo dell'aerostato si incrociavano intorno a noi.

« Mi impazientate, esclamò l'incognito, non saprete più se saliamo o discendiamo.

Ed il barometro andò a raggiungere la bussola assieme con qualche sacco di sabbia.

Dovevamo essere a cinquemila metri d'altezza. Già alcuni

Digitized by Google

diaccioli si attaccano alle pareti della navicella ed una specie di nevischio mi penetrava fin nelle ossa. E frattanto un formidabile uragano scoppiava sotto i nostri piedi; ma noi ci libravamo sovr'esso.

« Non abbiate paura, mi disse l'incognito; gl'imprudenti soltanto diventano vittime. Olivari, che perì ad Orleans, era asceso con una molgolfiera di carta; la sua navicella, sospesa sotto il fornello e zavorrata di materia combustibile, divenne preda delle fiamme. Olivari cadde e si uccise. Mosment si elevava a Lilla sopra un leggero aerostato; una oscillazione gli fe' perdere l'equilibrio, e Mosment cadde e si uccise. Bittorf a Manheim vide il suo pallone di carta infiammarsi nell'aria, e Bittorf cadde e si uccise. Harris si elèvò in un pallone mal costrutto, la cui valvola troppo grande non si potè rinchiudere, ed Harris cadde e si uccise. Sadler, privato di zavorra per il lungo soggiorno nell'aria, fu trascinato sulla città di Boston, e sbattuto contro i camini; Sedler cadde e si uccise. Coking discese con un paracadute convesso, che egli pretendeva aver perfezionato, e Coking cadde e si uccise. Ebbene io le amo codeste vittime della loro imprudenza e morrò come esse! Più su, più su!

Tutti i fantasmi di questa necrologia mi passavano innanzi agli occhi. La rarefazione dell'aria ed i raggi del sole aumentavano la dilatazione del gas ed il pallone montava sempre. Tentai di aprire la valvola, ma l'incognito ne tagliò la corda a pochi piedi sul mio capo... ero perduto.

« Avete visto cadere la signora Blanchard? mi disse egli. Io sì, l'ho vista! Ero al Tivoli, il 6 luglio 1819; la signora Blanchard si elevava in un pallone mezzano per risparmiare le spese, ed era costretta a gonfiarlo interamente. Onde il gas sfuggiva dall'appendice inferiore, lasciando per via una vera striscia di idrogeno. Essa portava, sospesa sotto la navicella con un filo di ferro, una specie di aureola di fuochi d'artificio che doveva accendere. Molte volte aveva ripetuto questo esperimento. Quel giorno portava pure un paracadute zavorrato da un piccolo fuoco d'artificio che terminava in

Digitized by Google

palla a pioggia d'argento. Essa doveva lanciare quell'apparecchio dopo d'averlo infiammato con una lancia preparata all'uopo. Partì, la notte era tenebrosa. Al momento di accendere fuoco d'artificio, ebbe l'imprudenza di far passare la lancia infuocata sotto la colonna di idrogeno che spicciava fuor del pallone. Avevo gli occhi fissi sopra di lei D'un tratto una luce inaspettata rischiarò le tenebre. Credetti ad una sorpresa dell'abile areonauta. Crebbe la luce, e sparve d'un tratto e riapparve sul sommo dell'aerostato in forma di un immenso zampillo di gas infiammato. Questa luce sinistra si rifletteva sul boulevard e su tutto il quartiere Monti martre; allora vidi la disgraziata levarsi, tentar due volte di comprimere l'appendice del pallone per spegnere il fuoco, posedersi nella navicella e cercare di dirigere la sua discesa, perocchè ella non cadeva. La combustione del gas durò molti minuti. Il pallone, diminuendo sempre più, scendeva, ma non era ancora una caduta. Il vento soffiava da nord-ovest e lo respinse su Parigi. Allora nei dintorni della casa N. 16, via Provenza vi erano immensi giardini. L'areonauta poteva cadervi senza pericolo; ma, fatalità! il pallone e la navicella caddero sul tetto della casa; l'urto fu leggero. « Aiuto! » gridò a disgraziata. Arrivai nella via in quel momento. La navicella scivolò sul tetto ed incontrò un raffio di ferro. A quella scossa la signora Blanchard fu lanciata fuor della navicella e precipitata sul lastrico.... La signora Blanchard si uccise.

Queste storie mi agghiacciavano d'orrore. L'incognito stava in piedi, a capo scoperto, coi capelli irti e gli occhi torvi. Non era più possibile alcuna illusione. Io vedeva finalmente l'orribile verità. Avevo da fare con un pazzo.

Egli gettò il rimanente della zavorra, e salimmo non certo a meno di nove mila metri d'altezza. Il sangue mi usciva dal naso e dalla bocca.

« Che vi ha di più bello dei martiri della scienza? esclamò allora l'insensato; essi sono canonizzati dalla posterità.

Ma io non intendeva più nulla. Il pazzo si guardò intorno e si inginocchiò per parlarmi all'orecchio.

Digitized by Google

« E la catastrofe di Zambecarri l'avete dimenticata? Ascoltate. Il 7 ottobre 1804, il tempo parve schiarirsi un poco; nei dì precedenti vento e pioggia non avevano mai cessato, ma l'ascensione annunciata da Zambecarri non poteva venir differita, che già i suoi nemici lo beffavano, e bisognava partire per salvare il decoro della scienza ed il proprio. Era a Bologna. Nissuno l'aiutò al gonfiamento del pallone.

« Fu alla mezzanotte ch'egli ascese, accompagnato da Andreoli e da Grossetti. Il pallone salì lentamente perchè era stato bucato dalla pioggia ed il gas sfuggiva. I tre intrepidi viaggiatori non potevano osservare lo stato del barometro se non coll'aiuto d'una lanterna cieca. Zambecarri non aveva mangiato da ventiquattr'ore. Grossetti anch'esso era a digiuno.

« — Amici, disse Zambecarri, mi sento venir freddo; sono sfinito, muoio.

E cadde intorpidito nella galleria. Lo stesso avvenne a Grossetti. Andreoli solo rimase sveglio, e dopo lunghi sforzi pervenne a scuotere Zambecarri dal torpore.

« — Che c'è di nuovo? dove andiamo? Da che parte soffia il vento? Che ora è?

« — Sono le due.

« — Dov'è la bussola?

« — Rovesciata.

« — Gran Dio! La lanterna si spegne!

« — Non può più ardere in quest'aria rarefatta, disse Zambecarri.

« La luna non era ancora levata e l'atmosfera era immersa in un tenebroso orrore.

« — Ho freddo, ho freddo! Andreoli, che fare?

« I disgraziati discesero lentamente attraverso uno strato di nuvole bianchiccie.

« — Zitto, disse Andreoli, intendi tu?

« — Che cosa?

« — Un rumore singolare.

« — Ti sbagli.

« — No.

Digitized by Google

« Non vi par di vederli questi viaggiatori nelle tenebre che ascoltano quel rumore incomprensibile. Urteranno essi contro una torre o cadranno sopra i tetti d'una casa?

« — Intendi, sembra il rumore del mare.

« — Impossibile!

« — È il muggito delle onde.

« — È vero.

« — Luce, luce!

« Dopo cinque tentativi infruttuosi, Andreoli riuscì ad accendere la lanterna. Erano le tre, il rumore delle onde si fece intendere con violenza. Essi toccavano quasi la superficie del mare.

« — Siamo perduti, gridò Zambecarri, e prese un grosso sacco di zavorra.

« — A noi, gridò Andreoli.

« La navicella toccava l'acqua e le onde coprivano loro il petto.

« — In mare gli strumenti, le vestimenta, il danaro!

« Gli aeronauti si spogliarono interamente. Il pallone, alleggerito, si sollevò con terribile velocità. Zambecarri fu preso da vomito forte, Grossetti ebbe sbocchi copiosi di sangue. I disgraziati non potevano parlare, tanto la loro respirazione era corta. Furon presi dal freddo ed in un istante coperti di uno strato di ghiaccio. La luna parve loro rossa come sangue.

« Dopo di aver percorso quelle alte regioni per una mezz'ora, il pallone ricadde in mare. Erano le quattro del mattino. I naufraghi avevano mezzo il corpo nell'acqua, ed il pallone, facendo vela, li trascinò per molte ore.

« Sul far del giorno si trovarono in faccia a Pesaro, a quattro miglia dalla costa. Stavano per approdarvi, quando un colpo di vento li respinse in alto mare. Erano perduti. Le barche, spaventate, fuggivano al loro appressarsi! Per buona sorte, un navigante più istruito si accostò ad essi, li issò a bordo e li sbarcò a Ferrada.

« Terribile viaggio, non è vero? Ma Zambecarri era uomo energico e coraggioso; ristabilito appena, ricominciò le sue

Digitized by Google

ascensioni, in una delle quali urtò contro un albero, ed essendoglisi sparso sulle vesti lo spirito della lampada, fu coperto di fiamme ed il suo pallone incominciava ad infiammarsi, quando potè ridiscendere semibruciato.

« Finalmente, il 21 settembre 1812, egli fece un'altra ascensione a Bologna. Il pallone si aggrappò ad un albero e di nuovo la lampada vi appiccò il fuoco, e Zambecarri cadde e si uccise.

« E coll'esempio di codeste gesta, esiteremo noi? No! più su andremo, e più gloriosa sarà la morte! »

Il pallone, essendo stato interamente alleggerito di tutti gli oggetti che conteneva, noi fummo trasportati ad altezze inapprezzabili. L'aerostato vibrava nell'atmosfera. Il menomo rumore faceva eccheggiare le vôlte celesti. Il nostro globo, il solo oggetto che impressionasse la mia vista nell'immensità, sembrava si annientisse, e sopra di noi il cielo stellato si perdeva nelle tenebre profonde.

Vidi l'incognito rizzarmisi innanzi.

« Ecco l'ora, mi disse; bisogna morire; noi siamo respinti dagli uomini! Essi ci disprezzano! Schiacciamoli!

— Grazie, dissi io.

— Tagliamo queste corde, abbandoniamo nello spazio la navicella; muterò la direzione della forza attrattiva, ed arriveremo al sole.

La disperazione mi scosse. Mi avventai sul pazzo, ci afferrammo corpo a corpo e lottammo, ma io fui atterrato, ed intanto che il pazzo mi teneva sotto il ginocchio, tagliava le corde della navicella.

« Uno.

— Mio Dio....

— Due, tre...!

Feci uno sforzo sovrumano, mi rizzai e respinsi con impeto l'insensato.

« Quattro! disse egli.

La navicella cadde, ma istintivamente io mi aggrappai alle corde e salii fra le maglie della rete.

Digitized by Google

Il pazzo era scomparso nello spazio.

Il pallone salì ad incommensurabile altezza. Si udì un'orribile scricchiolìo, il gas troppo dilatato aveva sfondato l'involglio. Chiusi gli occhi.... Alcuni istanti dopo un calore umido mi rianimò. Ero in mezzo alle nuvole infocate. Il pallone girava con una vertigine spaventosa. Spinto dal vento percorreva cento leghe all'ora nella sua corsa orizzontale ed i baleni mi si incrociavano intorno.

Pur la mia caduta non era rapidissima. Quando riaprii gli occhi, vidi la campagna. Ero a due miglia dal mare e l'uragano mi vi spingeva con impeto, quando una brusca scossa mi fè lasciare le reti. Le mie mani si aprirono, una corda scivolò rapidamente fra le mie dita e mi trovai a terra.

Era la corda dell'ancora che, strisciando sul suolo, si era impigliata in un crepaccio, ed il mio pallone alleggerito un'ultima volta andò a perdersi al di là dei mari.

Quando risensai ero coricato in casa d'un contadino ad Harderwick, piccola città della Gueldre a quindici leghe da Amsterdam, sulle sponde dello Zuyderzee.

Un miracolo mi aveva fatto salva la vita, ma il mio viaggio non era stato che una serie di imprudenze commesse da un pazzo ed a cui io non aveva potuto rimediare.

Questo terribile racconto istruisca coloro che mi leggono, ma non scoraggi adunque gli esploratori delle vie dell'aria.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google